

Recensioni

◇ eSamizdat 2008 (VI) 2-3, pp. 353-403 ◇

R. Kuhar, *Media representations of homosexuality. An analysis of the print media in Slovenia, 1970-2000*, Mirovni Inštitut, Ljubljana 2003;

A. Švab – R. Kuhar, *The unbearable comfort of privacy. The everyday life of gays and lesbians*, Mirovni Inštitut, Ljubljana 2005;

Beyond the pink curtain. Everyday life of LGBT people in Eastern Europe, a cura di R. Kuhar – J. Takács, Mirovni Inštitut, Ljubljana 2007

I tre lavori analizzati hanno in comune uno studioso, Roman Kuhar, ora nei panni di autore ora in quelli di curatore. Kuhar è ricercatore presso il Mirovni Inštitut [Istituto per la Pace] di Lubiana, ha una formazione sociologica, insegna Studi gay e lesbici e Sociologia della famiglia presso la Facoltà di filosofia dell'università di Lubiana ed è un attivista del movimento LGBT sloveno. Le ricerche hanno inoltre in comune una zona geografica e culturale ben precisa, l'est Europa. Per lo studioso "occidentale", nonostante i diversificati stravolgimenti e mutamenti socio-politici e socio-economici che lo hanno investito, l'"est Europa" è frutto di un sistema di rappresentazioni, e pertanto – come direbbe David Harvey – ogni forma di rappresentazione è anche una sorta di spazializzazione che congela il flusso dell'esperienza e, così facendo, non contribuisce che a deformare ciò che cerca di rappresentare. La lettura delle ricerche in oggetto per il pubblico accademico ha un'importanza duplice che risiede nelle due caratteristiche che ho evidenziato: la formazione di Kuhar, il suo essere accademico e contemporaneamente attivista, e il contesto culturale e intellettuale che le ha prodotte, l'"est Europa".

Per rendere conto della prima caratteristica, la formazione e l'impegno civile di Kuhar, viene in aiuto la distinzione introdotta da Steven Seidman relativamente a teoria sociologica e teoria sociale: questi indica la prima come finalizzata alla spiegazione totalizzante della società, in cui la tensione verso

la definizione di concetti universalizzanti determina una situazione in cui la teoria è prodotta da e per professionisti (i sociologi), è scorporata dal dibattito e dai conflitti pubblici e, pertanto, prevalentemente autoreferenziale. La teoria sociale emerge all'interno del dibattito pubblico e del conflitto sociale, le istanze che produce cercano di descrivere e spiegare problemi e fenomeni sociali, culturali o storici specifici e di poterli "influenzare". Se la teoria sociologica intercetta un pubblico di specialisti (dandoli per scontati), la teoria sociale si riferisce a un pubblico più vasto ed eterogeneo (accademici, *policy-makers*, attivisti, legislatori, e così via) per aprirsi a correzioni e contaminazioni reciproche. Si potrebbe obiettare che la scienza sociale, nelle sue formulazioni classiche, non possa né debba influenzare, corrompendone i risultati attesi e l'intero apparato concettuale e analitico, l'oggetto di ricerca. Basta riferirsi alle recenti acquisizioni dell'epistemologia del "costruttivismo complesso" (giusto per fare qualche riferimento, si pensi a Watzlawic, Bateson, Neisser, von Foerster, Varela, von Glasersfeld, Morin e così via), senza scomodare il rapporto tra scienza e filosofia elaborato da Werner Heisenberg, per ribadire che co-costruiamo e influenziamo la nostra "osservazione", a causa della capacità proattiva e anticipatoria della mente, in grado, di conseguenza, di selezionare i suoi stessi input. È opportuno ricordare anche Wright Mills, dopo quanto suggerisce efficacemente Steven Seidman, per affermare che uno dei compiti dello scienziato sociale è risvegliare nei soggetti un ruolo attivo nella possibilità di trasformare le strutture sociali. Il secondo punto, quello relativo al contesto e alla localizzazione delle ricerche, offre allo studioso "occidentale" la possibilità di confrontarsi con una realtà sociale la cui configurazione è molteplice, diversificata, pulsante e resistente nei confronti dell'occidente che l'ha cristallizzata, spazializzandola in un "est Europa" indefinito. E pertanto stereotipato.

Il lavoro di Kuhar comprende questo duplice obiettivo: rispondere all'interno dell'analisi scientifica all'esigenza di un programma di ricerca rigoroso, e considerare le possibilità di trasformazione strutturale grazie a forme di esercizio di giustizia sociale e sessuale e di coinvolgimento della società civile slovena. Non senza offrire una possibilità di comparazione con una realtà politica e culturale in continuo mutamento.

Il primo dei lavori analizzati, *Media representations of homosexuality. An analysis of the print media in Slovenia, 1970-2000*, studia le rappresentazioni dell'omosessualità nella stampa slovena dal 1970 al 2000.

Nella prima parte viene ricostruita la storia della percezione e della stigmatizzazione dell'omosessualità, dalla sua patologizzazione (le prime discussioni si rifanno ai paradigmi essenzialisti e psicopatologici in auge nei primi anni Venti e Trenta in Europa) e criminalizzazione (per il secondo paragrafo dell'art. 168 del codice penale jugoslavo, l'omosessualità era un atto criminale), al silenzio e alla censura (soprattutto negli anni Settanta) sino al sorgere delle prime forme di associazionismo LGBT e alla loro istituzionalizzazione (a partire dagli anni Ottanta grazie al festival di cultura omosessuale *Magnus*, all'omonima organizzazione gay derivata all'interno dello Škuc, centro culturale studentesco di Lubiana).

Viene prestata particolare attenzione, attraverso la Critical Discourse Analysis tematizzata da Norman Fairclough, all'analisi e all'individuazione dei temi chiave attorno i quali ruota la costruzione della specificità dell'identità omosessuale quale prodotto delle rappresentazioni sociali. Si procede quindi con l'individuazione di (macro)categorie derivate dalla procedura di codifica dei testi (in totale 13 "codici", tra cui per significatività: cultura, politica, stile di vita, unioni omosessuali, Aids, criminalità e così via), pervenendo alla loro definizione per via induttiva, e conseguentemente, all'individuazione dei principali "nuclei figurativi" attraverso i quali l'idea socio-culturale di "omosessualità" si sostanzia in oggettivazioni e immagini che, riproducendo l'invisibile, assumono il ruolo di principale materiale di scambio dei sistemi comunicativi sociali, definendo

la "funzione strumentale" del fenomeno medesimo. L'analisi si rifà, pur nella specificità della Critical Discourse Analysis, a riferimenti teorici ancorati sul concetto di rappresentazioni sociali, così come introdotto da Moscovici, che modifica il concetto durkheimiano di rappresentazioni collettive. Le rappresentazioni sociali vengono definite come modalità di conoscenza che permettono non solo l'elaborazione dei comportamenti ma che favoriscono altresì che abbia luogo la comunicazione tra gli individui attraverso processi di semplificazione della complessità sociale in immagini facilmente veicolabili e trasmissibili. Anche all'interno dei processi di rappresentazione sociale dell'omosessualità ci si riferisce a due fondamentali processi generatori: l'"ancoraggio" (*ancrage*) e l'"oggettivazione" (*objectivation*). Per "ancoraggio" s'intende quel processo di inserimento di qualcosa o di qualcuno sconosciuto o minaccioso in un quadro contestuale in modo da poterlo interpretare e controllare. Il processo di ancoraggio si definisce attraverso le dinamiche di classificazione e di categorizzazione, mediante le quali si determina un modello al quale riferire, nelle interazioni sociali, un specifico comportamento (evento, oggetto, fenomeno) e dal quale far derivare adeguamenti e scostamenti e relative forme di sanzione. Ritornando al tema in oggetto, i processi di categorizzazione dell'omosessualità e degli omosessuali (sloveni, ma non solo) sono serviti a "costruire" ora il nemico, ora il malato, ora il criminale, ora l'immorale e il perverso: il loro scopo non è semplicemente quello di classificare ma anche di assegnare ed etichettare persone, gruppi e pratiche. Kuhar definisce, analizzandoli, i *frame* messi in atto dalla stampa slovena: con la stessa funzione di una cornice che separa la tela dallo spazio e la definisce, per esempio, rispetto a una parete, il *frame* suggerisce ciò che è rilevante e ciò che non lo è. La nozione di *frame* è traducibile con "cornice", "intelaiatura", "quadro", "modello": essa suggerisce l'inclusione e l'esclusione, l'impermeabilità e la permeabilità insieme, la separazione e il contatto. Nella formulazione proposta da Goffman il concetto di *frame* si riferisce a schemi di interpretazione che consentono alle persone di individuare, percepire, scorgere, identificare e classificare gli "eventi" dell'informa-

zione. I *frame* consistono in filtri o mappe cognitive che permettono a un pubblico di interpretare e valutare un dato messaggio e più precisamente comunicano “come” interpretare un messaggio, indicandone le parti che più contano a discapito di altre da ignorare. Da un punto di vista prettamente sociologico si considera il concetto di *frame* per riferirsi sia al modo in cui il significato è codificato e incorporato in un messaggio (*encoding*) sia alle etichette che faciliterebbero la comprensione individuale e collettiva e la strutturazione della conoscenza secondo modelli basati su esperienze passate, convinzioni, aspettative, identificazioni e proiezioni. I *frame* sono definibili pertanto come l’interfaccia attraverso cui gli individui si relazionano con la realtà, i principi di organizzazione che regolano gli eventi e il nostro coinvolgimento soggettivo al loro interno. Essi intervengono pertanto nell’orientare e nell’organizzare la conoscenza della realtà, il giudizio sulla realtà, il discorso sulla realtà (Thompson, van Dijk, Fairclough, Fowler). Il *framing* coinvolge inoltre processi di selezione e di enfaticizzazione (*salience*): incorniciare temi specifici, come uno stile di vita o un’esperienza, richiede la selezione di alcuni aspetti della realtà osservata e la loro traslazione enfaticizzata (*salient*) in un’immagine, in modo da determinare la creazione di una possibilità, di valutazioni di tipo etico, e così via. Appare significativo, nelle riflessioni proposte dall’autore, come all’interno delle costruzioni oppostive del nemico-amico, la stampa jugoslava abbia associato l’omosessualità, in particolar modo negli anni Ottanta e relativamente al panico morale introdotto dalla diffusione dell’Aids, alla minaccia straniera (americana e occidentale), e di conseguenza anticomunista. In tal senso la malattia diventa rischio limitato alla “categoria” degli omosessuali e proveniente dall’esterno.

Il lavoro procede con la definizione di macroaree (o più esattamente di “famiglie” di codici), ovvero stereotipizzazione, medicalizzazione, sessualizzazione, segretezza, normalizzazione. Kuhar utilizza un campione di testi raccolti (644) che si avvicina al numero complessivo della “popolazione” e ne analizza anche i temi preponderanti in relazione a decenni temporali (1970-1980; 1981-1990; 1991-2000), nonché le relative distribuzioni nei suddetti

archi temporali. Non appare pienamente convincente, da un punto di vista prettamente metodologico, la scelta dell’autore di assemblare ogni tipologia di testo stampato (quotidiani, riviste, allegati, altri tipi di pubblicazioni periodiche) e di non distinguere, esplicitamente e a priori, tra prodotti di stampa “generalista” e stampa specificatamente gay. Se nelle analisi fornite dall’autore appare implicita la distinzione, il lettore straniero avrebbe potuto apprezzare un’analisi manifesta delle due strategie discorsive, l’auto-rappresentazione (definita dalla stampa di nicchia e specialistica LGBT) e l’eterorappresentazione dell’omosessualità, e, una volta sorto e istituzionalizzatosi il movimento LGBT in Slovenia, le modalità di influenza tra i due universi simbolici (LGBT e non-LGBT).

In *The unbearable comfort of privacy. The everyday life of gays and lesbians*, scritto in collaborazione con Alenka Švab, ricercatrice di Sociologia della famiglia e Sociologia del genere presso la Facoltà di scienze sociali dell’università di Lubiana, si fa ricorso a un approccio multimetodo quali-quantitativo per studiare gli effetti dell’eteronormatività sulla vita quotidiana delle persone gay e lesbiche. Il lavoro, nella sua sezione quantitativa, si basa sulla ricerca condotta su un campione non statistico detto “a valanga” o *snowballing*, disegno campionario utile nel caso dello studio di popolazioni “clandestine” o “nascoste” per motivi di desiderabilità sociale. I soggetti da inserire nel campione sono individuati a partire dai medesimi soggetti intervistati: questi sono utilizzati come informatori per identificare soggetti con le stesse caratteristiche. La ricerca in questione ha raggiunto 443 soggetti (292 uomini e 151 donne; dai 17 ai 60 anni; la maggioranza degli intervistati rientra nell’intervallo 21-40 anni; per il 60% circa provenienti da grandi centri urbani; per il 36% studenti e per il 42% circa impiegati) a cui è stato somministrato un questionario strutturato composto da sette sezioni tematiche (dati demografici; identità omosessuale; relazioni e vita affettiva; violenza e discriminazione; subcultura gay e lesbica e rapporto con i media; rapporti di filiazione e figli).

La seconda parte della ricerca, nella sua declinazione qualitativa, si è basata sulla conduzione di interviste attraverso la tecnica di rilevazione dei fo-

cus group: ne sono stati condotti un numero totale di sette che hanno coinvolto complessivamente 36 partecipanti. Il *focus group* come tecnica di rilevazione è stata scelta al fine di trattare in profondità alcuni *item* del questionario: attraverso la tecnica, infatti, è possibile assistere a una conversazione e una discussione all'interno di un gruppo ristretto (5-12 persone), agli aggiustamenti delle percezioni e delle rappresentazioni attraverso il confronto e la condisione. Il *focus group* viene utilizzato dai due autori non solo come tecnica di raccolta delle informazioni, dei punti di vista, delle rappresentazioni e delle interazioni che le determinano (il cosa, il come e il perché), ma anche come strumento per intervenire su un dato contesto sociale o leggere le strategie identitarie.

I due studiosi si concentrano, al momento dell'analisi, specificatamente sulla dimensione del coming out (la sezione più corposa del saggio; attraverso la letteratura internazionale più rilevante, fanno riferimento alla formazione e acquisizione dell'identità omosessuale, alle strategie di *coping* utilizzate all'interno dei contesti ostili quali quelli scolastici e all'interno del gruppo dei pari; al processo di coming out all'interno dei contesti familiari e del gruppo dei pari); delle relazioni affettive con i partner (scelta del partner; reti affettive e amicali più generali; negoziazione della propria identità e affettività all'intero dello spazio pubblico; rapporti di filiazione); della discriminazione e della violenza (discriminazione nei luoghi di lavoro; violenza nello spazio pubblico; processi di vittimizzazione).

Il fulcro della ricerca ruota intorno alle modalità di adattamento e aggiustamento delle persone omosessuali nei confronti delle norme sociali e dei modelli di comportamento eterosessuale. L'eterosessismo si sostanzia in processi di esclusione che determinano la stigmatizzazione di ogni comportamento associato all'omosessualità nonché, negli omosessuali medesimi, pressioni ad adattarsi, "imitare" modelli, norme e ruoli eterosessuali (p. 20). Spesso le azioni di offesa e violenza omofobica all'interno di un contesto eterosessista (sia che si tratti di comportamenti violenti manifesti, di mortificazione dell'altro, conquista di una posizione di supremazia, attacchi fisici o verbali, come insulti, mi-

nacce e denigrazione) si concretizzano in atteggiamenti di esclusione che pongono la vittima in luce negativa e la costringono all'isolamento all'interno del gruppo sociale più vasto. L'innescamento di tali processi determina l'etichettamento di certi individui come "vittime", contribuendo a creare non solo le condizioni ambientali e i contesti sociali atti alla loro perpetuazione, ma fanno altresì interiorizzare ai soggetti vittimizzati, in una sorta di riorganizzazione simbolica della propria identità, le modalità di azione conformi al proprio ruolo. Un'analisi costruttivista non può che interrogarsi criticamente sui processi di "reificazione della realtà sociale" e sugli errori relativi alla stabilizzazione e cristallizzazione del concetto di cultura e di pratiche culturali. Sovente l'omosessualità è stata reificata in stereotipi che, se hanno veicolato in termini comunicativi la "trasmissione" della "categoria", ciò è avvenuto a danno di un'analisi rigorosa e valutativa (e pertanto patologizzante, medicalizzante e criminalizzante). La produzione di rappresentazioni avviene attraverso forme di regolazione e controllo del comportamento dell'"altro": sono gli stessi attori sociali a definire un'agenda dei problemi o, più correttamente, a rendere "problematici" (leggi patologici, clinici, devianti e criminali) alcuni aspetti della vita sociale. Nella lettura interazionista che qui si fornisce del lavoro di Kuhar, e che pare essere esplicitata nei risultati del lavoro in oggetto (con riferimenti anche a una prospettiva post-strutturalista tinta di teoria queer), si vuole privilegiare il rapporto che si instaura tra reazione sociale e agenzie di controllo e la definizione e la qualificazione di deviante.

Kuhar e Švab provano come la reazione sociale (che si tratti di percezione sociale, controllo sociale formale o informale) al comportamento omosessuale determini processi di stigmatizzazione che contrassegnano pubblicamente (nel discorso pubblico) le persone LGBT come moralmente inferiori, mediante etichette negative, marchi, bollature, o informazioni pubblicamente diffuse, che inducono il soggetto a identificarsi con gli altri individui che condividono le sue stesse caratteristiche. In contesti particolarmente pressanti (e violenti) il soggetto omosessuale può, pertanto, assumere un ruolo attivo all'interno del mondo associativo, assumendo

una visibilità specifica, o passare per “eterosessuale”, “imitandone” i valori e i comportamenti. A tale proposito, pare utile riferirsi alla distinzione classica tra “screditato” e “screditabile”. Nel primo caso si tratta dell’attore sociale i cui segni della stigmatizzazione sono immediatamente visibili o noti, lo screditabile invece mette in atto strategie atte a controllare le informazioni che potrebbero palesare o svelare la sua condizione. In breve, il discreditato “fronteggia le tensioni”, mentre lo screditabile “deve amministrare l’informazione”. Gli attori sociali sono pertanto coinvolti in attività, *routine* e pratiche tese a evitare le “discrepanze” che potrebbero inficiare la coerenza di una rappresentazione o performance identitaria specifica: possiamo così comprendere in che termini le persone LGBT, in contesti particolarmente ostili, si “adattino” – manipolando, nascondendo, simulando simboli identitari. In questo caso queste strategie sono messe in atto per “passare” per soggetti “normali”, attività che viene svolta all’interno di condizioni strutturate socialmente e nel rischio continuo di essere “scoperti e rovinati”. Questi aspetti sono analizzati coerentemente nel capitolo “Discrimination and violence” in cui vengono trattate anche le forme di “eterosessualizzazione” dello spazio pubblico urbano che, perpetuando pratiche di esclusione (manifeste e tacite), di fatto proclamano l’inadeguatezza dei comportamenti omosessuali e l’“imbarazzo sociale” (leggi i “rischi” relativi all’ordine sociale) che questi implicano. La riflessione appare più cogente se ci riferiamo ai processi di vittimizzazione: se l’identità conclamata come “normale” è quella eterosessuale, ciò significa che, all’interno del senso comune, appare legittimo perseguire quelle identità che si discostano dallo “standard” e dalla “tipicità” eterosessuale. I dati della ricerca slovena riportano che il 61% del campione ha subito violenza (verbale e/o fisica) da parte di estranei, mentre il 26% dai genitori o parenti, il 23% circa da amici o conoscenti e il 22% circa da compagni di scuola (appare significativo che mentre tra le donne lesbiche appena l’8% ha subito violenza all’interno dei contesti scolastici, ben il 30% circa degli uomini gay è stato vittima di violenze all’interno delle strutture educative). Situazioni come quella slovena (diffuse, invero, anche nel nostro contesto) non fanno

altro che richiamare l’attenzione su fattispecie ignorate dal nostro ordinamento e quanto mai necessarie, mi riferisco all’urgenza di norme che individuino e puniscano i crimini d’odio e la loro istigazione, ovvero tutti quegli atti e comportamenti violenti determinati da pregiudizi e stereotipi che generano discriminazioni di genere, appartenenza etnica e orientamento sessuale. Il crimine d’odio commesso nei confronti di una persona omosessuale in quanto omosessuale è motivo di danno secondario per l’intera comunità “manifesta” (e “latente”) di persone LGBT, perché non solo ha un impatto diretto e specifico ma costituisce un attacco simbolico nei confronti del gruppo discriminato cui appartiene la vittima. Nel primo caso, quello della comunità “dichiarata”, “manifesta”, azioni del genere possono ingenerare infatti disagio psichico, paura, modificandone anche le abitudini e gli stili di vita; nel secondo caso, la comunità latente, *in the closet*, tutti quegli adolescenti LGBT che non riescono ancora a dirsi e a raccontarsi, rischiano di accentuare l’autoisolamento fino a forme estreme di autolesionismo. Lo studio si conclude con un’appendice che riporta le aree di *policy* e di intervento relative all’adozione di una legislazione anti-discriminatoria e di linee guida da adottare nei contesti scolastici, lavorativi e socio-assistenziali.

Beyond the pink curtain. Everyday life of LGBT people in Eastern Europe, curato da Kuhar con Judit Takács, docente di Sociologia e Studi di genere presso l’università Corvinus di Budapest, presenta una serie di saggi relativi alle condizioni di vita delle persone LGBT in diverse nazioni est-europee e postsocialiste. Il volume, con la prefazione di Gert Hekma e pubblicato sempre dal Mirovni Inštitut, comprende ventuno saggi di studiosi accademici e non, di diversa appartenenza disciplinare (sociologia, antropologia, psicologia, studi culturali) e di diversi contesti geografici e culturali (sono rappresentati rapporti, studi e resoconti della vita delle persone LGBT della gran parte del paesi est-europei: Serbia, Slovenia, Lituania, Repubblica ceca, Polonia, Ungheria, Germania orientale, Estonia, Bulgaria, Lettonia, Croazia, Bielorussia). I saggi rispondono, come precedentemente indicato, ad approcci disciplinari e metodologici assai diversificati e sono

frutto di una conferenza svoltasi a Lubiana nell'ottobre del 2005. Il volume è strutturato in sei sezioni che affrontano processi specifici della vita quotidiana delle persone LGBT nell'Europa dell'est: il processo di costruzione identitaria e di coming out; la dimensione "comunitaria"; l'instabilità delle identità; la dimensione relazionale e affettiva delle famiglie "atipiche"; la rappresentazione sociale delle persone LGBT e la dimensione della discriminazione e della violenza. Il volume presenta, così come dichiarano i curatori, ricchezza di informazioni e documentazione di una realtà che, sino a questo momento, non aveva goduto di una sistematizzazione coerente. Nei diversi saggi vengono presentati frammenti della vita delle persone LGBT in contesti postsocialisti, evidenziando ciò che la "cortina di ferro" aveva nascosto e, soprattutto, le distorsioni introdotte a causa dei lunghi anni di silenzio e persecuzione. Mi sia permesso di evidenziare, brevemente, aspetti e temi elencando i saggi compresi nel volume in esame. Liselotte van Velzen (antropologa) è autrice del primo saggio, un'etnografia della vita quotidiana di gay e lesbiche condotta nel 2004 in Serbia: il suo lavoro prende in considerazione l'identità quale costruito culturale, contestuale e "strategico", perché mutevole e adattabile anche a contesti ostili (usa categorie micro-sociali quali *shifting*, *passing*, *mimicry* e *cover up*). Roman Kuhar analizza il processo di coming out all'interno delle famiglie slovene, approfondendo quanto già analizzato in *The unbearable comfort of privacy*: usa il concetto di *transparent closet* come stadio mutevole che rappresenta l'esperienza dei gay e delle lesbiche a confronto con le strategie messe in atto in contesti poco favorevoli o non pienamente responsivi. Jolanta Reingarde e Arnas Zdanevičius (entrambi professori di sociologia presso l'Università Vytautas Magnus, Lituania) analizzano invece i processi di coming out all'interno dei contesti lavorativi facendo prevalentemente riferimento all'analisi foucaultiana e alla teoria queer *à la* Seidman. Katerina Nedbálková (sociologa presso l'università Masaryk di Brno) analizza, inaugurando la sezione dedicata allo sviluppo delle comunità LGBT, la dimensione comunitaria e aggregativa di gay e lesbiche attraverso l'analisi di dati etnografici (la ses-

sualità impersonale nei bagni pubblici; la commercializzazione identitaria nelle discoteche e l'identità "impegnata" dell'associazionismo) raccolti a Brno, Repubblica ceca: analizza sapientemente la subcultura gay e lesbica ceca contemporanea guardando al passato (particolarmente interessante la testimonianza di "Marta", guardiana di un bagno pubblico). Rita Béres-Deák (attivista LGBT ungherese) riporta i dati di una ricerca antropologica condotta all'interno di una comunità lesbica dal 1999 al 2002 ed evidenzia i processi di adattamento e di pressione a conformarsi esistenti all'interno della suddetta comunità. Anna Gruszczyńska (dottoranda presso la School of Languages and Social Sciences dell'Aston University, Birmingham) analizza i processi di cyberizzazione della comunità LGBT polacca e le implicazioni nei processi di coming out, di *empowerment* culturale e di *cyber-organizing*. Frédéric Jörgens (ricercatore presso l'Istituto universitario europeo di Firenze) analizza la vita quotidiana di gay e lesbiche a Berlino est: chiaramente, il saggio si riferisce ai processi di riconoscimento delle diversità tra memoria storica e cambiamento sociale, e di definizione della propria identità in termini generazionali e ideologici. Bence Solymár (attivista LGBT ungherese) e Judit Takács trattano il caso delle persone transessuali nel sistema sociale ungherese facendo riferimento specifico al sistema sanitario pubblico e privato, ai criteri di "cura" e di supporto, e ai diritti delle persone transessuali ungheresi. Anna Borgos (psicologa presso l'Accademia ungherese delle scienze) discute di bisessualità sulla base di "micro-studi" condotti all'interno di due fora su internet prevalentemente animati da gay e lesbiche, analizzando gli argomenti "pro" e "contro" la bisessualità. Judit Takács, nel suo successivo contributo, applica il test di Rokeach per individuare le rappresentazioni e le preferenze valoriali di un campione di 221 uomini gay ungheresi. Eva Polášková (psicologa presso l'Istituto per la ricerca su bambini, giovani e famiglia della Facoltà di scienze sociali, università Masaryk di Brno) studia attraverso un'analisi etnografica di dieci famiglie composte da partner lesbiche e dei loro tredici bambini, evidenziando le pratiche quotidiane di adattamento e di definizione dei ruoli. Alenka Švab approfondisce il tema della filiazione tra gay

e lesbiche sloveni, del loro desiderio di genitorialità e delle loro preferenze riproduttive, evidenziando come un contesto ostile possa determinare in questi stessi soggetti forme di auto-negazione del ruolo genitoriale. Jana Kukucková analizza la divisione del lavoro familiare di dodici coppie lesbiche (slovacche, ceche e ungheresi). Kevin Moss (direttore del Dipartimento di russistica presso il Middlebury College, Vermont, USA) analizza le strategie di rappresentazione delle persone LGBT nella produzione cinematografica dell'Europa centrale e orientale. Hadley Z. Renkin (antropologa dell'Albion College, USA) studia la creazione della memoria lesbica in Ungheria, individuandone i paradossi e le potenzialità. Heidi Kurvinen (dottoranda presso l'Università di Oulu, Finlandia) analizza, invece, la rappresentazione dell'omosessualità nella stampa estone dai tardi anni Ottanta sino ai primi Novanta e nota come questa sia passata da forme di medicalizzazione a forme di sessualizzazione (influenzate dai più generali processi di "commercializzazione" della società) sempre filtrate dalla "norma" eterosessuale. Monika Pisankaneva (attivista LGBT bulgara) studia invece le forme di rappresentazione delle persone LGBT nei mass media bulgari. Aivita Puntina (professore presso la Facoltà di scienze sociali, università della Lettonia) studia il rapporto tra omofobia e costruzione della mascolinità a partire dal contestato Gay pride di Riga del 2005. Gregory E. Czarnecki (ha conseguito recentemente un master in Human rights and democratisation a Venezia) studia le analogie tra l'antisemitismo polacco del periodo anteguerra e l'omofobia polacca contemporanea, tra "cospirazione ebrea" e "lobby omosessuale". Ivana Jugović, Aleksandra Pikić, Nataša Bokan (croate, di diversa estrazione accademica e attiviste LGBT) si occupano dei processi di stigmatizzazione e di reazione allo stigma delle persone LGBT in Croazia, attraverso la somministrazione di un questionario strutturato a 202 persone LGB (utilizzano scale e test psicologici finalizzati alla percezione dello stigma, del pericolo associato alla visibilità della propria identità e della frequenza della violenza esperita a causa del proprio orientamento sessuale). Vlachaslau Bortnik (Amnesty International, Bielorussia e attivista LGBT) fa un resoconto della condizione

delle persone LGB in Bielorussia e, attraverso i dati raccolti con un'inchiesta su piccola scala, registra la diffusione di crimini d'odio (*hate crimes*) motivati dall'orientamento sessuale delle vittime: evidenzia altresì che l'omofobia acquista sovente anche una dimensione istituzionale (indifferenza della polizia, misure preventive inadeguate se si tratta di persone LGBT e così via).

Il lavoro presenta risultati di indubbio interesse anche per il sociologo dei movimenti collettivi e per il sociologo politico che voglia analizzare, in termini comparativi, il rapporto tra processo di destrutturazione politica e genesi delle nuove domande di riconoscimento politico e giuridico. Nell'analisi del volume, nella sua complessità, si ritrovano istanze che, centrate sul discorso delle identità LGBT, sollecitano il lettore a rileggere i saggi "postsocialisti" e a volerne approfondire i rapporti con il marxismo, il femminismo, il postmodernismo, il decostruzionismo, il post-strutturalismo. Appare interessante, al di là delle intenzioni degli autori, individuare il filo rosso che attraversa i diversi temi (cosmopolitismo, globalizzazione, critica culturale, multiculturalismo, ibridazione, oppressione e violenza, diaspora, differenza/diversità) al fine di comprendere non soltanto le istanze che stanno alla base della teorizzazione dei movimenti presi in esame, ma anche alle posizioni assai originali e significative che emergono in relazione ai conflitti in corso su scala globale. Il che può apparire difficoltoso per chi, volendo accingersi alla lettura del testo, immagini di ritrovare un capitolo conclusivo in chiave comparativa. Questo è l'unico vero limite del testo che raccoglie, ricordiamolo, gli atti di un convegno e che, sotto ogni altro aspetto critico, non delude il lettore e lo studioso più attento. Per il sociologo "occidentale" (italiano) la sorpresa e l'apprezzamento per lo studio attento e rigoroso di un settore che in Italia (parte dell'occidente con cui, umilmente, gli autori vogliono entrare in contatto e confrontarsi con l'uso di una "lingua globale") appare ancora essere un settore marginale. Non sembra un caso che la "visibilità" dei soggetti e delle identità LGBT e di questi settori di ricerca (maldestramente trascurati), anche in Italia, passi attraverso la teorizzazione matura della società civile e dell'associazionismo non go-

vernativo e non attraverso le istituzioni (accademia compresa). Ciò fa guardare all'Europa dell'est con interesse. E speranza.

Appare inoltre particolarmente utile notare che i tre testi sono disponibili in due lingue (sloveno e inglese), e che la versione pdf è scaricabile gratuitamente dal sito del Mirovni Inštitut (<<http://mediawatch.mirovni-institut.si/eng/mw13.htm>>, <http://www.mirovni-institut.si/eng_html/pub_politike.htm>, <<http://www.mirovni-institut.si/Publikacija/Detail/en/publikacija/Beyond-the-Pink-Curtain-Everyday-Life-of-LGBT-People-in-Eastern-Europe>>). La Slovenia e l'istituzionalizzazione degli studi LGBT, così vicini così lontani.

Cirus Rinaldi

Transgressing Gender: Two is not enough for gender (e)quality: The Conference Collection, a cura di A. Hodžić – J. Postić, Cesi & Women's Room, Zagreb 2006;

Preparing a space, a cura di M. Puača, QueerBeograd, Beograd 2006;

The Malfunction, a cura di M. Puača, QueerBeograd, Beograd 2007

Il queer è un concetto ancora relativamente nuovo nella letteratura scientifica dell'area ex jugoslava, fatto del tutto naturale se si considera la posizione marginale all'interno dell'istituzione accademica delle tematiche di genere, e a maggiore ragione di quelle LGBT. Nonostante esistano centri di ricerca dedicati agli studi di genere, per esempio a Belgrado e Zagabria, e non manchino pubblicazioni sull'argomento, la limitata disponibilità verso l'insegnamento di queste tematiche nei corsi universitari e la difficoltà nel reperire finanziamenti costituiscono un inevitabile ostacolo alla diffusione di una letteratura specifica sulle questioni di genere, orientamento e sessualità: è infatti più facile trovare opere pertinenti in pubblicazioni esterne alla regione che in quelle provenienti dall'editoria locale. Se poi, all'interno dell'ambito del genere e della sessualità, desideriamo inquadrare una prospettiva LGBT, lo spettro di analisi si restringe ulteriormente, ed è analogamente ancora più arduo mettere a fuoco uno specifico discorso queer, dal momento che a oggi gli

studi queer non sono coltivati in ambito universitario, e la divulgazione delle relative opere (in maggioranza traduzioni dei "classici": Judith Butler, Michel Foucault, Annemarie Jagose e così via) è prerogativa delle associazioni culturali e per i diritti umani, e scaturisce quindi dal mondo dell'attivismo più che dell'accademia. In questa recensione ci dedicheremo proprio a questo acrobatico esercizio di trigonometria, cercando di evidenziare le pubblicazioni, si tratti di monografie, antologie o articoli, in cui emergono tematiche specificamente queer. In particolare, esploreremo il modo in cui autori e autrici affrontano tre nuclei concettuali: "definizione" (che cos'è queer, e come si differenzia da LGBT); "interpretazione" (cosa significa "importare" la nozione di queer dal contesto anglosassone a quello ex jugoslavo); "applicazione" (come il discorso queer viene relazionato a quello politico).

Uno dei primi volumi a introdurre la nozione di queer nel panorama culturale e scientifico ex jugoslavo è *Transgressing Gender: Two is not enough for gender (e)quality: The Conference Collection*, curato da Amir Hodžić e Jelena Postić, responsabili anche dell'organizzazione del convegno da cui nasce l'antologia. Sebbene i saggi proposti nel volume ruotino anche intorno a tematiche non esclusivamente queer, l'impostazione teorica alla base della pubblicazione si propone di uscire da una concezione binaria delle identità di genere, come del resto emerge con evidenza a partire dal titolo. Il nucleo concettuale degli articoli proposti è costituito infatti dalla sovversione dei ruoli di genere, in questo caso con attenzione alle questioni di identità piuttosto che di orientamento (elemento che avrebbe spostato la prospettiva in una direzione più tradizionalmente LGBT). I temi dominanti sono infatti quelli transexual/transgender, nonché quelli relativi alle pratiche di *drag* (*kinging* e *queening*) e *gender-fuck* (*female masculinities*). Mentre i primi decostruiscono una concezione normativa suggerendo che esistano più di due generi, i secondi evidenziano il carattere performativo delle identità "maschile" e "femminile".

Se questa antologia ha fondamentalmente il merito di introdurre una prospettiva queer nella letteratura scientifica locale, in *Preparing a space* a cura

di M. Puača, volume nato dai contributi teorici dei seminari del festival Queer Beograd – Party & Politics, organizzato nel dicembre 2005, troviamo alcuni saggi specificamente dedicati alla definizione della teoria e degli studi queer, nonché a chiarire il significato dello stesso termine queer e del suo ruolo nel contesto locale come principio costruttivo e non come una semplice importazione occidentale. Il saggio *Defining queer* di Jelisaveta Blagojević, ad esempio, basandosi principalmente sulle teorie di Jagose e su quelle post-strutturaliste, propone di caratterizzare il concetto di queer come “a non conformist approach to theory and politics, or a dissident attitude towards mainstream knowledge and global capitalistic politics (p. 10). Secondo l’autrice, il concetto di queer descrive “those gestures or analytical models which dramatise incoherencies in dominant theoretical and political concepts and questions unquestionable nature of the mainstream knowledge and rational way of thinking” (Ibidem). Blagojević identifica i punti chiave della teoria queer nei concetti di “performance” (contrapposto alle identità essenzialistiche) e “resistenza” (contro ogni forma di normatività):

Pushing for transgression of normativity, queer theory, whether being understood as transvestite performance or as an academic deconstruction, offered what seems like strategy of resistance towards the identity politics. The idea of identity as free-floating, as not connected to the “essence”, but instead to the performance is one of the key ideas in queer theory. [...] The defining element of the queer studies arises from a position of resistance. This is the reason why, if the concept of queerness and being queer wants to keep its critical or even subversive potential, it has to remain an identity under construction, a site of permanent becoming, that is never fully appropriated and/or owned, but always already redeployed, queered from a prior usage as well as a passionate search for alternatives and alternative ways of thinking and doing (p. 11).

Questa concezione, com’è forse naturale, non si allontana particolarmente dalla tradizionale definizione di queer nell’accademia anglosassone, e di conseguenza necessita di una rielaborazione nel contesto locale. Anzi, può capitare di imbattersi nella resistenza di chi considera l’idea stessa di queer un mero concetto d’importazione o una moda che nulla ha a che vedere con le realtà e le identità delle minoranze di sesso, genere e orientamento nel

variegato universo ex jugoslavo (tale critica emerge ad esempio in *Women and politics: sexuality between the local and the global*, a cura di Đ. Knežević, Zagreb 2004, in particolare negli articoli di Jelena Postić, Tea Nikolić e Jelena Kerkez).

Jelisaveta Blagojević, nell’articolo già citato, pur riconoscendo la necessità di non adottare acriticamente il discorso queer, apre invece alla possibilità di una sua rielaborazione:

Queer is a term that has been generated in a different culture, which in its Serbian use does not have an immediate equivalent to the meaning that is implied in English. Translation of Queer theory into a Balkans cultural and political context, although in my opinion being a necessary move, seems to be a very complex and demanding task. One can enumerate a huge list of possible obstacles for such translation. [...] It can be read as simply another form of imperialism as many people have done, but also, and perhaps more productively, as a useful means towards creating a form of “global queerhood” and to achieve globally what cannot be achieved at the merely local level. It offers the possibility to create communities beyond borders, a kind of “imagined” or maybe “desired” community, and it also provides tools with which to fight against global homophobia. Let’s take Serbian cultural and political context as a framework: translating Queer Theory into it requires from us to look and to see from different perspectives at once: on the one hand, non-identity approach that queer theory and practice has to offer seems as very important and powerful tool for fighting against every kind of other-phobia; on the other hand, identity approach, might, at least one day, allow Serbian sexual and other minorities, certain rights, certain power and pride (p. 12-13).

Da un lato, quindi, “queer” appare come un’identità più sfumata e meno incisiva, in particolare sullo sfondo del contesto repressivo locale. Dall’altro, si delinea come una sorta di chiave di collegamento che, ampliando lo spettro di riflessione e azione a dinamiche di normatività e decostruzione della stessa su una varietà di livelli, permette di mettere in atto un discorso meno marginale. Quest’ultimo concetto presenta evoluzioni di particolare rilevanza, in quanto conduce a un approccio inclusivo al tema delle differenze, che si traduce nell’intreccio di tematiche relative alla norma e alla deviazione a vari livelli: queer diventa dunque rifiuto delle categorie binarie che generano aggressione sulla base di dicotomie gerarchiche fra il sé e l’altro. Si apre così la possibilità di trasferire la prospettiva queer

dal piano teorico a quello politico e dell'attivismo. Prosegue infatti Blagojević:

Queer theory opens up a possibility to redefine borders and borderlines between theory and politics, academy and activism, etc. The new paradigm of thinking, whereas queer theory is important part of it – understands thought as always already a political, and calls for redefining what is political as such. Since it refers to culturally marginal sexual self-identifications, and what is even more important to the space between these identities, to the kind of “in-betweens” of any identity (not necessarily only sexual one), Queer theory should represent the constant way of subversion and undermining of the dominant, homophobic, or if I can say so – otherphobic – ideologies and the ways of deploying power (p. 10).

Il dibattito teorico scaturito dai seminari confluisce nel volume *The Malfunction*, dedicato alla situazione socio-politica nel territorio ex jugoslavo e alle possibili relazioni con la teoria e l'attivismo queer, potenziali strumenti di sensibilizzazione e pluralizzazione della società. In particolare, un tema chiave dall'antologia è costituito dal rapporto tra identità nazionale e identità di genere nel contesto serbo ed ex jugoslavo in generale, sia a livello di schemi normativi prefigurati nella cultura tradizionale che del valore politico insito nel sovvertimento di tali stereotipi. Ad esempio, Boban Stojanović nota come la rinascita del nazionalismo negli anni Novanta si sia accompagnata all'emergere con prepotenza di un'identità “nazionale e maschile” basata sulla svalutazione dell'“altro”. Il tentativo di eludere i canoni di genere assume di conseguenza implicazioni politiche più ampie:

To be gay, during the nineties, meant to be a traitor, social garbage, responsible for all evil in the country. Homosexual identity was an instrument for political disqualification. But, during the War, the strong resistance toward all kind of hatred, violence, crimes, militarism, nationalism, racism, hate speech and very engaged political activism and work in this field, came from queer people. Queer people used the experience of being oppressed to show their solidarity to new victims, mostly discriminated for their national and religious identity (pp. 9-10).

Sulla base dei testi disponibili a oggi e analizzati in questa sede, la specificità del discorso queer nell'area ex jugoslava consiste proprio nella predefinita di queer come rifiuto della norma e dell'imposizione di qualsiasi identità, a partire da

quella sessuale o eterosessuale per passare a quella nazionale, di classe o religiosa.

Irene Dioli

J. Mizielińska, *(De)konstrukcje kobiecości. Podmiot feminizmu a problem wykluczenia, Słowo/obraz terytoria, Gdańsk 2004*

(De)konstrukcje kobiecości. Podmiot feminizmu a problem wykluczenia [(De)costruzioni della femminilità. Il soggetto del femminismo e il problema dell'esclusione] è una delle prime pubblicazioni in polacco, se non l'unica, dedicata alla teoria di Judith Butler e alla categoria del soggetto nel pensiero femminista. L'autrice traccia il quadro storico delle trasformazioni nella definizione della soggettività che hanno avuto luogo nella filosofia europea del Novecento, affrontando anche le concezioni elaborate dalle filosofe femministe e dalle teoriche queer americane. Seguendo le loro orme, Mizielińska si domanda se sia possibile richiamarsi a un soggetto femminile universale che sia soggetto del femminismo (inteso come movimento sociale che rappresenta gli interessi politici delle donne) e allo stesso tempo permetta alle persone discriminate di agire nella sfera pubblica.

Il volume è composto da quattro parti, nelle quali l'autrice descrive la concezione della donna come “altra” nella filosofia di Simone de Beauvoir e gli influssi del *Secondo sesso* sul pensiero femminista contemporaneo; le fonti della soggettività femminile (femminista) nell'ambito di tre correnti principali (liberale, marxista e radicale) del femminismo della “seconda ondata”; la storia e i meccanismi di esclusione dal movimento femminista delle minoranze sessuali e infine le concezioni di Judith Butler sulla “performatività di genere” e sulle strategie politiche post-identitarie.

Il capitolo dedicato a Simone de Beauvoir riassume brevemente le idee della filosofa francese mostrando la ricezione ambigua dei suoi scritti tra le teoriche del femminismo francesi e americane. Mizielińska richiama in questo contesto i nomi ben noti ai lettori polacchi delle filosofe della differenza sessuale riunite intorno alla corrente della *écriture féminine* come Hélène Cixous o Luce Irigaray, ma anche quelli pressoché assenti dalla letteratura po-

lacca delle materialiste Colette Guillaumin, Christine Delphy o Monique Wittig, ritenuta la continuatrice del pensiero di de Beauvoir (a questo proposito bisogna ricordare che le prime traduzioni dei testi delle filosofe materialiste francesi sono apparse nell'antologia *Francuski feminizm materialistyczny* [Femminismo materialista francese], a cura di M. Solarskiej – M. Borowicz, Poznań 2007), nonché quelli delle studiose americane Moiry Gatens, Toril Moi, Soni Kruks, Elizabeth V. Spelman, Juliet Mitchell o Gayatri Spivak.

La seconda parte del volume è un'accurata descrizione dei femminismi americani della "seconda ondata". L'autrice ne spiega i presupposti fondamentali (fornendo le fonti storiche) e le differenze che contraddistinguono il femminismo liberale, radicale e marxista, descrivendo anche i tentativi di elaborazione di un soggetto femminile universale nell'ambito di ognuna di queste correnti.

La terza parte è incentrata sul problema dell'esclusione da parte del femminismo di soggetti dalla sessualità non normativa. L'autrice mostra come un gruppo che subisce violenza (simbolica o reale) accolga i meccanismi e le tecniche di esclusione di cui è vittima e si arroghi il diritto di rappresentare gli interessi degli altri mentre in realtà utilizza il loro impegno in attività comuni esclusivamente per i propri scopi. Per illustrare questo fenomeno Mizielińska descrive il famoso *lavender problem* del femminismo della seconda ondata, quando all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso molte autorevoli attiviste americane hanno iniziato a prendere le distanze dai postulati emancipativi avanzati dalle lesbiche. Queste attiviste hanno motivato le loro decisioni con la paura di compromettere i risultati raggiunti fino ad allora dal movimento (a causa dell'eccessivo radicalismo delle richieste avanzate dalle lesbiche). In quel momento è divenuto chiaro che il femminismo è un movimento di donne eterosessuali, e presto sono comparsi altri due "filtri": la razza e la classe sociale. Purtroppo anche in questo caso il gruppo discriminato ha accolto la pratica dell'oppressione, e le "vere lesbiche" hanno iniziato ad applicarla alle donne bisessuali e alle donne che realizzano i propri desideri al di fuori del modello del legame (anche sessuale) di coppia. Mizielińska

descrive come dal movimento gay e lesbico abbiano iniziato a scomparire le persone transessuali e come ci si sia sbarazzati di tutti quei soggetti che potevano mettere in discussione un'identità omosessuale elaborata con difficoltà.

L'ultimo capitolo del volume costituisce un'analisi delle concezioni di Judith Butler e in particolare della performatività di genere e delle strategie per uscire fuori da identità stabili (di genere e sessuali) nella lotta politica di gruppi discriminati per ottenere diritti, visibilità e voce nello spazio pubblico. Mizielińska riporta le idee di Butler avvicinando i lettori polacchi al pensiero e alla figura di una delle più importanti filosofe del ventesimo secolo. È difficile crederlo, ma i testi di Butler non sono quasi mai stati tradotti in polacco. La prima traduzione di *Gender Trouble* è stata pubblicata da Krytyka Polityczna solamente il 31 ottobre del 2008, vale a dire diciotto anni dopo l'edizione americana (sic!), con il titolo di *Uwikłani w płęć* (traduzione e postfazione di Karolina Krasucka, introduzione di Olga Tokarczuk, Warszawa 2008). Butler è conosciuta dai lettori polacchi che ogni giorno si occupano di teoria queer, soprattutto grazie ai teorici della letteratura Bożena Chołuj, Michał Paweł Markowski e Anna Burzyńska. Il libro di Mizielińska porta il pensiero di Butler fuori dal contesto della teoria della letteratura, nella filosofia e nelle scienze sociali. Pregio ulteriore del libro è il fatto che l'autrice spieghi le teorie butleriane, spesso assai complesse, richiamandosi alle traduzioni polacche delle opere di filosofi che Butler cita frequentemente, come Jacques Derrida, Louis Althusser, John Austin o Michel Foucault, facilitando notevolmente la ricezione e permettendo di condurre autonomamente ulteriori studi sull'argomento.

Nel suo libro Mizielińska si pone la domanda tuttora attuale sulle strategie di azione di gruppi discriminati nella lotta per la parità dei diritti e sulla possibilità (e la fondatezza) della costruzione di un soggetto femminile universale. Seguendo Foucault, l'autrice afferma che per potersi costituire, un soggetto ha bisogno di trovare e isolare l'"altro", al quale viene rifiutata una propria soggettività. L'autrice ci mette in guardia dalla trappola dell'esclusione mostrando quanto profondamente interiorizziamo

i modelli di oppressione e come gli esclusi tornino a reclamare i propri diritti. Mizielińska fornisce ai lettori gli strumenti (e la bibliografia) per condurre ricerche in proprio, stimola ulteriori analisi e insegna a uscire fuori da schemi di pensiero (e di azione) limitanti. Infine, dissipa in maniera decisiva i dubbi sull'unità e sull'omogeneità del movimento femminista.

Katarzyna Szaniawska

[Traduzione dal polacco di Alessandro Amenta]

P. Leszkowicz – T. Kitliński, *Miłość i demokracja. Rozważania o kwestii homoseksualnej w Polsce*, Aureus, Kraków 2005

Di certi libri è difficile scrivere, perché sono talmente densi di contenuti che ogni capitolo o sottocapitolo potrebbe costituire una pubblicazione a sé stante. *Miłość i demokracja* [Amore e democrazia] appartiene proprio a questa categoria di testi che si impongono all'attenzione per l'abbondanza di fatti, teorie, interpretazioni.

Gli autori sono una garanzia di qualità. Leszkowicz, storico dell'arte di formazione, si occupa di pittura, scultura, fotografia contemporanea in qualità di teorico-studioso e curatore di mostre. Il suo libro *Helen Chadwick: ikonografia podmiotowości* [Helen Chadwick: iconografia della soggettività, 2001] ha dimostrato che l'unione di questi due approcci produce risultati interessanti. Tomek Kitliński, come Leszkowicz, non si limita a scrivere saggi filosofici o culturologici, ma opera in qualità di artista con le sue performance e le sue installazioni acustiche.

Agli amanti di una lettura "non lineare" suggerisco di iniziare direttamente dal terzo capitolo, *Homoseksualność i twórczość* [Omotestualità e creatività], in cui viene presentata la teoria dell'omotestualità, che fonde omosessualità, testualità e intertestualità. Leszkowicz e Kitliński ricercano un denominatore comune per attività artistiche coinvolte a vario titolo in discorsi non normativi. Omosessualità e arte sono intese qui come attività avanguardistiche e fermento artistico. La lettura di questo terzo capitolo permette di comprendere meglio di quale sessualità parlino gli autori: una sessualità ancorata nella sfera pubblica o collocata in artefatti, simbo-

li, immagini. La patrona di Leszkowicz e Kitliński è la post-strutturalista francese, di origine bulgara, Julia Kristeva, dalle cui riflessioni gli autori prendono quegli elementi che non richiudono il pensiero esclusivamente nelle categorie dell'ermetismo linguistico, ma che contengono in sé segni di crisi di diverso tipo. La "semiotica esistenziale" viene saldata al concetto di soggettività, contrapposta all'identità. Soggettivo significa "proprio", "contraddistinto dagli altri", mentre l'identità è sinonimo di identificazione, della necessità di richiamarsi alla sfera simbolica della comunità. L'omosessualità "tradizionale" è emersa da uno spazio soggettivo, il suo lento passaggio alla sfera pubblica (ad esempio quella politica) suscita molte controversie e resistenze (anche negli stessi gay e lesbiche).

I primi due capitoli di *Miłość i demokracja* colgono e registrano antagonismi di diverso tipo, analizzano i dibattiti presenti nel discorso politico-sociale polacco. Gli autori parlano tra l'altro della mostra *Niech nas zobaczą* [Che ci vedano] – costituita da una serie di fotografie di coppie omosessuali che si tengono per mano, in una delle quali possiamo vedere gli stessi autori – e dei commenti omofobici dei partiti politici (non solo) conservatori che l'hanno accompagnata.

Il quarto capitolo ci introduce in un'enclave del desiderio non normativo: l'arte. Vengono descritte due rivolte, quella femminile e quella omosessuale. L'acuta analisi dell'attività artistica di Alicja Żebrowska, Katarzyna Kozyra, Dorota Nieznalska, Krzysztof Malec, Andrzej Karaś, Izabella Gustowska, Krzysztof Wodiczko, Anna Baumgart, Jarosław Modzelewski, Marek Sobczyk, Katarzyna Korzeniecka e dello stesso Tomek Kitliński è accompagnata dalla cronaca delle reazioni alle loro mostre e installazioni scioccanti. *Miłość i demokracja* si trasforma pian piano in un manuale di "storia diversa": nel quinto capitolo la tematica omosessuale viene connessa all'isteria e alla mascolinità. Questa è una delle sezioni più interessanti del volume. Gli autori passano dall'isteria globale, originata dall'omofobia contemporanea, a fantasie isteriche le cui radici affondano nella psicoanalisi freudiana e negli esperimenti di Jean-Martin Charcot. I comportamenti nevrotici sono caratteristici di una mascoli-

nità che sta perdendo la sua compattezza interiore, di un'universalità costretta a confrontarsi con la molteplicità.

Elementi simili sono presenti nel capitolo successivo, che indaga l'omotestualità celata nella lingua di Juliusz Słowacki e Józef Czechowicz. Entrambi questi poeti vengono mostrati come uomini che stanno imparando ad articolare il loro desiderio non eterosessuale. Kitliński e Leszkowicz raccolgono soluzioni e tropi letterari caratteristici di una (cauta, sottile) articolazione della voce omosessuale: sublimazioni, silenzi, stile barocco-apocalittico, glossolalie.

L'ultimo capitolo del libro affronta il tema della percezione delle persone non eterosessuali (o persone che provano desideri omosessuali) come mostri: assassini, vampiri, rinnegati, pedofili, stupratori. Gli autori mostrano gli influssi dei motivi queer sul cinema mainstream: la sessualità gotica di *Intervista con il vampiro* (1994) di Neil Jordan o l'eroticismo lesbico-vampiresco di *Miriam si sveglia a mezzanotte* (1983) di Tony Scott. La storia di un'omosessualità "oscura" inizia dalle opere classiche dei romantici europei e perdura sino al *pastiche camp* di Jim Sharman, il musical *The Rocky Horror Picture Show* (1975).

Leszkowicz e Kitliński hanno scritto un libro compatto e coerente: gli elementi teorici ed estetici che ricercano nell'arte pervadono anche il loro stile di scrittura. Una mancanza che possiamo segnalare risiede nella limitatezza dei riferimenti alla cultura popolare. Un tentativo di analisi della moda (gli abiti androgini, il culto per figure anoressiche ed efebiche, l'ecllettismo che trae ispirazione da diverse subculture) potrebbe mostrare uno dei modi in cui la sessualità non normativa "si incarna" agli occhi del cittadino medio. La sessualità che pervade i videoclip musicali di rado mostra esplicite immagini omosessuali (senza contare le "lesbiche" dei video hip-hop), tuttavia la specifica sensibilità di cui sono intrisi i video musicali meriterebbe almeno di essere menzionata.

Robert Pruszczyński

[Traduzione dal polacco di Alessandro Amenta]

Parametry pożądania: kultura odmieńców wobec homofobii, a cura di T. Basiuk – D. Ferens – T. Sikora e la collaborazione di M. Lizurej, Universitas, Kraków 2006

La miscellanea *Parametry pożądania* [I parametri del desiderio] nasce come continuazione del precedente volume dedicato alle diversità sessuali, *Odmiany odmieńca/A Queer Mixture* [Le varianti del diverso, 2002]. Il denominatore comune di questa raccolta di studi è il riconoscimento e la denuncia dell'omofobia presente in maniera tanto recondita quanto evidente nella cultura e nella società polacche, senza trascurare altresì il contesto europeo.

Gli interventi di *Parametry pożądania* si possono raggruppare in due sezioni principali: la prima è dedicata a indagini di tipo antropologico, sociologico e psicologico, mentre la seconda è incentrata su aspetti prettamente culturali, artistici e letterari.

Tra i testi della prima sezione, Monika Baer riflette sul ruolo dell'antropologia negli studi queer e gender, mentre Jacek Kochanowski si pone lo stesso obiettivo dal punto di vista sociologico. Artur Krasiński presenta e commenta una serie di interviste a gruppi di gay. Robert Kowalczyk, Maja Mirocha e Tomasz Potaczek studiano dal punto di vista psicologico come gli studenti universitari percepiscono gli omosessuali. Katarzyna Bojarska-Nowaczyk evidenzia gli stereotipi omofobi diffusi tra gli stessi gay e lesbiche. Jolanta Klimczak-Ziółek indaga il modo in cui i media polacchi presentano le differenze sessuali, mentre Iza Desperak introduce e commenta in breve il dibattito sull'omofobia avvenuto sulle pagine del quotidiano *Gazeta Wyborcza*. Nell'articolo di Kamil Orłowski si documentano gli incontri dei gruppi gay cattolici, poiché la chiesa resta una delle maggiori istituzioni a esprimere l'attuale omofobia in Polonia. Alcuni articoli sottolineano la rara presenza delle lesbiche nella cultura polacca: Anna Gruszczyńska descrive i siti internet delle lesbiche polacche, mentre Joanna Miezielińska denuncia l'assenza delle lesbiche nella vita pubblica. La miscellanea si chiude con un poema di Marzena Lizurej come omaggio all'amore lesbico.

Particolarmente appassionanti e meritevoli di approfondimento risultano gli articoli su tematiche

artistico-letterarie, che reinterpretano alcuni fenomeni con l'ausilio della teoria queer. L'interpretazione del quadro *Dziewica Orleańska* [La pulzella d'Orléans, 1866] del pittore Jan Matejko (1838-1893) viene proposta da Izabela Kowalczyk come prova di lettura della diversità sessuale iscritta nello stesso immaginario polacco-cattolico. La scena del quadro riprende Giovanna D'Arco durante una visione, mentre scorta Carlo VII verso la sua coronazione. L'autrice reinterpreta Giovanna come figura queer, premettendo che essa può dare adito a moltissime interpretazioni. Lo stesso titolo del quadro, *dziewica* [vergine], contiene l'elemento essenziale che caratterizza la sua identità, ma all'epoca la figura della pulzella d'Orléans trasgrediva l'immagine classica della vergine: non più silenziosa, remissiva e succube come imponeva la tradizione patriarcale, ma piuttosto una sorta di "mostro" che univa la femminilità con la virilità. Anna Czarnowus reinterpreta il romanzo medievale *Lancillotto* che si è conservato in 150 manoscritti dal XIII fino al XV sec. L'autrice analizza alcuni frammenti dove le descrizioni fisiche di Lancillotto non sempre risultano particolarmente virili, anzi sarebbero più consone alla bellezza femminile, evocando piuttosto una figura androgina. Con Paweł Leszkowicz ci trasferiamo nella contemporaneità: l'autore analizza uno dei casi esemplari di simbologia omosessuale nell'arte della Repubblica popolare di Polonia, ovvero i disegni e le performance di Krzysztof Jung. Questo artista, oltre a essere uno dei pionieri della *body-art*, è definito da Leszkowicz come il precursore dell'arte omosessuale in Polonia. L'autore si sofferma sul teatro plastico di Jung, realizzato insieme al collega Wojciech Piotrowski, dove l'omosessualità viene espressa attraverso emozioni, sentimenti e impressioni, instaurando una conversazione intima con il corpo e l'anima. Przemysław Pilarski analizza la poesia di Eugeniusz Tkaczyszyn-Dycki, uno dei più famosi poeti omosessuali polacchi della nuova generazione. Nella sua opera si mescolano elementi biografici con tematiche neobarocche: il morboso fascino per l'eros e la morte, per il corpo peccaminoso, mortale, soggetto a decomposizione. Błażej Warlocki, nel suo lungo e interessante intervento sulla prosa di Andrzej Stasiuk, individua una certa pro-

pensione dello scrittore ai rapporti omosociali, daché la donna è relegata in secondo piano, sempre ai margini, se non addirittura assente, lasciando il posto a un universo prettamente maschile. Con ciò non vuol dire che la donna non sia desiderata, anzi il desiderio nasce e si rafforza proprio dalla sua assenza; inoltre, essa – nei rari casi in cui compare – è sempre rappresentata con caratteristiche materne o erotiche. Sebbene il rapporto con le donne appaia conflittuale, quello tra uomini ha sempre una valenza positiva, di complicità e di profonda amicizia. Per di più, rispetto alle donne, i personaggi maschili sono rappresentati sempre come individui belli, forti e potenti, così come belli, vigorosi e sicuri di sé si rivelano anche i soggetti maschili dei film di Zanussi, nei quali regna un forte narcisismo maschile, tanto che i protagonisti si desiderano e contemplano a vicenda. Nonostante tutto, Małgorzata Sadowska e Bartosz Żurawiecki constata che nei film di Zanussi l'omosessualità appare raramente in maniera aperta e senza implicazioni omofobiche. In *Paradygmat* [Il potere del male, 1985] Vittorio Gassman, che riveste i panni di un facoltoso industriale omosessuale, vuole umiliare un giovane studente di teologia (Benjamin Voeltz) e gli ordina di togliersi i pantaloni, di voltarsi e piegarsi, suggerendo così l'atto sessuale al quale del resto non si arriva. Questa tendenza omofobica è rappresentata dal film *Urok wszeteczny* [Seduazione indecente] dal ciclo *Opowieści weekendowe* [Racconti del fine settimana, 1996]: Zbigniew Zapasiewicz recita con grottesca disinvoltura un ricco e raffinato conte omosessuale che, approfittando del suo status sociale, ama "depravare" giovani ragazzi. Il conte prova a "corrompere" anche il suo segretario Karol (Maciej Robakiewicz) che però non si lascia traviare. Questa natura tracotante del conte non fa altro che dipingere un'omosessualità perversa. Si può ricordare ancora *Barwy ochronne* [Colori mimetici, 1976] in cui il docente Szelestowski (Zbigniew Zapasiewicz), sfruttando il rapporto di subordinazione, cerca di "corrompere" il laureando Kruszyński (Piotr Garlicki). Quello che traspare sono evidenti stereotipi omofobici, poiché l'omosessualità nei film di Zanussi è sempre legata al potere, al dominio, all'onnipotenza: il vecchio che approfitta del giovane

(*Paradygmat o Dotknięcie ręki* [Il tocco silenzioso] del 1992) o viceversa (*Urok wszeteczny*).

Negli ultimi anni in Polonia si è visto un incremento e un forte interesse verso gli studi di genere e queer, e questa raccolta ne è sicuramente una prova significativa. Essa nasce come ennesima iniziativa contro l'omofobia, accostandosi alle tante campagne e iniziative di sensibilizzazione, manifestazioni, eventi, conferenze e iniziative culturali, nonché proteste pacifiche non sempre ben accolte dalle autorità o dall'opinione pubblica. Gli autori di *Parametry pożądania* attraverso il prisma del gender e del queer hanno analizzato vari aspetti della contemporaneità polacca, facendo capire che molto è stato fatto, ma lunga è ancora la strada da percorrere. Inoltre, questa miscellanea raccoglie i contributi dei maggiori studiosi di studi di genere e queer presenti oggi in Polonia e ciò motiva l'alta qualità degli interventi, che fanno di questa raccolta un importante vademecum per riconoscere e superare pregiudizi e stereotipi omofobici.

Andrea F. De Carlo

Queerowanie Feminizmu – estetyka, polityka, czy coś więcej?, a cura di J. Zakrzewska, Konsola, Poznań 2006

Il volume *Queerowanie Feminizmu* [Rendere queer il femminismo] raccoglie le relazioni presentate all'omonima conferenza organizzata a Poznań nel 2006 e dedicata a tematiche femministe, gender e queer. La miscellanea presenta un carattere interdisciplinare, poiché molteplici sono i suoi campi d'indagine attraverso i quali si propone di rispondere a tre quesiti fondamentali: in che modo il femminismo può servirsi della teoria e della pratica queer?; il femminismo può usare il *camp* come strumento o modello d'indagine della cultura contemporanea, dell'identità, della sessualità, del corpo?; in che modo la teoria queer è presente nell'arte audiovisiva e come può creare un'estetica femminista?

I primi interventi – posti a introduzione del volume – analizzano il femminismo della terza generazione e soprattutto i cambiamenti che ha subito nel corso degli anni. Secondo l'intervento di Emilia Brzozowska e Agata Młodawska, la teoria queer ha

giocato un ruolo fondamentale nell'evoluzione del movimento femminista, principalmente sul piano dell'apertura e dell'accettazione della diversità. Infatti, il queer ha aiutato a far comprendere forme di oppressione e differenze e, talvolta, anche le fratture che persistono tra il femminismo borghese e quello povero, tra il femminismo “bianco” e quello “nero”. La nuova generazione di femministe è consapevole che l'oppressione può assumere diverse forme, talvolta anche latenti. La prima sezione si apre con il contributo di Agnieszka Weseli dedicato al fenomeno del transessualismo in Polonia. L'autrice rileva che la conoscenza sociale del fenomeno è ancora esigua e pecca di una certa arretratezza dovuta al conservatorismo e alla forte influenza della chiesa cattolica. Marta Trawinska e Piotr Antoniewicz si soffermano ad analizzare il queer come strategia di azione politica. Gli autori, dopo aver introdotto la nascita della teoria e pratica queer, passano ad analizzare le teorie di Judith Butler e Teresa de Lauretis che hanno costituito un punto di partenza per l'integrazione di gruppi da sempre esclusi e marginalizzati come lesbiche, gay, bisessuali e transessuali. Gli studi di genere e queer, insieme al femminismo e a movimenti sociali di vario tipo, hanno contribuito a ridimensionare le differenze sociali tra uomini e donne, nonché a integrare le diversità nell'ambito dell'orientamento sessuale, e ciò è ben spiegato nell'articolo di Bogusław Gertruda.

La seconda parte della miscellanea si apre con l'articolo di Anna Wiatr in cui si raccolgono esperienze di donne che, dopo essersi ammalate di cancro al seno, hanno subito la mastectomia. Questa pratica chirurgica lede il delicato legame che sussiste tra identità femminile e corpo, facendone scaturire varie problematiche. Lo stesso legame, anche se da un punto di vista diverso, viene analizzato altresì da Michał Płaczek: l'uso del corpo come forma di comunicazione e di protesta sociale, che, in casi estremi, può sfociare in forme di automutilazione.

Nella terza sezione troviamo due articoli che analizzano la scrittura femminile contemporanea e il suo legame con la teoria queer. L'intervento di Marzena Lizurej mette a confronto l'opera di tre scrittrici polacche contemporanee: Natasza Goerke, Izabela Filipiak e Olga Tokarczuk. Nel racconto *Po-*

wrót [Il ritorno] di Goerke sono chiari i riferimenti alla filosofia del buddismo tibetano: la sessualità non appare più come determinante divino o biologico, ma piuttosto come atto casuale scaturito dalla circolarità della vita. Se invece non si crede nella reincarnazione, allora si può avere una gamma di possibilità come nel caso di Marianna, l'eroina del romanzo *Absolutna amnezja* [Amnesia assoluta] di Filipiak, che propone diciassette ipotetiche biografie, tutte concluse con una nota drammatica. Marianna percepisce come soffocanti le barriere eterosessuali e misogine imposte dalla società e radicate in forme sociali di controllo come la famiglia, la scuola, l'ospedale e la dittatura politica. Un'alternativa viene proposta da Tokarczuk nel racconto *Gra na wielu bębenkach* (tradotto in italiano come *Sonata per molti tamburi* in Eadem, *Che Guevara e altri racconti*, a cura di S. De Fanti, Udine 2006), dove la protagonista – per uscire da una quotidianità anichilente e tediosa – si serve del sistema sovversivo dell'identità.

Con l'intervento di Bernadetta Darska si passa all'analisi della letteratura lesbica in Polonia dopo il 1989. L'autrice, partendo dal coming out letterario attuato da Izabela Filipiak in *Niebieska menażeria* [Il serraglio blu], mette a confronto tre autrici: Ewa Schilling, Monika Mostowik e Magdalena Okoniewska. Darska osserva che in Polonia la letteratura omosessuale maschile, rispetto a quella lesbica, negli ultimi anni ha ottenuto un grande successo di pubblico, basti ricordare *Lubiewo* (2006) di Michał Witkowski o *Trzech panów w łóżku nie licząc kota* [Tre signori a letto senza contare il gatto, 2005] di Bartosz Żurawiecki. Questo nasce dal fatto che la letteratura lesbica non ha quel tono spettacolare e scandaloso che rende tanto attraente la prosa gay maschile. Tutte e tre le autrici provano a descrivere le esperienze dell'amore lesbico riscattandolo dalla prospettiva di diversità o marginalità. Purtroppo, secondo Darska, e questo vale per la prosa a tematica omosessuale in generale, non sempre si riesce a superare schemi e stereotipi sociali: le lesbiche si amano, mentre i gay fornicano.

Marcin Drabek e Marta Klimowicz analizzano le lettere di una rubrica di Wysokie Obcasy, supplemento del quotidiano *Gazeta Wyborcza*, pubblicata

a partire dal 1999. Gli autori reinterpretano queste lettere con l'ausilio della teoria queer, fornendo così un interessante spaccato della società polacca.

La quarta e ultima sezione si sofferma sulla presenza del *camp* nell'arte plastica e audiovisiva. Maria Niemyjska approfondisce l'estetica *camp* nell'arte contemporanea di stampo femminista, comparando l'opera di tre artiste contemporanee di fama internazionale: Pipilotti Rist, Nan Goldin e Orlan. Tutte e tre indagano l'universo femminile e la sua identità, servendosi di vari strumenti espressivi. Nelle loro opere affrontano una questione fondamentale: la molteplicità dell'identità e la fluidità delle sue metamorfosi. Il rapporto tra corpo e identità è complesso, poiché il corpo è solo una maschera effimera e la sua fluidità porta inevitabilmente alla mutabilità dell'identità. Questo lo sa bene l'artista francese Orlan che si è sottoposta a un numero incalcolabile di interventi di chirurgia plastica: all'inizio per raggiungere un ideale di bellezza femminile e poi, attraverso l'utilizzo di protesi, per deformare il proprio corpo, distruggendo così gli schemi di bellezza imposti.

La relazione tra arte e identità – proposta nell'articolo di Monika Musiatowicz – è ancora terreno d'indagine delle artiste polacche contemporanee per le quali tutto gravita intorno a due concetti essenziali: *mięsność* e *mięsistość* [carnalità e carnosità]. Questo connubio tra arte, identità e *camp* è presente altresì nei film del regista anarchico Jesús Franco Manera, tema su cui verte l'appassionante contributo di Sebastian Rerak. Nei film di Manera un'iconografia sadomasochista *à la* de Sade fa da sfondo a uno dei temi prediletti del regista, ovvero il comportamento non normativo tra donne con inclinazione al vampirismo. Per il regista il vampirismo è strettamente legato alla sessualità tanto da sfociare ai limiti della pornografia: Irina Karlstein, rievocando la famosa Elżbieta Batory, si masturba nella vasca da bagno fino alla morte. Lo stesso mito del vampiro è di per sé erotico, poiché attacca di notte, lede l'intimità della sua vittima, spesso svegliandola e mordendola al collo per berne il sangue. Quest'ultimo gesto può essere inteso non solo come forma di rigenerazione ma, altresì, come un sostituto del convenzionale rapporto sessuale. Rerak fa una rassegna dei film

dal 1970 al 1974 in cui si manifesta il vampirismo femminile strettamente legato a omosessualità, bisessualità, sadomasochismo, necrofilia, persino incesto e altre pratiche sessuali considerate non normative. Le vampire lesbiche dei film di Manera sono una provocazione alla tradizionale cultura maschilista e eteronormativa che cerca di soffocare il desiderio omosessuale femminile.

Con gli interventi di Lidia Krawczyk e di Sylwia Chutnik si chiude la miscellanea: la prima ricorda icone *camp* contemporanee come Mae West, Joan Crawford e la cantante Madonna; la seconda, riprendendo teorie di Judith Butler e la “carnevalizzazione” della cultura di Bachtin, si sofferma ad analizzare il fenomeno Madonna come icona della femminilità, della sessualità e dell’identità.

Queerowanie feminizmu appare subito un’opera diversificata, come diverso e complesso è lo stesso fenomeno queer. Oggi questa teoria è usata come strumento di analisi da diverse discipline umanistiche e, in questa occasione, si è cercato di allargarne i confini ad altri fenomeni e applicarla ad altri campi d’indagine. Questo progetto ha coinvolto la partecipazione sia di studiosi di fama internazionale come Ewa Hyży, che insegna studi di genere all’università di Denver, sia di giovani studiosi, nonché semplici appassionati. Purtroppo non tutti gli interventi della miscellanea risultano qualitativamente apprezzabili, ma costituiscono pur sempre un piccolo contributo e una prova – senza la pretesa di voler esaurire il tema – di diffondere il dibattito sul queer, il femminismo e l’estetica *camp*, che negli ultimi anni in Polonia risulta sempre più vivace e appassionato.

Andrea F. De Carlo

B. Warkocki, *Homo niewiadomo. Polska proza wobec odmienności*, Sic!, Warszawa 2007

In Polonia si è dovuto attendere a lungo prima che uscisse un libro del genere. Quasi fino alla metà degli anni Novanta negli studi letterari polacchi regnava infatti il tabù dell’omosessualità. Senza contare pubblicazioni episodiche e solitamente prive di commento apparse sulla stampa, a causa della specificità culturale e politica della Polonia popolare non hanno mai preso avvio gli studi gay e lesbici, che in occidente hanno portato alla nascita

di una visione generalmente positiva della letteratura omosessuale sin dagli anni Settanta. Un surrogato degli studi sull’omosessualità nella letteratura polacca sono stati i lavori dello slavista svizzero German Ritz, che per primo ha rotto il tabù del silenzio. Nel 1999 è stato pubblicato *Jarosław Iwaszkiewicz. Pogranicza nowoczesności* [Jarosław Iwaszkiewicz. Terre di confine della modernità] e nel 2002 *Niś w labiryncie pożądania* [Un filo nel labirinto del desiderio], una raccolta di schizzi e articoli pubblicati in precedenza. Accolti con entusiasmo dai lettori polacchi, questi studi hanno stabilito un *modus scrivendi* sull’omosessualità. “Attraverso” Ritz è stato riletto il canone letterario polacco.

Il libro di Warkocki deve molto al suo predecessore, ma rompe in maniera netta con la sua metodologia della “poetica del desiderio inesprimibile”, che si è dimostrata utile solo nell’interpretazione della letteratura modernista o pre-emancipativa. Warkocki introduce un nuovo approccio nelle sue riflessioni, come ha notato lo stesso Ritz che, consigliando la pubblicazione del libro, riconosce al giovane autore il merito di “aver introdotto gli studi queer negli studi umanistici polacchi”. Questo libro è scritto infatti dalla prospettiva della teoria queer, che in Polonia si sta sviluppando in maniera dinamica.

Leggendo il volume di Warkocki non possiamo non avere l’impressione che il “diverso” nella letteratura polacca possieda molte incarnazioni imprevedibili e ancora ignote che meritano di essere descritte. Il giovane critico letterario si è concentrato su tre esempi rappresentativi della narrativa polacca degli anni Ottanta e Novanta. Le sue interpretazioni dei romanzi di Grzegorz Musiał, Andrzej Stasiuk e Izabela Filipiak appaiono decisamente innovative. Musiał è considerato dalla critica un rappresentante della narrativa omosessuale, Stasiuk di quella maschile e Filipiak di quella femminile e lesbica. La novità dell’interpretazione di Warkocki consiste nella decostruzione non tanto delle opere letterarie in sé stesse quanto delle loro precedenti modalità di lettura. Una lettura “diretta” (*straight*, e quindi eteronormativa) viene messa in discussione da una lettura “di sbieco” (secondo la formula di Žižek), trasversale (*across*) alle interpretazioni vigenti. Per questo, oltre ai romanzi, Warkocki analizza anche gli sti-

li di ricezione della “diversità” nella critica polacca. Quello che lo interessa maggiormente sono i diversi stati di concentrazione dell’identità sessuale, da quella “necessaria” di Musiał passando per quella “possibile” di Stasiuk e finendo con quella “disseminata” di Filipiak, ovvero, parafrasando il titolo del libro di Judith Butler divenuto ormai canonico per il movimento queer, a interessarlo è il tema del *gender trouble*. Da dove deriva questo problema? Soprattutto dal presupposto che l’identità sia un prodotto del potere; gli individui la accettano quasi fosse un passaporto per sottomettersi al controllo sociale, che spesso porta alla violenza. Per sottrarsi all’influsso dell’oppressore non è quindi necessario né cambiare un’identità con un’altra né produrre ennesime identificazioni, ma appunto disseminare le identità. Warkocki accetta questa posizione, conforme a quelle ormai ampiamente discusse della teoria queer, e scrive chiaramente che lo scopo del suo lavoro “è giungere a una disseminazione delle identità come strategia di resistenza alle relazioni di potere” (p. 10). È proprio da qui che proviene l’espressione *homo niewiadomo* [costituita da *homo* nel senso di “individuo”, “persona”, e *niewiadomo*, letteralmente “non si sa”, nel senso di “imprecisato”, “indefinito”, N.d.T.] come oggetto/abietto non identificato e impossibile da racchiudere nella categoria dell’identità, perché situato oltre l’ordine del sapere e del potere. Eppure *homo niewiadomo* come “offesa ed eufemismo” (derivante sicuramente dal fatto che questa “cosa”, quasi fosse uno *shibboleth* derridiano, si trova oltre le possibilità di articolazione linguistica) non è solo una denominazione pseudo-latina di omosessuale che, come ha scritto Foucault, è divenuto una specie e ha ottenuto un’identità. Questo termine può riferirsi tanto a una donna quanto a un uomo, oppure né a una “donna” né a un “uomo” come identità riconosciute. Forse è per questo che *homo niewiadomo* rende nel modo più preciso il significato dell’inglese “queer”. Warkocki suggerisce che si tratta dell’individuo e della sua soggettività. Come motto cita il Nietzsche di *Ecce homo* e un passo di una canzone di Maciej Maleńczuk: “homo significa individuo e tu invece cerchi uno scandalo”, come se nel lavoro di Warkocki si trattasse di definire un “grado zero dell’identità”,

un punto non riducibile in cui tutto può accadere. La formula di Warkocki racchiude un forte carico di sovversione universalistica, perché ognuno di noi è un *homo niewiadomo*. Fuori dall’arsenale del ricatto, quel *niewiadomo* [non si sa] può funzionare semplicemente come luogo vuoto da riempire secondo il principio dello scambio equivalente. Per questo Warkocki ha sicuramente ragione suggerendo che “questa è la formula appropriata per descrivere un’identità ‘debole’ postmoderna” (p. 12). È quindi chiaro che “questo libro non riguarda la letteratura omosessuale polacca” (p. 13) in senso letterale, essenzialistico, perché non è possibile essere d’accordo con la creazione di un’ennesima identità oppressiva, e allo stesso tempo non è possibile giungere a decostruire l’omonormatività, prodotta sul modello ma anche in forte contrapposizione rispetto all’eteronormatività. Chiedersi se esista e cosa sia la letteratura gay e lesbica vorrebbe dire introdurre nel discorso alcune norme identitarie essenzialistiche, che riproducono molti dei meccanismi di potere. Bisogna quindi ricordare che la teoria queer non si è formata, come era avvenuto nel caso degli studi gay e lesbici, in opposizione all’eterosessualità, ma come decostruzione dell’eteronormatività. Questa differenza apparentemente sottile definisce tuttavia un approccio completamente diverso all’identità. È del tutto comprensibile, quindi, che Warkocki riporti e commenti ampiamente le concezioni della studiosa queer americana Eve Kosofsky Sedgwick, autrice di *Between Men* (1985), *Epistemology of the Closet* (1990) e *Tendencies* (1993). Nelle analisi di Warkocki trovano applicazione concetti come “punto di vista universalizzante” e “minoritario”, “desiderio omosociale”, “panico omosessuale”, “ricattabilità”, “epistemologia del segreto” e persino “morte dell’omosessuale” (che sicuramente è ispirata al concetto di *after homosexual*). Allo stesso tempo l’autore polemizza con la tesi essenzialista di Slavoj Žižek, secondo cui l’omosessualità è insita in ogni uomo e l’eterosessualità è il risultato del disconoscimento delle tendenze omosessuali. Qui l’elemento distintivo è l’omofobia, che non sempre è sintomo di disconoscimento ma, rompendo il *continuum* omosociale, fa scoppiare il “panico omosessuale” e di conseguenza la “ricattabilità”,

che colpisce tanto le persone omosessuali quanto quelle eterosessuali. Al panico omosessuale reagiscono i personaggi di Musiał, che temono il coming out, come pure quelli di Stasiuk, che temono di essere accusati di omosessualità. L'omofobia, seppure in modo sottile, definisce anche la struttura delle relazioni interpersonali nei romanzi di Filipiak.

Vediamo allora, sull'esempio delle analisi di Warkocki, come influisce l'omofobia sul processo di formazione dell'identità. La chiave di lettura dei primi romanzi di Musiał è l'estetica *camp* nella versione apolitica di Sontag, che, come mostra Warkocki, si è iscritta bene nell'identità modernista del "diverso" polacco, rinforzando il segreto omosessuale e consentendo all'omosessuale di nascere come artista. "Il camp", suggerisce Warkocki, "ha unito l'omosessualità all'arte, ha creato un linguaggio legale" (p. 52), divenendo allo stesso tempo un alibi estetico per l'omosessualità. L'analisi di Warkocki svela un certo meccanismo: nella letteratura polacca è possibile solo la nascita dell'omosessuale come artista, e così è nel caso di due romanzi di Musiał (*Stan płynny* [Stato fluido] e *Czeska biżuteria* [Bigiotteria boema]). I due romanzi successivi, *W ptaszarni* [Nella voliera] e *Al Fine*, mostrano una maggiore apertura verso la tematica omosessuale, che paradossalmente rinforza la paura della diversità. Qui non abbiamo a che fare con la sublimazione del desiderio omosessuale, ma con l'imitazione del linguaggio dell'omosessualità modernista. Per questo motivo "l'emancipazione, spostando il confine dell'opposizione privato/pubblico, diventa una minaccia per il *closet* omosessuale" (p. 76). Nell'ultimo romanzo di Musiał la problematica dell'emancipazione gay compare sotto forma di pericolo e minaccia. La goticizzazione o la demonizzazione dei gay a essa connessa nascondono dentro di sé un enorme carico di omofobia, sostenuto dal linguaggio di una religiosità sempre più profonda, per non dire di devozione. Interpretando anche *Kraj wzbronionej miłości* [Il paese dell'amore proibito], l'ultima raccolta poetica di Musiał, Warkocki dimostra che il linguaggio dell'omosessualità modernista porta all'esaurimento e alla "morte dell'omosessuale". Forse proprio l'annuncio di questa morte costituisce una cesura importante dell'emancipazione

letteraria che possiamo osservare attualmente.

L'omofobia complica anche il mondo delle relazioni omosociali nella prosa di Andrzej Stasiuk, spesso etichettata come "maschile". I personaggi di *Mury Hebronu* [Le mura di Hebron] costruiscono una rigida identità maschile, tentando di distinguersi dall'omosessuale, che Warkocki interpreta come abietto o capro espiatorio, un "altro" escluso e disprezzato, grazie al quale è possibile l'identificazione maschile. Commentando Sedgwick, Warkocki scrive che "l'omofobia [...] disciplina qualunque legame tra gli uomini" (p. 97). Questa tesi è confermata anche dall'ottima interpretazione di *Biały kruk* [Corvo bianco], dove la "mosca bianca" del titolo si rivela essere l'omosessuale Wasyl Bandurko, intorno al quale si concentrano le relazioni maschili. Della prosa di Stasiuk a Warkocki interessa dunque non quello che è omosessuale, ma quello che è ambivalente nel desiderio omosociale.

L'opera di Izabela Filipiak è analizzata oltre il principio identitario, che per Warkocki significa soprattutto un sintomo della crisi di un'identità stabile e rigida. Anche se la scrittrice ha dichiarato pubblicamente di essere lesbica, sarebbe più appropriato dire che si è dichiarata "diversa" o, come vuole Warkocki, *homo niewiadomo*. La sua identità, come quella di Maria Komornicka, di cui Filipiak ha scritto sia in *Księga Em* [Il libro di Em] che in *Obszary odmienności* [I territori della diversità], viene costruita oltre il contratto eterosessuale, ai margini della cultura. Perché? L'interessante analisi di *Absolutna amnezja* [Amnesia assoluta] o piuttosto di uno dei suoi motivi portanti, mostra che, a differenza del modello dell'omosessualità maschile modernista, "l'omosessualità femminile non trova appoggio nelle strutture della tradizione" (s. 166), perché nella cultura polacca "mancano miti saffici rispetto ai quali organizzare un'identificazione e di conseguenza un'identità" (p. 138). La tradizione maschile dell'omosessualità, per quanto esigua, è riuscita a trincerarsi nelle sue posizioni (un esempio sono Iwaszkiewicz o il già menzionato Musiał), mentre la tradizione femminile rimane ancora sospesa nel vuoto, non è possibile costruirvi intorno alcuna identità. Questa osservazione di Warkocki mi sembra particolarmente importante, perché

mostra che intorno a un'identità fluida il sistema di esclusioni è ancora più complesso, perché duplice. Ne è una prova l'atteggiamento dei critici che accettano più volentieri studi dedicati a Musiał o Stasiuk che non a Filipiak. Le analisi di Warkocki non apportano soluzioni semplici e sicuramente ha ragione Przemysław Czapliński quando scrive che dopo questo libro "sarà più difficile discutere del problema dell'identità sociale".

Se nell'introduzione Warkocki sottolinea che il suo libro "non riguarda la letteratura omosessuale polacca" lo fa soprattutto perché è consapevole dei problemi derivanti da un'inevitabile imposizione di un'identità come prodotto del potere (secondo la concezione foucaultiana). Nondimeno, tuttavia, Warkocki si occupa della periodizzazione delle modalità di scrittura sull'omosessualità nella letteratura polacca, indicando il 1989 come uno spartiacque, quando "si è incrinato il paradigma modernista di scrittura sull'omosessualità" (p. 194). Dal 1989 possiamo effettivamente parlare della prima fase emancipativa. La seconda, afferma l'autore, è iniziata invece intorno al 2003 ed è connessa alla campagna sociale *Niech nas zobaczą* [Che ci vedano], organizzata dall'associazione Kampania przeciw homofobii [Campagna contro l'omofobia], e poi al romanzo *Lubiewo* di Michał Witkowski. Questa fase dura ancora oggi. Ma un'importante cesura è costituita anche dal 2007, quando ha preso avvio un'ondata di letteratura popolare gay e lesbica, con cui ha coinciso l'importante posizione critica di Warkocki. D'ora in poi sarà più difficile mettere in discussione la nascita di qualcosa che potremmo chiamare *queer criticism*, perché, come mostra la tradizione polacca, ci sono maggiori problemi ad accettare una critica "diversa" piuttosto che una letteratura "diversa".

Tomasz Kaliściak

[Traduzione dal polacco di Alessandro Amenta]

Z odmiennej perspektywy. Studia queer w Polsce, a cura di M. Baer – M. Lizurej, Oficyna Wydawnicza Arboretum, Wrocław 2007

Questo volume è una raccolta di contributi presentati originariamente agli incontri del circolo scientifico studentesco Nic Tak Samo, attivo pres-

so l'università di Wrocław dal 2001. Le curatrici del volume, Monika Baer e Marzena Lizurej, aprono il volume con un'introduzione sulla storia degli studi gay e lesbici e sulla loro evoluzione in direzione queer. Richiamandosi ai testi principali dell'ambito degli studi e della teoria queer, tracciano un breve excursus del movimento LGBT polacco e degli avvenimenti a esso connessi. L'aspetto più interessante è che le curatrici affrontano anche le difficoltà derivanti sia dalla posizione spesso addirittura contrapposta tra la teoria e la pratica/politica queer, sia dal confronto tra gli studi gay e lesbici tradizionalmente intesi, che ancora hanno i loro seguaci nelle università, con le ricerche attuate da una prospettiva queer, critiche verso l'approccio essenzialistico all'identità di genere e sessuale degli studi gay e lesbici.

Le autrici dell'introduzione definiscono il queer come una politica radicale della differenza e sottolineano, seguendo Corber e Valocchi, l'importanza della rivoluzione avvenuta nel modo di intendere la sessualità, che dal momento della pubblicazione della *Storia della sessualità* di Foucault viene trattata come uno specifico effetto discorsivo risultante da un intreccio tra potere e sapere. Al tempo stesso, Baer e Lizurej, citando una corposa letteratura scientifica sull'argomento ma quasi in opposizione a quello che ne deriva, affermano di trattare gli studi queer come "un termine cappello, in cui c'è posto tanto per la trasgressione e la ribellione, [...] per la destabilizzazione della matrice eterosessuale, quanto per le identità trattate in modo maggiormente essenzialistico che, anche se sono un costrutto culturale, costituiscono per i singoli individui un aspetto importare del loro essere (individualmente e collettivamente) al mondo" (p. 24). È forse per questo motivo che nel libro, il cui sottotitolo promette una pubblicazione seria dall'approccio ambizioso e innovativo, troviamo alcuni articoli che si allontanano decisamente – non solo dal punto di vista tematico o disciplinare, ma soprattutto metodologico – dai presupposti di quello che la maggioranza degli studiosi in Polonia e nel mondo intende per studi queer. In questo modo le curatrici hanno mantenuto una molteplicità di voci e di sguardi con una pubblicazione che sicuramente interesserà let-

tori che hanno un diverso approccio alle questioni affrontate, eppure la scelta dei contributi non può non suscitare numerose perplessità.

Oltre all'introduzione delle curatrici, brillante per i contenuti e particolarmente ricca di riferimenti bibliografici, nel volume troviamo tredici articoli. Alcuni sono saggi chiaramente radicati nel discorso post-foucaultiano, e soprattutto post-butleriano, come quello di Jacek Kochanowski sulla politica queer o quello di Lena Magnone che presenta le modalità con cui la teoria queer può sfruttare la psicoanalisi di Jacques Lacan. L'autrice dell'articolo *Rewolucja psychotyków, czyli co zostało z Lacana w queer theory?* [La rivoluzione degli psicotici, ovvero che cosa è rimasto di Lacan nella teoria queer?] sottolinea il peso della riflessione sulla violenza dell'ordine simbolico nella teoria e nella pratica queer, indicando la possibilità di ritrovare un potenziale sovversivo "oltre il principio fallico". *Homoobywatel maszeruje* [L'omo-cittadino marcia] di Anna Gruszczyńska e l'articolo di Patrycja Pagodzińska sulle norme contro la discriminazione nel sistema giuridico polacco e dell'Unione europea riguardano una tematica analoga, anche se non approfondiscono un approccio anti-essenzialistico. Di contro, negli articoli contenuti nella parte finale del volume, dedicati all'analisi di testi culturali, il punto di riferimento principale è costituito dalla tradizione dell'ironia, del gioco e soprattutto del *camp*, che nei lavori teorici di Judith Butler si è sviluppata nel concetto di performatività di genere e di recita sovversiva dell'identità. Nel saggio dedicato alla poesia lesbica (e soprattutto a *Madame Intuita* di Izabela Filipiak) Błażej Warkocki si concentra sulla strategia *camp* della citazione e del ribaltamento del modello androcentrico, tanto poetico quanto sessuale. Bartłomiej Lis, analizzando alcune puntate del seriale televisivo *Little Britain*, mostra la possibilità di un uso sovversivo dello stereotipo omofobico, radicato nella cultura popolare, del gay come semiuomo: effeminato, vestito in maniera eccentrica, sessualmente scandaloso, isterico.

Purtroppo non tutti i testi del volume sembrano altrettanto validi, e la presenza di alcuni può persino suscitare stupore. In *O braku poradnictwa dla lesbijek w Polsce* [Sulla mancanza di una consulen-

za per lesbiche in Polonia] Alina Łysak illustra il problema al quale accenna nel titolo attraverso lo schema, da lei stessa costruito, della biografia della lesbica polacca. Creata soprattutto per supportare le tesi dell'autrice, questa "lesbica virtuale" o soffre a causa della solitudine o è alla ricerca di una partner. Se alla fine riesce a trovare "quella giusta", non può comunque raggiungere una vera felicità, perché la coppia non può concepire un figlio. Nel frattempo l'attendono altre spiacevoli sorprese, ad esempio quando questa "lesbica virtuale" cade nella rete insidiosa della "parrocchia", come la chiamano i suoi stessi membri, ossia una comunità di persone dalla sessualità non normativa. Łysak definisce la "parrocchia" come "un ambiente chiuso di omosessuali solitamente concentrato intorno a un qualche locale" (p. 175), cosa che suggerisce indiscutibilmente un giudizio negativo. Lo stesso linguaggio di questa affermazione, che pone l'accento su una "sessualità dissoluta" e su uno stile di vita basato sul divertimento, ha un'origine chiaramente omofobica. L'entrare in contatto con una "parrocchia" così definita non costituisce per la nostra lesbica l'happy end di una battaglia per l'identità (sic!) e la soluzione al problema (sic!) di una solitudine permanente. Come afferma Łysak, infatti, "le persone legate alla 'parrocchia' hanno spesso la tendenza ad avere legami brevi, a 'cacciare una preda' per una notte, a cambiare spesso partner", e per questo la sua "eroina positiva" può rimanerne ferita quando – inconsapevole delle conseguenze e affamata d'amore – "accetta un trattamento simile" (p. 175). L'intero ragionamento di Łysak è basato su presupposti che potremmo riassumere in questo modo: la matrice eterosessuale, arricchita della peculiarità polacca, ossia il modello familiare di stampo cattolico, costituisce paradossalmente un prototipo indiscutibile, che i rappresentanti di sessualità non normative dovrebbero riprodurre. A questo punto vorrei richiamarmi al protagonista del già menzionato articolo di Bartłomiej Lis *Śmiech jako narzędzie normalizacji oraz strategia oporu. Rzecz o subwersywności komizmu w Little Britain* [La risata come strumento di normalizzazione e strategia di resistenza. Studio sulla comicità sovversiva di *Little Britain*]. Paradossalmente, questo "mega-gay",

anche se si considera “l’unico gay in città” e riproduce a livello discorsivo la narrazione vittimistica sul suo destino (gay), in realtà è il personaggio più conservatore di tutto il serial. Così è la “lesbica” del testo di Łysak, anche se non costituisce un modello oggetto di critica, ma al contrario dovrebbe essere un’“eroina positiva”.

L’obiettivo degli studi queer, ricordiamolo, è la critica alla politica identitaria, la destabilizzazione di concetti che hanno una dimensione normativa, e soprattutto la de-essenzializzazione della sessualità e del genere. Gli slogan queer che conosciamo dai Gay pride o dalle pubblicazioni che li accompagnano contengono tra l’altro richieste di rottura con la politica identitaria fondata su un modello etnico-minoritario, come anche la critica alla famiglia intesa in maniera tradizionale, il cui modello viene ritenuto oppressivo. Non si tratta ovviamente di condannare coloro (non importa se omosessuali o eterosessuali) che vivono rapporti di coppia monogami e di lunga durata, che hanno o progettano di avere figli, che registrano o vorrebbero legalizzare il proprio legame. È importante invece non trattare questo modello come l’unico possibile e non presupporre che le persone non eterosessuali desiderino realizzarlo perché costituirebbe un qualcosa di “buono e sano”. I testi di Michał H. Chruszczewski e Dorota Majka-Rostek mostrano invece i risultati di ricerche comparate sui rapporti eterosessuali e omosessuali considerando quasi come un “punto d’onore” il fatto che le persone omosessuali scelgano in maggioranza un tipo di legame monogamo, durevole e di coppia. Credo che questo approccio non solo neghi i presupposti fondamentali delle ricerche queer, ma riproduca anche schemi di pensiero che si possono rivoltare contro gli stessi interessanti, perché escludono e condannano lesbiche e gay (le persone bisessuali, transessuali e così via non sono neppure prese in considerazione dagli autori), che non si sentono “infelici” se non hanno un/a partner fisso/a ed esclusivo/a. Questa è una visione profondamente offensiva, e non solo perché riproduce uno schema eterosessuale.

Nonostante ritenga questa pubblicazione in larga parte valida e interessante, non posso non condividere la posizione di Joanna Mizielińska, *nota bene*

menzionata dalle stesse Baer e Lizurej nella loro introduzione. L’autrice di *(De)konstrukcje kobiecości* [(De)costruzioni della femminilità] accoglie con timore la “confusione concettuale” dovuta alla comparsa contemporanea degli studi gay e lesbici e degli studi queer in Polonia, affermando che troppo spesso “sotto l’etichetta di studi queer si nasconde un approccio più tradizionale che con il queer ha ben poco a che fare” (pp. 23-24). E anche se questa è una peculiarità degli studi di genere e degli studi post-coloniali in paesi che da appena vent’anni cercano di recuperare il ritardo in questi settori, il permettere un’assenza di consapevolezza critica nei confronti delle fasi precedenti dello sviluppo del pensiero umanistico può provocare un *backlash*. Se accettiamo una concezione essenzialistica dell’omosessualità (o dell’identità in generale), accogliendo ricerche sociologiche e psicologiche tradizionali e non facendo attenzione agli anacronismi, dal nostro orizzonte scompariranno presto le correnti progressiste che decostruiscono valori tradizionali e modi fossilizzati di pensare la condizione umana. Rimarranno invece narrazioni su “gay e lesbiche” in cui la matrice eterosessuale lascia il suo marchio, grazie al quale non potranno più contrastare le strategie di stigmatizzazione ed esclusione degli “altri”. Varrebbe quindi la pena di applicare il metodo di “analisi critica del discorso” presentato da Darek K. Bajlejo nel suo articolo, ma bisognerebbe utilizzarlo per studiare non solo testi chiaramente omofobici. Essere *critically queer* vuol dire infatti essere continuamente sospettosi e fare in modo che la bandiera arcobaleno non si trasformi in un vessillo di oppressione.

Anna Mach

[Traduzione dal polacco di Alessandro Amenta]

Lektury inności. Antologia, a cura di M. Dąbrowski – R. Pruszczyński, Dom Wydawniczy Elipsa, Warszawa 2007

Il comune denominatore dei contributi che compongono questa antologia è costituito dal concetto di “diversità sessuale”, delle sue modalità di analisi come anche delle forme e delle incarnazioni che questa assume in una vasta gamma di testi culturali. Ugualmente importante è la nozione di linguag-

gio, inteso in senso lacaniano e soprattutto foucaultiano, come strumento del potere ma anche come serie di discorsi che sovvertono l'ordine costituito (i cosiddetti "discorsi di rimando"). Dalle molteplici letture possibili di questo intreccio tra "diversità sessuale" e linguaggio scaturisce un ampio spettro di riflessioni di cui questo volume cerca, almeno in parte, di dar conto.

L'antologia è strutturata in due parti, una comprendente contributi che affrontano gli aspetti teorici, l'altra incentrata invece su analisi di concreti testi culturali.

La prima sezione, intitolata *Teatr płci* [Il teatro del genere], "presenta testi che mostrano l'abisso esistente tra genere culturale (*gender*) e sesso biologico (*sex*), e al contempo mostra lo stretto legame che unisce entrambe queste categorie" (p. 8). Il saggio iniziale di David Glover e Cora Kaplan introduce una serie di nozioni base per poi focalizzarsi sulle strategie linguistiche di Monique Wittig. Seguono due importanti saggi di Judith Butler, la principale teorica queer, incentrati sul concetto di performatività. Di questa teoria Tomasz Jarymowicz cerca di proporre una breve sintesi riassuntiva, mentre Lena Magnoe tratta del rapporto che la lega alle concettualizzazioni di Lacan. Bożena Chołuj affronta un tema importante e ancora oggetto di discussione quale quello delle differenze tra studi delle donne e studi di genere. Gli altri contributi che compongono questa sezione affrontano uno spettro ampio di tematiche che vanno dall'isteria (Schamma Schahadat), all'incesto (Agata Araszkiwicz) e alla trasgressione nella letteratura modernista polacca (German Ritz).

La seconda sezione, intitolata *Homotekstualność* [Omotestualità], è incentrata sulla possibilità di interpretazione della letteratura attraverso il prisma dell'omosessualità o, in generale, di una sessualità non normativa. Il saggio di Tomek Kitliński e Paweł Leszkowicz, di carattere teorico-metodologico, è seguito da quelli di nomi storici come Edmund White e Robert Ferro, che trattano della questione specifica della "letteratura omosessuale" e delle sue caratteristiche. Tra i vari contributi di questa sezione, Inga Iwasiów parla dei motivi lesbici nella letteratura polacca contemporanea, Krzysztof Tomasik affronta la questione delle biografie degli scrittori e del-

la loro ricezione, Robert Cieślak si concentra invece sul desiderio omosessuale nella poesia polacca.

Il volume, molto curato nella forma e nei contenuti, possiede un duplice valore. Da un lato costituisce un compendio dal carattere manualistico e antologico che raccoglie testi importanti di studiosi polacchi e stranieri che analizzano da diverse prospettive e con diverse metodologie tematiche centrali nell'analisi del genere e della sessualità. Dall'altro mostra lo stato dell'arte della ricezione degli studi di genere e queer in Polonia, testimoniandone gli stadi di sviluppo. In maniera trasversale rispetto alla struttura bipartita del volume, possiamo quindi proporre una lettura differente.

Le traduzioni di saggi di studiosi occidentali (Judith Butler, David Glover e Cora Kaplan, Barbara Johnson, Edmund White, Robert Ferro) cercano di mettere il lettore polacco a parte delle principali teorie e riflessioni riguardanti le tematiche del genere e della sessualità. La scelta è alquanto eterogenea e passa da testi introduttivi sulla distinzione tra sesso biologico e genere culturale a testi collocabili nell'ambito degli studi gay e lesbici fino ad altri di impronta chiaramente queer. Un secondo gruppo di testi è focalizzato sulla possibilità e sulle modalità di applicazione di questi approcci scientifici al contesto polacco, (Tomasz Jarymowicz, Bożena Chołuj, Inga Iwasiów). Un terzo gruppo di testi è rappresentato da analisi di specifiche problematiche. Accanto agli articoli pionieristici di German Ritz sulla trasgressione sessuale modernista troviamo, ad esempio, saggi sul *camp* e sul *kitsch* (Robert Pruszczyński), sulla costruzione dell'omosessualità nel diciannovesimo secolo in base al caso di Oscar Wilde (Tomasz Basiuk), sulla poesia di Eugeniusz Tkaczyszyn-Dycki (Przemysław Pilarski). Questi testi mostrano maturità metodologica e originalità sia nella prospettiva adottata che nei risultati raggiunti. Preponderante è di certo l'ambito letterario come campo di ricerca e l'omosessualità (da pratica autobiografica a forme di sovversione delle norme sociali) come tematica principale.

Un limite del volume è costituito dal fatto che, con un'unica eccezione, contiene solo testi pubblicati in precedenza e pertanto già accessibili al lettore, seppure in molti casi di non facile reperibilità, ad esem-

pio perché apparsi in riviste di nicchia o miscelanee di settore. Se quindi non presenta grandi novità dal punto di vista contenutistico, questa antologia ha però una sua utilità pratica, quella di presentare in un'unica sede una serie di testi fondamentali (accanto ad altri, bisogna dirlo, meno pertinenti) che permettono al lettore (di certo non generalista, ma forse neppure esperto del settore) di orientarsi nell'attuale sviluppo degli studi di genere e queer in Polonia in ottica comparatistica con la loro matrice angloamericana.

I curatori del volume sono anche gli organizzatori della conferenza *Lektury ptci* [Lecture sul genere] che ha prodotto, tra le altre cose, una seconda antologia, questa volta contenente solo testi originali presentati nell'ambito del convegno, la cui uscita è prevista in concomitanza con quella di questo numero.

Alessandro Amenta

K. Nedbálková, *Spoutaná Rozkoš. Sociální (re)produkce genderu a sexuality v ženské věznicí*. Sociologické nakladatelství, Praha 2006

Il libro della sociologa Kateřina Nedbálková, pubblicato presso la casa editrice Sociologické nakladatelství come quarto volume della collana Gender sondy, è la rielaborazione di una tesi di dottorato discussa alla Facoltà di studi sociali dell'università Masaryk di Brno nel 2004. Questo lavoro è il risultato di una ricerca etnografica svolta all'interno del carcere femminile di Podlesí (i nomi delle istituzioni e delle persone sono stati cambiati) con l'obiettivo di studiare la natura del genere in un'"istituzione totale" e la (ri)produzione di genere e sessualità in un luogo in cui apparentemente non è possibile alcuna differenziazione, poiché gli spazi delle donne e degli uomini sono nettamente separati. Nella Repubblica ceca questa è un'opera unica per impostazione e risultati raggiunti.

Nell'introduzione l'autrice illustra i problemi incontrati nella realizzazione della ricerca, a partire dalle difficoltà nell'ottenimento del permesso per accedere al carcere. Quando il suo studio si stava ormai trasformando in un lavoro di raccolta di interviste con ex detenute, Nedbálková ha avuto la possibilità di collaborare con il festival del cinema docu-

mentario sui diritti umani *Jeden svět* [Un mondo], per il quale erano programmate anche proiezioni di film ambientati in carcere. La sociologa è così potuta entrare non solo nel carcere femminile ma anche in quello maschile e procedere a un confronto alla luce dei dati raccolti. Grazie al contatto diretto con i direttori e le direttrici delle case circondariali, Nedbálková ha infine ottenuto il permesso di lavorare alla sua ricerca nel carcere di Podlesí. Nell'introduzione l'autrice prende le distanze da un certo atteggiamento prevenuto nei confronti di una tematica così affascinante ed esorta ad accogliere con mente aperta il titolo proposto, *Spoutaná Rozkoš. Sociální (re)produkce genderu a sexuality v ženské věznicí* [Piacere incatenato. La (ri)produzione sociale del genere e della sessualità in un carcere femminile], la cui interpretazione ristretta e unilaterale precluderebbe altri percorsi di indagine.

Il libro è diviso in due sezioni. Nella prima, dal titolo *Vězení jako totální genderovaná instituce* [Il carcere come istituzione in-generata e totale], l'autrice procede alla definizione della terminologia impiegata e del quadro teorico di riferimento, si richiama alla storia e alla problematica della detenzione femminile e ricorda le differenze tra detenute e detenuti nel passato e nel presente, soffermandosi in particolare sulla concezione della criminalità femminile e maschile e utilizzando il concetto di "istituzione totale" elaborato da Erving Goffman, che lo studioso intende come nuovo modello di istituzione statale nato con la costituzione dello stato moderno. Goffman parla di istituzioni totali come di ibridi sociali, nei quali si fondono gli attributi di una comunità di vita e di un'organizzazione formale (p. 20). L'in-generazione di un'istituzione si mostra poi nella struttura (gerarchia) che rafforza lo status quo. La teorica Sandra Harding parla di un "universo in-generato" costituito da tre livelli: individuale (la nostra personale messa in atto dei ruoli di genere), la divisione del lavoro sulla base del genere di appartenenza e il livello simbolico, che può essere facilmente alterato. Tutti e tre i livelli riguardano anche le istituzioni totali.

Nedbálková analizza poi la subcultura delle detenute. A suo parere le donne sono maggiormente esposte a giudizio rispetto agli uomini in base al

proprio ruolo stereotipato di donne, di cui loro stesse trapiantano in carcere le norme dal mondo oltre le sbarre. In quest'ottica le donne vengono considerate maggiormente legate alla maternità, all'assistenza e all'emotività, e questo si riflette anche nell'organizzazione del loro tempo all'interno di un'istituzione totale (per esempio sotto forma di gruppi di taglio e cucito o altro). Anche la visione della sessualità delle donne in prigione è condizionata dal genere: lo stesso rapporto sessuale è investito dall'esaltazione dei legami emotivi, mentre la relazione sessuale tra donne (o uomini) è definita dalla maggioranza sociale come deviazione.

La seconda parte del libro, dal titolo *Genderovnost subkultur ve vězení pro ženy* [L'in-generazione delle subculture in una prigione femminile], costituisce la ricerca vera e propria, aperta da un capitolo sulla metodologia della ricerca etnografica in carcere. L'autrice ha condotto una serie di interviste con le detenute e con gli addetti della prigione di Podlesí. Parallelamente, si è dedicata all'osservazione partecipata per penetrare e comprendere la gerarchia dell'istituzione e il suo funzionamento quotidiano, la codificazione dei rituali e del linguaggio delle detenute e dei custodi. Nei capitoli successivi i risultati della ricerca sono organizzati in tre gruppi tematici principali: *Vězeňská subkultura jako reorganizace nabízeného* [La subcultura carceraria come riorganizzazione del disponibile], *Struktury distribuce prestiže a moci* [Strutture di distribuzione del prestigio e del potere] e *Homosexuální partnerství ve vězení* [Coppie omosessuali in prigione].

Nel primo di questi capitoli l'autrice registra il funzionamento del mercato nero all'interno del carcere, le attività del tempo libero, del lavoro e della riqualificazione. Osserva la separazione stereotipica tra mascolinità e femminilità, che risulta anche nel caso di spazi divisi. Confrontando i regolamenti degli istituti penitenziari maschili e femminili riscontra infatti differenze nelle disposizioni che riguardano i detenuti: per gli uomini si presuppone violenza e distruzione dell'arredamento, mentre per le donne cura dell'ordine e decorazione degli spazi abitativi. Ai detenuti viene data la possibilità di allenamento e mantenimento della forza fisica nel-

le palestre della prigione, mentre le donne vengono indirizzate alla maternità: a Podlesí è stata aperta persino una sezione speciale a questo scopo (p. 107).

Trattandosi di un'istituzione per la quale è possibile presupporre una struttura gerarchica interna, un ulteriore elemento indicativo delle questioni di genere è l'analisi della distribuzione del prestigio e del potere. Nedbálková ha osservato che tra le donne elementi fondamentali sono la prestanza fisica (bellezza, salute, forza), l'età, l'appartenenza etnica, il tipo di crimine commesso, il livello di istruzione e l'autonomia psichica (p. 111). Le donne che diventano leader ottengono questa posizione grazie all'interazione con le altre detenute. All'estremo opposto si trovano le outsider, la cui stigmatizzazione risponde ancora una volta alla norme sociali del mondo esterno. In questa categoria rientrano soprattutto le malate psichiche e le donne che hanno commesso un delitto "imperdonabile", ossia la violenza sui bambini. Un'altra causa rilevante della distribuzione diseguale di potere è la categoria dell'appartenenza etnica. L'in-generazione del mondo esterno si riflette attraverso la conoscenza sociale anche dietro le sbarre.

Il terzo capitolo del libro, estremamente rilevante poiché tratta della sessualità e dei comportamenti sessuali all'interno di questo tipo di istituzione totale, è dedicato al tema dell'omosessualità in carcere. L'autrice descrive brevemente la diversa esperienza della sessualità all'interno di una prigione, a seconda che sia maschile o femminile (e che dipende dalle diverse aspettative legate alla mascolinità e alla femminilità nel mondo esterno). Per gli uomini l'apice del rapporto sessuale sono la penetrazione e l'eiaculazione, che nell'ambito della stratificazione del potere definiscono chiaramente le posizioni maschili (individui forti) e femminile (individui deboli). Tutto ciò è esattamente una copia delle manifestazioni della sessualità nel mondo esterno, stupro e prostituzione inclusi. Nedbálková ha dovuto osservare con molta più attenzione la creazione e l'impiego di un gergo carcerario legato alla sessualità, nel quale si è giunti a una risemantizzazione di concetti comuni (per esempio, il termine "compagna" significa "amica", mentre "amica" significa "amante").

La necessità di costruire legami sociali simili a quelli del mondo esterno si riflette nell'organizzazione di una vita "privata" all'interno della prigione. La riproduzione dei ruoli di partner maschile e femminile possono così essere rintracciati (con differenze nella loro realizzazione) tanto nelle prigioni femminili quanto in quelle maschili sotto forma di relazioni lesbiche (gay) o pseudo-famiglie (p. 142). L'autrice analizza i tipi di relazioni sessuali che si instaurano tra le detenute attuando una distinzione tra lesbiche "vere" e "non vere". Le prime hanno fatto coming out ed erano lesbiche anche prima di entrare in prigione. Le seconde invece assumono transitoriamente comportamenti lesbici durante il periodo di permanenza in carcere e di solito dopo aver riacquisito la libertà non solo smettono di averne ma rinnegano addirittura di averli mai avuti. Le lesbiche "vere" ritengono che quelle "non vere" siano solo maschere, mentre in riferimento a se stesse parlano di veri sentimenti: la loro scelta è vista come "naturale" e quindi di maggior valore (p. 152). Secondo Nedbálková in carcere le lesbiche "vere" sono paradossalmente meno visibili perché sono solite non manifestare apertamente il proprio orientamento sessuale. Il sistema dell'istituzione totale dà loro anche la possibilità di vivere i propri rapporti in maniera idealizzata e romantica (allo stesso modo delle relazioni eterosessuali, attraverso le lettere), perché non possono realizzarsi pienamente.

Nella parte finale Nedbálková formula le sue conclusioni secondo le quali l'istituzione totale è uno spazio in cui i ruoli di genere non solo vengono riprodotti ma anche rinnovati. Il mondo "ingenerato" penetra attraverso le pareti della prigione e, pur subendo trasformazioni, non smette di essere in sostanza lo stesso: "il carcere incatena il desiderio che già in precedenza era imprigionato nella dicotomia dei ruoli di genere" (p. 183).

Grazie alla tematica affrontata e ai risultati raggiunti, questo studio si inserisce bene in una serie di pubblicazioni originali ceche sull'identificazione di pratiche di genere in particolari subculture e unisce una ricerca scientifica "avventurosa" a una formulazione rigorosa. Entrambe le sezioni principali del libro apportano nuove conoscenze nell'ambito della criminalità femminile, nonché della formazione e

dell'esperienza della femminilità e della mascolinità all'interno delle prigioni. Lo spazio che queste conclusioni lasciano a ulteriori ricerche (sia in prigioni maschili o femminili sia presso altre istituzioni totali) può essere valutato positivamente o negativamente. Le conclusioni mostrate sulla base di questo caso concreto danno l'impressione che sia necessario ricercare altri significati, che si ricollegano in maniera abbastanza logica a ricerche etnografiche di altre subculture di genere.

L'autrice inoltre avvicina i lettori in maniera garbata a queste questioni, offrendo oltre alle conclusioni del suo studio anche altre riflessioni sul tema. L'elemento che in alcuni punti può disturbare la lettura è invece lo stile piuttosto monotono e l'abuso del passivo. *Spoutaná Rozkoš* è un titolo che non dovrebbe mancare in alcuna biblioteca, né pubblica né privata, dedicata a tematiche di genere e rappresenta un serio lavoro di ricerca su base empirica accompagnato da una manifesta creatività scientifica e teorica.

Iva Baslarová

[Traduzione dal ceco di Andrea Trovesi]

Mnohohlasem. Vyjednávání ženských prostorů po roce 1989, a cura di H. Hašková – A. Křížková – M. Linková, Sociologický ústav Akademie věd České republiky, Praha 2006

L'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze della Repubblica ceca si occupa già da tempo di questioni legate al genere. Uno dei risultati di questo lavoro è il volume collettaneo *Mnohohlasem. Vyjednávání ženských prostorů po roce 1989* [Polifonia. Contrattare spazi per le donne dopo il 1989] che rappresenta un tentativo, come dichiarano le curatrici Hana Hašková, Alena Křížková e Marcela Linková, di "tracciare una mappa delle iniziative in favore delle donne dopo il 1989". Ai diversi aspetti di queste attività sono dedicati i vari contributi del volume.

La prima sezione è incentrata sul tema delle donne in politica, con l'articolo di Hana Havelková e quello di Petra Rakušanová e Lenka Václavíková-Helšusová. Successivamente viene affrontato il tema delle organizzazioni onlus femminili sia dal punto di vista delle loro attività (Mirek Vodrážka) che da quello della ricerca (Hana Hašková e Ale-

na Křížková), mentre del rapporto tra genere e media si occupano Petra Jedličková e Dana Řeháčková. Nel suo contributo, Petr Pavlík tratta del processo di progressiva conquista dell'uguaglianza di genere all'interno delle istituzioni statali. Segue la sezione dedicata alla ricerca e agli studi di genere (Linková e Lenka Václavíková-Helšusová); Mirek Vodrážka, Alice Červinková insieme a Kateřina Šaldová e Barbora Tupá si occupano invece del rapporto tra genere e arte. Il volume continua con contributi sul rapporto tra donne e religione (Ivana Noble e Hana Maříková), sulle minoranze sessuali (Věra Sokolová, Miluš Kotišová e Věra Vampolová, Tereza Spenceřová), sulle donne rom (Lenka Guldová, Jiří Němec e Ema Štěpařová) e si chiude, infine, con l'articolo di Marta Kolářová sulle donne nei movimenti di estrema destra ed estrema sinistra.

Il volume costituisce il punto di arrivo di un insieme di programmi di ricerca internazionali incentrati sui movimenti delle donne, a cui le curatrici hanno preso parte. Già il solo elenco degli ambiti tematici mostra come il titolo del volume sia stato scelto in maniera appropriata. Le curatrici sono riuscite a raccogliere articoli che coprono un'ampia varietà di questioni legate alla tematica del genere, in cui le singole voci (voci di emeriti specialisti, sia donne che uomini) vertono su un tema centrale e cioè la mappatura delle attività in favore delle donne. Questa pluralità è estremamente rilevante. I lettori cecchi o stranieri possono così prendere visione della situazione delle donne nella Repubblica ceca dopo il 1989 nella sua complessità. Poiché nell'affrontare le diverse tematiche sono state applicate le teorie femministe (cioè teorie che nel contesto ceco sono a volte percepite come "occidentali"), il libro è accessibile e comprensibile senza problemi anche al di fuori del contesto ceco. L'introduzione delle curatrici, anziché concentrarsi sulla descrizione del tema di interesse, sulla sua inafferrabilità e sulle critiche femministe alla categoria della "donna", avrebbe potuto in verità chiarire meglio le trasformazioni della società ceca dopo il 1989.

Come esplicitamente dichiarato dalle curatrici, gli obiettivi sono tuttavia ancora più ampi. Non ci si vuol limitare infatti a descrivere la situazione e il suo sviluppo, ma si intende anche contribuire atti-

vamente ad attuare cambiamenti nell'ambito delle relazioni di genere. Pur non volendo giudicare l'impegno politico della pubblicazione, è tuttavia necessario porsi la domanda se è possibile ottenere due obiettivi allo stesso tempo. Tenendo conto dell'impostazione generale, della scelta dei contributi dei singoli autori e autrici e del linguaggio utilizzato, ritengo che quest'opera possa essere utile più come testo scientifico che come manuale schierato e guida su come raggiungere un cambiamento nella condizione delle donne. A questo riguardo, le curatrici sottolineano come le stesse espressioni "donna" e "in favore delle donne" siano problematici. La decisione di definire l'oggetto della trattazione attraverso questi due termini è giustificato dalla curatrici da un lato con il richiamo all'essentialismo strategico (nell'accezione di Gayatri Spivak), importante per l'impegno politico, e dall'altro con l'eccessivo accademicismo dell'approccio costruttivista. Tuttavia è necessario soffermarsi sul lettore tipo al quale è indirizzato il volume: non si tratta, infatti, di un'opera facilmente accessibile a un ampio pubblico, ma è piuttosto un testo pensato per lettori e lettrici di estrazione accademica, già in possesso delle nozioni elementari relative alle questioni di genere.

Per questo l'accezione piuttosto semplificata di "donne" come collettività specifica può essere avvertita in qualche modo poco adatta. Per di più, l'inserimento di alcuni articoli appare forzata. Se si tratta della mappatura degli spazi "femminili" perché occuparsi di transgenderismo? È certamente importante mostrare la molteplicità delle donne e delle loro esperienze, compito questo a cui parte del volume certamente assolve, tuttavia sarebbe stato bene porsi una domanda ancor più fondamentale, e cioè che cosa o chi definisce le donne come gruppo. Più che l'essentialismo strategico (peraltro molto importante per l'attivismo politico) sarebbe stato utile mostrare che le donne come gruppo sono innanzitutto il risultato di una definizione esterna (alcuni individui sono riconosciuti dall'ambiente circostante come donne). Il problema sarebbe stato orientato in effetti in modo più sociologico che psicologico. L'intero volume avrebbe ottenuto un altro dinamismo e avrebbe dato spazio a un ulteriore sviluppo della discussione.

Il raggiungimento di questo obiettivo sarebbe stato a mio parere più reale che non quello di stimolare l'attivismo in favore delle donne. Oggetto di discussione e di critica sarebbe potuta essere la stessa impostazione del volume. Il suo raggio tematico è effettivamente ampio, tuttavia sempre selettivo – accanto agli argomenti “classici” (come per esempio la presenza delle donne in politica) sono trattate questioni molto più specifiche (minoranze sessuali e etniche, religione, arte). Dal punto di vista tematico però non copre – e non sarebbe reale nemmeno attenderselo – tutti gli ambiti della vita (per esempio le donne portatrici di handicap). Oltre a ciò è necessario sottolineare la distribuzione delle tematiche: all'inizio sono collocate tematiche “grandi” come politica, onlus, mass media, istituzioni statali, ricerca e solo successivamente vengono affrontati argomenti specifici e fondamentalmente “periferici”.

Qual è dunque il contributo del volume? Malgrado non raggiunga tutti gli obiettivi che si prefigge e non sia nemmeno del tutto rappresentativo, quest'opera può servire come un catalogo importante delle ricerche interessate alle questioni di genere e della loro distribuzione nella Repubblica ceca dopo il 1989. La grande potenzialità di questo libro è quella di poter aprire una discussione sia sulle tematiche che qui non vengono trattate esplicitamente, sia su quelle di cui non si parla affatto né nella Repubblica ceca né a livello internazionale. Non da ultimo il volume può servire come invito a mappare gli spazi “maschili” e le loro trasformazioni nel rapporto dialettico rispetto agli spazi “femminili”.

Veronika Šprincová

[Traduzione dal ceco di Andrea Trovesi]

V bludném kruhu: Mateřství a vychovatelství jako paradoxy modernity, a cura di P. Hanáková – L. Heczková – E. Kalivodová, Sociologické nakladatelství, Praha 2006

Il Centro studi sul genere della Facoltà di filosofia dell'università Carlo IV di Praga organizza ormai da circa una decina d'anni seminari interdisciplinari per studenti e dottorandi che si occupano di genere nei più diversi ambiti culturali. Della stessa natura è stato anche l'incontro dedicato alla riflessione sulla maternità e sull'educazione, il cui risul-

tato è stata la pubblicazione di un volume collettaneo di ventidue saggi critici di autrici e autori cechi e slovacchi, uscito nel 2006 come quinto volume della serie Gender sondy presso la casa editrice Sociologické nakladatelství.

Le curatrici Petra Hanáková, Libuše Heczková e Eva Kalivodová si sono poste come obiettivo quello di mostrare la maternità e l'educazione dei figli non tanto come fenomeni biologico-essentialisti, cioè innati, immutabili e semanticamente univoci, ma anche come luogo su cui agiscono i contesti socio-politico, culturale e storico, i rapporti di potere, i cambiamenti ideologici e quelli relativi al dibattito culturale. Di ispirazione per le curatrici è stata Božena Viková-Kunětická, la prima deputata donna alla dieta territoriale ceca, nella cui attività politica e letteraria erano emerse la complessità e la pluridimensionalità intrinseche nei rapporti tra uomini e donne, indotte dai processi di modernizzazione sociale.

Il volume contiene saggi di letteratura ceca e internazionale, cinema, teatro, arte, storia ed etnologia tra XIX e XX secolo. Pregio dell'opera è l'ampia diversificazione a livello tematico, temporale e disciplinare, in grado di offrire un quadro dettagliato della varietà di approcci alla maternità e all'educazione dei bambini. Ciò che invece rende difficoltoso l'orientamento nel volume è l'assenza di una precisa suddivisione interna, per esempio su base disciplinare o cronologica, a seconda del tema trattato nel singolo testo.

La raccolta si apre con due articoli dedicati alla personalità di Božena Viková-Kunětická. In “*Když jdu, tak jdu*”. *Nezadržitelná Božena Viková-Kunětická* [“Già che vado, vado”. L'inarrestabile Božena Viková-Kunětická] Petra Štěpánková ne descrive la vita, l'attività teatrale e letteraria, e soprattutto l'evoluzione del pensiero politico che, da un lato, tendeva all'emancipazione spirituale delle donne, dall'altro, invece, si manteneva nel solco della visione tradizionale della donna come madre ed educatrice delle future generazioni di cechi. Libuše Heczková analizza nello specifico la produzione letteraria di Viková-Kunětická tra il 1895 e il 1905 (*Cesta světla? Matriarchát Boženy Vikové-Kunětické* [La via della luce? Il matriarcato di Božena Vi-

ková-Kunětická]), prestando particolare attenzione ai metodi con cui l'autrice, nei suoi romanzi, concepisce l'idea di maternità, femminilità e corporalità della donna. Heczková definisce la produzione di Vlková-Kunětická un esperimento femminista e artistico.

In *Mezi mýtem matriarchátu a misogynstvím: Erben, Bachorem, Weininger, Deleuze* [Tra mito del matriarcato e misoginia: Erben, Bachorem, Weininger, Deleuze] Josef Vojvodík si occupa della posizione simbolicamente dominante della donna nel matriarcato (ginecocrazia) in Johann Jakob Bachofen e dell'ambiguità della donna come madre buona e cattiva nell'opera di Karel Jaromír Erben. Questo lavoro rimanda implicitamente ai significati gerarchici relativi alla mascolinità e alla femminilità diffusi nel pensiero occidentale del XIX secolo.

L'articolo di Eva Kalivodová, intitolato *Cesta k matkám v sestřích (a sestřím v matkách) v rané ženské tvorbě* [Viaggio dalle madri nelle sorelle (e dalle sorelle nelle madri) nella prima produzione femminile], è dedicato alle prime romanziere inglesi. La studiosa si chiede se l'ingresso delle donne nel genere letterario del romanzo, che fino a quel momento era stato dominato da uno sguardo maschile sul mondo, abbia generato o abbia potuto generare cambiamenti nelle descrizioni letterarie delle madri. Sulla base delle opere di Jane Austen, Eliza Haywood, Elizabeth Barrett Browning e Mary Wollstonecraft, Kalivodová mostra le difficoltà nella valutazione letteraria della maternità, derivanti innanzitutto dalla mancanza di una genealogia letteraria delle autrici donne e dalla tradizionale invisibilità delle madri nelle opere canoniche scritte da autori uomini.

Una delle manifestazioni della *fin de siècle* in Boemia e Moravia è stato un forte sentimento nazionale, a cui ha fatto da corollario una serie di mostre, tra cui l'Esposizione generale delle Terre ceche e la Mostra etnografica, tenutesi negli anni Novanta del XIX secolo. L'etnologa Irena Štěpánová offre una descrizione dettagliata dell'idea e dell'allestimento della sezione femminile ceca alla Mostra etnografica (*Oslavované vlastenky – pragmatické pracovnice: Česká žena – výstavní obraz 1895* [Patriote glorificate – lavoratrici pragmatiche: la donna ceca – immagine da esposizione 1895]). La mostra ha abbattuto

un importante stereotipo: per la prima volta le donne non sono state oggetto di esposizione, ma autrici della sezione femminile. “La donna non viene ‘esposta’, ma ‘espone’, e non solo sé stessa, ma anche la sua opera, il suo lavoro, la sua attività e i suoi successi” (p. 102).

Il saggio di Martina Pachmanová *Proměny a tabuizace mateřství v českém moderním umění: Od symbolické Velké Matky ke katastrofě mateřské identity* [Metamorfosi e tabuizzazione della maternità nell'arte ceca moderna: dalla Grande Madre simbolica alla catastrofe dell'identità materna] si dedica alle reazioni suscitate nel 1896 a Praga dalla mostra intitolata *Tragedie ženy* [La tragedia della donna] di Anna Costenoblová. Questa pittrice non vedeva nella maternità una completa realizzazione della missione femminile, soprattutto nel quadro *Pocit mateřství* [La percezione della maternità], oggetto di accese discussioni, che “aveva strappato alla maternità la veste di miracolosità e aveva mostrato la donna-futura madre come creatura sessualmente non soggiogabile, che si concede al piacere fisico e infrange le convenzioni sociali” (pag. 122). Il quadro dovette essere rimosso dalla mostra e non si sono conservati né l'originale né una sua copia. Secondo Pachmanová per la modernità la maternità era qualcosa di sgradevole, un tabù a tutti gli effetti, perché ricordava i problemi e soprattutto i pregiudizi sociali di cui la società dell'epoca non era ancora riuscita a disfarsi.

Al tema della tabuizzazione della sessualità femminile, della maternità e delle sue manifestazioni fisiologiche si ricollega l'articolo della storica Milena Lenderová *Porod a ženské tělo: Diskurz a realita 19. století* [Il parto e il corpo femminile: discorso e realtà del XIX secolo]. L'autrice ci mostra come le vecchie levatrici furono progressivamente sostituite dai medici e come i parti vennero medicalizzati e trasferiti dall'ambiente domestico all'interno delle istituzioni ospedaliere, anche se, inizialmente, i reparti di maternità non godevano di buona fama a causa delle frequenti malattie infettive e mortali che colpivano le puerpere.

Nell'articolo *České divadelní umělkyně 19. století – vzory národně probudilých žen* [Le artiste di teatro ceche del XIX secolo, modelli di donne

attiviste-nazionaliste] Ludmila Sochorová analizza come l'ingresso di attrici di teatro e cantanti liriche nella sfera pubblica non abbia in realtà contribuito ad emancipare queste artiste dai doveri tradizionalmente prescritti alle donne. Nonostante il successo e i riconoscimenti ottenuti come artiste, queste donne dovevano comunque continuare ad apparire mogli oneste, patriote fedeli e madri devote. Eppure, nello stesso tempo, erano portatrici di un modello di femminilità colta, istruita, attiva e consapevole.

L'articolo successivo, della specialista di cinema Petra Hanáková, è il primo di sei testi dedicati alla rappresentazione della maternità e dell'educazione nella produzione cinematografica. *Raný film: mezi výchovou a pokušením* [Il cinema delle origini: tra educazione e tentazione] mostra il cinema delle origini più come strumento che rende possibile vedere e guardare immagini fino a quel momento tabuizzate che non come ausilio nell'educazione e istruzione dei cittadini. Ivan Klimeš approfondisce la questione dell'influenza del cinema sullo sviluppo psicologico e sociale, soprattutto dei bambini, descrivendo nel dettaglio i provvedimenti di censura presi dalle istituzioni della monarchia austriaca (*Děti v brlohu: Boj proti kinematografům – bojem o dítě!* [Bambini nel covò: Lotta contro i cinematografisti – lotta per il bambino!]). La censura riguardava non solo i film ma, in base all'età, anche il pubblico. Le autorità si adoperavano per impedire ai bambini e alla gioventù la visione di rappresentazioni non adeguate.

Il matrimonio, la famiglia e la maternità sono considerati i massimi valori della società e quanto sia dominante la posizione di questi istituti risulta particolarmente evidente se messa a confronto con situazioni in cui le comuni norme ideologiche vengono infrante. È questa la tesi fondamentale dell'articolo "*Mně je tě líto, že jsi muž!*". *Typizace svobodné matky v českém hraném filmu meziválečné a protektorátní éry* ["Mi dispiace che tu sia uomo!". Tipizzazione delle madri libere nel cinema ceco tra le due guerre e durante il protettorato] di Marila Kupková, che è ben documentato con scene tratte da una ventina di film.

In "*Plakaly spolu, plakaly radostně a hrdě*". Em-

blematické redukce mateřství v ideologizovaném prostoru české poúnorové kultury ["Piangevano insieme, piangevano felici e orgogliose". La rielaborazione simbolica della maternità nel contesto ideologico della cultura ceca dopo il febbraio 1948], Petr Bílek illustra come, dopo il colpo di stato comunista nel 1948, la propaganda avesse sfruttato l'immagine della donna e caricato ideologicamente la maternità. Tipico dell'epoca socialista è il fatto che la peculiarità e l'unicità della donna fossero totalmente prive di significato e interesse. La donna adempiva ai suoi compiti unicamente nel rapporto con la società e nella costruzione della patria socialista, inclusa anche l'educazione dei figli volta all'indottrinamento comunista.

Nel suo articolo, dedicato in gran parte al cinema italiano e spagnolo, Stanislava Příkladná mette in evidenza le numerose immagini con cui la maternità può essere rappresentata (*Matky ikony, matky vražednice: Obraz mateřství ve filmu, s důrazem na italský film 60. a 70. let* [Madri icone, madri omicide: l'immagine della maternità nel cinema, in particolare nel cinema italiano degli anni Sessanta e Settanta]). L'autrice rifiuta la netta divisione della figura materna tra madre-santa archetipica e madre patologica. È ben consapevole del fatto che la complessità di queste immagini può essere colta dal pubblico solo attraverso la connessione di entrambe le categorie, tra loro antitetiche, poiché "la maternità rifugge dalla schematizzazione archetipica di immutabilità" (p. 263).

La storica dell'arte slovacca Petra Hanáková in *Slovenské mamičky, pekných synov máte... alebo o materskej obraznosti v slovenskej kinematografii* [Mamme slovacche, avete degli splendidi figli... ovvero Sulla rappresentazione della maternità nella cinematografia slovacca] discute della tradizionale associazione madre-donna e madre-patria. L'autrice prende in esame le scene di film dedicati all'insurrezione nazionale slovacca e analizza i dilemmi delle madri che mandano i propri figli a combattere e morire per la madre-patria.

Tema centrale del contributo di Zuzana Augustová, intitolato *Černá pedagogika a rakouská literatura* [Pedagogia nera e letteratura austriaca] è la ribellione, negli anni Ottanta del secolo scorso, di

donne scrittrici contro la politica del silenzio che intendeva nascondere se non addirittura cancellare del tutto il passato nazista della generazione dei loro genitori. Attraverso numerose citazioni tratte da romanzi, Augustová mostra come le scrittrici austriache si occupino dei rapporti con le proprie madri, che, nell'educazione dei figli, in quanto esecutrici di un sistema autoritario e di un potere patriarcale, partecipavano al silenzio comune.

La crisi della maternità, intesa come suo rifiuto da parte delle donne, costantemente discriminate e disonorate dalla cultura patriarcale russa e dall'eredità della dittatura comunista, è affrontata da Miluše Zdražilová in *Krise mateřství: Pokračování ruského mateřského diskursu 20. století v ruské próze 70. a 80. let* [La crisi della maternità: continuazione del dibattito russo sulla maternità del XX secolo nella prosa russa degli anni Settanta e Ottanta]. Le scioccanti esperienze con gli ospedali, specialmente con i reparti di maternità, la nascita delle organizzazioni femministe russe e la discrepanza tra la reale condizione delle donne e la retorica ufficiale di stato sono alcuni dei temi principali trattati dalle autrici russe di cui scrive Zdražilová.

In *Hra na imaginárne: Obrazy materstva vo filme Modré z neba* [Gioco nell'immaginario: immagini della maternità nel film *Modré z neba*] Mariana Szapuová opera una distinzione tra maternità come rapporto tra madre e figlio e maternità come istituzione patriarcale, che deve garantire il controllo degli uomini sulle capacità riproduttive delle donne. Analizzando il film *Modré z neba*, Szapuová prende in esame le possibilità di espressione cinematografica e visiva dell'approccio delle donne alla maternità in direzione di un superamento della tradizionale concezione essenzialista.

Nell'articolo "Dcery otcovy" a ztracené matky: *Hledání matek v české próze posledních desetiletí psané ženami* ["Figlie di padri" e madri perdute: la ricerca delle madri nella prosa femminile ceca dell'ultimo decennio] Alena Zachová ragiona sull'indifferenza nei rapporti madre-figlia nei romanzi di Zuzana Brabcová, Eda Kriseová, Daniela Hodrová e Sylvia Richterová. Le eroine dei romanzi scelti scoprono di sentirsi molto più vicine al mondo e alle caratteristiche dei loro antenati che non ai padri stes-

si. Nello stesso tempo riflettono sui valori che sono o non sono stati loro trasmessi dalle madri. Proprio attraverso l'assunzione, il rifiuto o la trasformazione di questi valori costruiscono la propria identità femminile.

Katarina Fet'ková analizza l'eterogeneità dei rapporti tra le donne nell'opera del premio Nobel Toni Morrison (*Téma materstva a sesterstva v díle Toni Morrison/ovej: Feministická interpretácia románovej tvorby* [Il tema della maternità e del rapporto tra sorelle nell'opera di Toni Morrison: l'interpretazione femminista della produzione romanzesca]). Come mette in luce l'autrice, Toni Morrison comprende nella maternità tanto i rapporti di amicizia, parentela, amore e comunità tra donne quanto quelli negativi e di morte. Per la scrittrice queste relazioni sono da intendersi in senso non gerarchico, approccio questo che mina l'ordinamento patriarcale e postschiavista della società americana.

La doppia emarginazione vissuta a causa del proprio genere e della propria razza dalle eroine dei romanzi di Toni Morrison ritorna anche nelle opere dell'autrice bengalese Mahášvety Debí, la cui produzione letteraria è presentata ai lettori da Blanka Knotková-Čapková in *Archetyp mateřství a jeho kritické obrazy v moderní bengálské literatuře* [L'archetipo della maternità e delle sue rappresentazioni critiche nella letteratura bengalese moderna]. Nel testo viene riportata anche un'indagine sulle posizioni relative alle problematiche di genere condotta dall'autrice tra gli intellettuali indiani, sia uomini che donne. Knotková-Čapková ci offre inoltre una descrizione minuziosa dei significati archetipici delle divinità indù femminili, e in parte maschili, la cui simbologia ha un impatto sull'organizzazione delle relazioni tra uomini e donne nel Bengala.

Alle divinità femminili si dedica anche Pavla Binková. Nel suo articolo si parla però dell'America centrale, principalmente del Messico (*Archetyp mateřství v mexické mytologii a náboženství* [Archetipi della maternità nella mitologia e nella religione messicane]). Sull'esempio del culto della Madonna della Guadalupe Binková illustra la commistione sincretica tra i culti religiosi della popolazione india e il cristianesimo dei conquistatori spagnoli, per la cui rappresentazione viene usato il paragone di

genere della donna indiana sottomessa e dell'uomo bianco conquistatore.

La raccolta si chiude con una riflessione filosofica di Zuzana Kizková sulle divisioni tra la cosiddetta maternità biologica e quella sociale (*Sociálne materstvo: Koncepci a príbeh* [Maternità sociale: percezione ed esperienza]). Basandosi sulle interviste con le donne del progetto *Paměť žen* [La memoria delle donne] e sulle riflessioni della femminista americana Sandra Ruddick, Kizková afferma che la maternità biologica è la capacità di procreare. Conseguenza di questa concezione è la discriminazione delle donne che decidono di non fare figli o che non li possono avere. La maternità sociale è invece un principio fondamentalmente antidiscriminatorio, poiché è un processo consapevole di costruzione di un rapporto responsabile della donna verso i figli, siano essi biologici o adottati.

Il ben argomentato saggio teorico di Zuzana Kizková rappresenta la felice conclusione di questo volume interdisciplinare, che si sforza di superare i limiti ideologici legati alla maternità e alla femminilità (ma anche alla mascolinità), i quali determinano sensibilmente le nostre possibilità e aspettative di quello che possiamo essere o diventare.

Tereza Kynčlová

[Traduzione dal ceco di Ines Berra]

E. Weiner, *Market Dreams: Gender, Class and Capitalism in the Czech Republic*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2007

Il libro della sociologa Elaine Weiner è dedicato alla trasformazione postsocialista del mercato nella Repubblica ceca dal punto di vista di due gruppi contrapposti di donne: manager e operaie. Sulla base di una serie di interviste, l'autrice mostra come questi due gruppi vedano la propria posizione sul mercato del lavoro e cerca di illustrare in modo particolare la percezione soggettiva in termini di perdite e vantaggi che per loro ha comportato il passaggio dall'economia socialista a quella di mercato.

Nella sociologia "occidentale" il tema della trasformazione economica delle società postcomuniste dal punto di vista del genere è visto in maniera prevalentemente stereotipata. In quest'ottica coloro che hanno pagato il prezzo più alto per la caduta

dell'economia socialista, in un certo senso egualitaria, sono stati gli operai e le donne. Questo è avvenuto in conseguenza del fatto che l'economia di mercato ha eliminato molte sicurezze sociali, come la garanzia di un posto di lavoro e i sussidi sociali, e ha portato a una riduzione del sistema della previdenza sociale che colpisce soprattutto i gruppi di lavoratori tradizionalmente sfavoriti. Weiner accusa di essenzialismo questa interpretazione delle trasformazioni economiche, perché dal punto di vista del genere le donne dei paesi postsocialisti vengono naturalizzate come vittime passive, senza parlare del fatto che nell'ambito di questa teoria assai riduttiva la diversità dei paesi dell'ex blocco comunista è mascherata dall'applicazione di una tesi unica e universale su vincitori e vinti. In questo senso nella critica di Weiner ritroviamo l'approccio del femminismo postcoloniale (Mohanty) e del femminismo sviluppato dalle studiose dell'Europa centrale e orientale (Drakulic, Havelková, Čermáková) che attaccano la parzialità con cui nelle teorie egemoniche della sociologia "occidentale" vengono "costruite" le donne del resto del mondo. Questo approccio si caratterizza per il fatto che raramente lascia spazio a coloro di cui parla: le donne. Per questo motivo Weiner rivolge attenzione alle attanti principali del mercato del lavoro ceco postsocialista e, nello spirito della teoria *standpoint* (Harding, Hartsock), ascolta le loro narrazioni soggettive su come hanno vissuto il periodo della trasformazione. In questo modo l'autrice apporta un elemento di emancipazione alle tradizionali analisi dello sviluppo della società postcomunista.

Weiner introduce in modo piuttosto dettagliato la storia del socialismo ceco e la successiva trasformazione politica e economica, mostrando come molte delle conquiste del socialismo, percepite spesso come progressiste dal punto di vista di genere, esistevano in un sistema che era comunque sempre profondamente patriarcale. Così la consistente presenza delle donne lavoratrici o delle donne inserite nell'istruzione universitaria aderiva a una divisione stereotipata tra professioni maschili e femminili, nell'ambito della quale raramente le donne raggiungevano posizioni direzionali. In questo modo l'autrice decostruisce molte delle visioni semplifica-

trici sul socialismo come società equa rispetto alle questioni di genere.

Le donne intervistate da Weiner, per la maggior parte nate negli anni 1944-1965, hanno vissuto gran parte della propria vita durante il socialismo. Questo ha consentito loro di riflettere sulla propria condizione all'interno del mondo lavorativo nell'ambito di due regimi diversi. Tutte in qualche modo consideravano il socialismo una situazione in cui dominava la limitazione nella scelta, sia che si trattasse di politica o di professione che di prodotti acquistabili. Per questo motivo, la maggior parte di loro ha vissuto la rivoluzione di velluto e lo sviluppo successivo nel capitalismo con grandi aspettative. La speranza di un futuro migliore si concretizzava, secondo Weiner, nei mantra capitalistici sul libero mercato, in cui hanno successo solo le persone che si adattano alle esigenze di autonomia, responsabilità e indipendenza. Il discorso sul neoliberalismo si è approfondito ulteriormente sullo sfondo di uno sviluppo relativamente rapido dell'economia ceca nel primo periodo postrivoluzionario e presto è divenuto, secondo l'autrice, completamente egemone. L'assenza di visioni alternative e la convinzione della correttezza dello sviluppo in questa direzione hanno generato una "metanarrazione del mercato" sul successo del capitalismo e dei suoi beneficiari. La predominanza di questa modalità metanarrativa è confermata nel modo con cui costruiscono la propria narrazione le donne d'affari ceche e le operaie, perché, malgrado la loro situazione socio-economica si differenzi notevolmente e sia ulteriormente complicata dalla loro appartenenza di genere, entrambi questi gruppi parlano con un linguaggio che esprime fiducia nell'economia capitalistica.

La vita delle manager e delle operaie nel periodo postrivoluzionario è stata caratterizzata dalla loro posizione ai due poli economici opposti della società. Sono diventate manager quelle donne che avevano un'istruzione universitaria, conoscevano le lingue straniere e che al momento giusto hanno colto l'occasione per sfruttare le nuove possibilità del mercato capitalistico. Questa mossa le ha proiettate in sfere socialmente alte e ha garantito loro una base economica ben al di sopra della media. In queste

condizioni le manager spesso si possono permettere un aiuto in casa e una baby-sitter per i propri figli, e essere così liberate dal secondo lavoro nella sfera privata, la cui conduzione e responsabilità è riversata su altre donne meno privilegiate. In pochi casi le manager riescono a distribuire i lavori domestici all'interno della famiglia in modo tale che a questi prendano parte più membri della famiglia, spesso anche il loro partner. Al contrario, la situazione economica della operaie è peggiorata da molti punti di vista. Nel mercato capitalista sono andate perse molte sicurezze sociali, tra cui la garanzia di un lavoro e i sussidi per i figli. A causa dell'inflazione i loro guadagni hanno subito una riduzione e la loro posizione sul mercato del lavoro è resa ancora più insicura dal fatto di essere anche madri, e nel capitalismo la maternità è vista come un ostacolo. Non godendo dell'assistenza assicurata in passato dal regime socialista e non potendosi permettere un aiuto esterno, le operaie sperimentano la discriminazione sia come lavoratrici di bassa qualificazione sia come madri. Weiner constata che nei racconti delle manager non vi è la benché minima traccia di riflessione sulla discriminazione in base al genere. Queste donne si descrivono nell'ambito della metanarrazione del sistema di mercato come lavoratrici ideali, che si sono adattate al nuovo sistema e sono divenute responsabili e indipendenti. Nel loro processo di autocostruzione non si manifesta alcuna identificazione col femminile né tantomeno con gli svantaggi legati al genere, che disturberebbe il racconto del successo del capitalismo. Weiner mostra tuttavia che questa autoriflessione è solo una strategia discorsiva, una forma di aiuto con cui queste donne innestano il proprio percorso di vita nella metanarrazione del sistema di mercato. Questa concezione del sé contrasta nettamente con la realtà, nella quale le manager ceche sono esposte a una delle più palesi forme di discriminazione basate sul genere: una diversa remunerazione. Diversamente, nei racconti delle operaie risuona la riflessione della loro posizione svantaggiata, dominata dalla consapevolezza della loro vulnerabilità sul mercato del lavoro, in particolare in relazione alla maternità. Weiner sottolinea che anche queste donne mostrano un alto grado di adattamento alla metanarrazione del

sistema di mercato, perché tutte esprimono fede in un futuro migliore. Gli svantaggi reali da loro sperimentati sul mercato del lavoro non le portano a mettere in dubbio la metanarrazione, ma ad adattare la narrazione di sé in modo tale che quest'ultima aderisca alla prima. Le operaie non riconoscono che la causa della loro situazione sia nel sistema dell'economia di mercato, ma ritengono che risieda invece in loro stesse, nel fatto che non sono lavoratrici ideali, secondo i criteri di responsabilità, indipendenza e adattabilità. Hanno la sensazione che il passato socialista sia così radicato dentro di loro che non sono in grado di crescere nel nuovo sistema, sperano così che le generazioni future lo siano. Secondo Weiner queste donne si percepiscono, a differenza di molte interpretazioni "occidentali", come individui che hanno tratto profitto dallo sviluppo del capitalismo.

L'analisi di genere, relativamente alla posizione di queste donne sul mercato del lavoro, si può sensibilmente ampliare attraverso l'analisi della metanarrazione del capitalismo. Questo è infatti un concetto già di per sé fondamentalmente "in-generato" (*engendered*). Il lavoratore ideale, quello da cui ci si aspetta il maggior successo, non è infatti un essere umano neutro dal punto di vista del genere, bensì un uomo. Weiner non si spinge comunque fino al punto di analizzare il concetto stesso della metanarrazione del capitalismo e l'ideale del lavoratore nel sistema capitalistico dal punto di vista di genere. Questa direzione è stata imboccata per esempio da Joan Acker nella sua teoria del genere applicata alle multinazionali, con cui è riuscita a mostrare che le caratteristiche considerate tipiche del lavoratore ideale, come l'indipendenza, la responsabilità e la flessibilità, sono tratti tradizionalmente associati agli uomini, e per questo anche il concetto di forza lavoro ideale è nella sua essenza maschile. Il concetto della metanarrazione del capitalismo come "in-generato" avrebbe arricchito molto l'analisi di Weiner dell'autonarrazione delle manager e delle operaie e avrebbe aiutato a chiarire perché le manager, che si sforzano di raggiungere posizioni di rilievo sul mercato del lavoro, rifiutano di riflettere sul proprio essere donna. Nel momento in cui tentano di essere "un lavoratore ideale", cercano altresì di esse-

re all'altezza dei presupposti associati alla maschilità (anche se inconsapevolmente). Al contrario, le operaie costituiscono un gruppo subordinato, in cui l'elemento subordinante è l'essere donna, pertanto possono permettersi di riflettere molto più liberamente sulla propria condizione attraverso il prisma della propria identità femminile.

Sotto molti punti di vista il libro di Elaine Weiner propone una nuova prospettiva di analisi della posizione delle donne nell'ambito degli studi sulle trasformazioni delle società postsocialiste. Risulta particolarmente apprezzabile che la studiosa abbia intervistato anche donne single, dando così voce a soggetti dell'ex blocco socialista tradizionalmente marginalizzati e "costruiti" dalla prospettiva di ricerca occidentale. In questo modo dal punto di vista teorico Weiner permette da un lato di rendere gli oggetti tradizionali della ricerca visibili come soggetti e di emanciparsi nell'ambito della sociologia mainstream, dall'altro di arricchire la percezione della posizione delle donne nelle società postcomuniste della riflessione sui vantaggi che la trasformazione ha portato loro e che in occidente nelle tradizionali analisi sociologiche non sono abitualmente menzionati accanto alle perdite. Nell'ambito di una analisi di genere, la posizione di queste donne sul mercato del lavoro riflette come a dominare sia la costruzione narrativa dell'economia di mercato (metanarrazione) da un lato e la costruzione di narrazioni particolari delle donne dall'altro. Per questo motivo sarebbe stato utile sviluppare non solo l'analisi della narrazione delle donne ma anche quella della stessa metanarrazione del mercato come concetto "in-generato". Questo avrebbe permesso di contestualizzare meglio la posizione delle donne, sia reale che soggettiva, sulla sfondo della trasformazione della società ceca.

Tereza Hendlová

[Traduzione dal ceco di Andrea Trovesi]

Pamät' žien. O skúsenosti sebaútvárania v biografických rozhovoroch, a cura di Z. Kiczková – M. Botíková – A. Furjelová – B. Kachničová – J. Tesáková, Iris, Bratislava 2006

Nella Repubblica ceca e in Slovacchia gli studi di genere costituiscono un campo d'indagine relativa-

mente giovane che non manca di suscitare diverse controversie anche in ambito accademico. La produzione originale ceca e l'elaborazione di ricerche empiriche, trasversali a studi di sociologia, mostrano una tendenziale crescita, tanto che in questo campo esiste ormai un'intera serie di valide pubblicazioni. Un esempio è il libro *Pamät' žien. O skúsenosti sebauváraňa v biografických rozhovoroch* [La memoria delle donne. L'esperienza di creazione del sé nelle interviste biografiche], uscito alla fine del 2006 presso la casa editrice Iris di Bratislava. Nel contesto accademico ceco e slovacco il significato di questo lavoro è triplice. Innanzitutto affronta un tema nuovo (la memoria, l'esperienza e la riflessione delle donne) studiato attraverso un approccio metodologico e un quadro teorico minoritario – quanto meno nel contesto ceco e slovacco – ovvero i racconti orali e le teorie socio-costruttiviste sul genere. Si tratta poi di un lavoro che cerca di offrire una presentazione e una riflessione aperta del processo di ricerca da cui il lavoro stesso trae origine. Non da ultimo, questo libro può servire anche come esempio illuminante su come si possa creare un quadro analitico sul genere e realizzarne un'indagine penetrante.

Il volume è anche è una riflessione metodologica sulla ricerca realizzata per l'omologo progetto, al quale le autrici hanno partecipato nell'ambito del Centro di studi di genere dell'università Comenius di Bratislava, facente parte di un disegno internazionale più ampio di cui fanno parte anche gruppi provenienti da Montenegro, Repubblica ceca, Croazia, Germania, Slovenia, Serbia e Ucraina, coordinato dalla onlus Gender Studies (<www.womensmemory.net>). Il principio portante dei singoli progetti è la volontà di comprendere le strategie concettuali che le donne di tre generazioni (nate tra il 1920 e il 1960) e provenienti da paesi postsocialisti hanno messo in atto quotidianamente nel corso della loro vita. Attraverso la storia orale, così come si manifesta nel discorso narrativo, il progetto ambisce alla creazione di uno spazio in cui le donne possano articolare le proprie esperienze di vita e le proprie opinioni, e in cui possano diventare soggetti storici e realizzare le proprie esistenze. A lungo termine l'obiettivo è determinare i modelli di di-

scriminazione sociale nei confronti delle donne, di apportare un contributo alla discussione sugli stereotipi e sui ruoli di genere preponderanti, nonché comprendere la specificità dell'"approccio femminile al mondo" (per maggiori informazioni si veda il sito: <[http://www.genderstudies.cz/aktivity/projekt.shtml?cmd\[2828\]=x-2828-332713](http://www.genderstudies.cz/aktivity/projekt.shtml?cmd[2828]=x-2828-332713)>).

Come sottolineano stesse le autrici, il volume è aperto a letture diversificate a seconda degli obiettivi e delle aspettative dei lettori. Il primo capitolo presenta la genesi e gli obiettivi del progetto, mentre nei successivi viene presentato il quadro metodologico e teorico in cui le interviste sono state realizzate e interpretate. Il secondo capitolo espone dettagliatamente le singole fasi di realizzazione delle interviste, integrate con riflessioni ricavate dall'esperienza delle ricercatrici. Il terzo capitolo introduce il lettore ai presupposti, ai principi, ai procedimenti e alle singole fasi dell'analisi interpretativa. Il quarto capitolo illustra i presupposti teorici da cui è partita l'interpretazione dei dati. Le autrici qui delimitano i quattro campi tematici scelti e ne spiegano le motivazioni. Il quinto capitolo illustra dettagliatamente i metodi di applicazione dei singoli procedimenti presentati nei capitoli precedenti. Il settimo e ultimo capitolo espone le riflessioni personali sulle esperienze delle ricercatrici Zuzana Kiczková, Barbora Kachničová, Antonia Furjelová, Jana Tesáková e Marta Botíková con il lavoro di ricerca, sulla base dell'intervista che hanno rilasciato alla rivista *Ženský magazin* nel 2003.

In questo senso il libro può essere letto per lo meno in modo duplice, da un lato con l'obiettivo di conoscere il tema centrale e le conclusioni del progetto attraverso l'analisi delle interviste, dall'altro come fonte di ispirazione per le proprie ricerche. La presente recensione si concentra sul secondo di questi due modi di lettura. Infatti, non solo la pubblicazione delle interviste, ma soprattutto la presentazione della loro analisi, il contenuto e l'illuminante riflessione sulla metodologia e sul quadro teorico applicato fanno di questo libro una pubblicazione unica. Inoltre per il libro stesso la domanda chiave è appunto "come" condurre una ricerca, non solo "che cosa" analizzare e "che cosa" verificare. Questo accento sul processo e sul metodo d'indagine è

ciò che caratterizza il libro e lo rende utile ai lettori. Un ulteriore aspetto significativo del libro è il fatto che illustra come nell'ambito di studi sociologici vada utilizzato il genere come categoria analitica, il quale fa parte del quadro interpretativo applicato non solo durante l'analisi, ma anche nel corso della concettualizzazione e della realizzazione progressiva della ricerca sia nel suo insieme che nelle sue singole sezioni.

In che cosa consiste e come può essere concretamente realizzata un griglia analitica in base al genere? Nell'ormai canonico *Gender: A Useful Category of Historical Analysis* del 1996 Joan Scott ha presentato una critica dei metodi di ricerca storica utilizzati fino a quel momento e ha espresso la propria idea di utilizzo analitico del genere. Secondo Scott nelle ricerche storiche orientate sul genere si possono identificare due metodi di lavoro, descrittivo e causale, anche se nessuno dei due riesce a concepire la categoria di genere come strumento analitico di esplorazione dei rapporti sociali. A suo avviso le ricerche descrittive non offrono una riflessione complessa dei problemi analizzati, e si accostano al genere solo come categoria che ha un valore narrativo esclusivamente in relazione ai rapporti fra i sessi. Gli approcci descrittivi falliscono nell'uso del genere come strumento di rilevazione delle complesse dinamiche sociali. L'interpretazione causale tenta dall'altro lato di analizzare i rapporti di genere in modo più complesso, ne cerca le cause e il funzionamento. Non riesce tuttavia a comprendere la dinamica dei rapporti di genere in relazione ad altre categorie normative sociali (classe, etnia, sessualità e simili), non considera la mutevolezza e il carattere multistratificato tanto delle "cause" quanto degli "effetti", la cui spiegazione "causale" risulta così una necessaria riduzione e semplificazione (per esempio l'affermazione generalizzante secondo cui la differenza di genere è una conseguenza del capitalismo) e non riflette sul fatto che i rapporti di genere sono storicamente mutevoli (per esempio la spiegazione psicanalitica della socializzazione di genere).

Sebbene *Pamät' žien* sia incentrato esclusivamente sulle donne biologiche e sulle loro esperienze quotidiane, non solo si sottrae alla critica relativa ai

due approcci sopraccitati, ma utilizza il genere come categoria sociale strutturante, strumento di organizzazione e classificazione sociale tramite un incessante processo di demarcazione e rimando, che da un lato crea scissioni sociali e gerarchie, dall'altro implica un mutuo rapporto delle stesse categorie classificate. La categoria di genere così concepita può servire non solo per rivelare nuove strutture di potere e categorie sociali normative, ma anche come strumento delle mutazioni sociali che le ricerche approfondite sul genere possono comportare.

In *Pamät' žien* questo metodo di lavoro inizia già dalla scelta del racconto orale realizzato tramite interviste narrative. Il fatto caratteristico di questo metodo è che tenta di essere il più sensibile possibile non solo al contesto di realizzazione dell'intervista, ma innanzitutto al contesto in cui è inserita la narrazione, permette di cercare più ampie interrelazioni nelle vite delle narratrici, di osservare la loro provenienza familiare, sociale e storica, e quindi di comprendere la dimensione di genere delle singole vite e della rete di rapporti. Come notano le autrici stesse, i dati raccolti attraverso il discorso narrativo rendono possibile un'interpretazione che può cogliere le diverse forme di rapporti tra i generi.

Al metodo si lega anche la scelta del tipo delle intervistate. Sebbene la stratificazione sociale del modello analizzato in campo sociologico sia oggi piuttosto scontata, la connessione tra i singoli aspetti sociali, culturali e economici con la dimensione di genere non è affatto frequente. Per le ricercatrici del progetto slovacco questo è stato tuttavia uno dei punti di partenza, che ha permesso loro non solo di volgere lo sguardo alla varietà della vita quotidiana delle donne, ma anche di mostrare le diverse strategie che queste donne hanno scelto per la loro vita o per un suo periodo. Il collegamento tra le categorie di classe, età, ambiente e genere ha altresì permesso di problematizzare il concetto di "donne" come gruppo omogeneo e immutabile che condivide desideri, possibilità e obiettivi, e di dare un grande significato all'eterogeneità, alle diverse identità, ai modi di vivere e rapportarsi con gli altri. D'altra parte ciò ha permesso anche di isolare i modelli di genere condivisi, pervasivi nella struttura sociale delle narratrici. Un esempio è la narrazione per

mezzo della relazionalità, che le autrici hanno individuato come motivo ricorrente in tutte le interviste realizzate. L'individuazione di questo modello permette così di spostare l'attenzione sul meccanismo con cui la categoria di genere crea i modi di concettualizzazione della realtà e come viene, per mezzo dei singoli attori, materializzato, (ri)prodotto e successivamente naturalizzato.

Un altro aspetto importante relativo alla creazione e applicazione delle griglie di genere è il metodo di osservazione e di utilizzo dei dati ottenuti. Le autrici hanno inteso le biografie analizzate come una costruzione culturalmente mutevole di sé e del mondo, che è sempre già "in-generata" e in cui l'in-generazione della propria vita si concretizza su tre livelli interdipendenti. Innanzitutto tramite la realtà sociale strutturata sul genere, cui le biografie fanno riferimento, poi attraverso il linguaggio in quanto strumento simbolico che fornisce loro solo un certo modo di articolazione e concettualizzazione delle esperienze, infine attraverso la performance individuale e la materializzazione delle norme di genere dell'individuo. Questi meccanismi e la stessa categoria di genere non sono tuttavia espliciti, ma emergono dalle situazioni concrete che li contengono, e come nota Zuzana Kiczková, "il genere si crea, riproduce e muta nel corso dell'elaborazione biografica e ricostruzione della realtà ed è sempre individualmente e interattivamente elaborato in situazioni concrete. L'analisi della narrazione fornisce materiale alla riedificazione delle costruzioni culturali e sociali di genere" (pp. 52-53).

Le autrici hanno altresì identificato nelle biografie gli aspetti inerenti il genere studiando i metodi di costruzione della narrazione utilizzati dalle singole narratrici. Si sono concentrate su come viene presentata la narrazione (se è lineare o intricata) e attraverso quale linea viene svolta (ad esempio tramite il rapporto con gli altri, la realizzazione nella sfera pubblica e così via). Come evidenziano le autrici, identificando la struttura del racconto e il metodo di costruzione delle singole vicende raccontate è possibile individuare i temi dominanti, si possono seguire gli stereotipi in esso racchiusi e i modi in cui vengono riprodotti.

Inizialmente le curatrici hanno delimitato un

campo tematico più ampio con temi e domande che potessero servire come strumento di identificazione di rapporti, modelli e norme di genere. Hanno poi dedicato la loro attenzione a come il genere si delinea, viene concretizzato e messo in pratica nelle narrazioni. Hanno analizzato "quali costruzioni di genere sono state tematizzate [...] cioè cosa, come e quando i soggetti narranti hanno parlato dei rapporti di genere, quali argomenti sono stati utilizzati, da quali concezioni di 'femminilità' e 'maschilità' provengono, quale divisione del lavoro tra i generi hanno accettato, e così via" (p. 22). Le curatrici hanno altresì dedicato molta attenzione alle reti di rapporti in cui il genere è costruito e di cui è parte costitutiva. Hanno successivamente identificato questi rapporti attraverso una mappa creata per le singole interviste e in essa hanno tracciato la forma dei rapporti in cui le narratrici sono state coinvolte. Più concretamente si sono soffermate sui rapporti che le narratrici hanno creato insieme, cui hanno partecipato, nei quali si sono ritrovate o a cui hanno dovuto sottostare. La creazione di una rete di rapporti ha reso possibile soprattutto l'identificazione di "luoghi densi" e di analizzarne i significati. L'in-generazione della realtà sociale è stata analizzata anche attraverso la sua manifestazione nel rapporto delle narratrici con la sfera privata e pubblica. Le autrici si sono concentrate così sulla possibilità o impossibilità di autorealizzazione e sull'applicazione e realizzazione di decisioni in un dato periodo storico e contesto sociale. Qui il loro obiettivo era "mettere in relazione le motivazioni personali e le ambizioni delle donne con le concrete condizioni dell'ambiente sociale in cui hanno vissuto e vivono, e individuare nel processo di creazione delle loro identità gli impedimenti e le barriere di carattere privato, personale e sociale" (p. 56). In questo contesto è stato analizzato anche come le narratrici hanno affrontato i ruoli di genere, i modelli identificativi e di aspettative, se hanno assunto e riprodotto queste normative facilmente o se invece se ne difendevano o cercavano di alterarle.

Per poter elaborare un quadro interpretativo che partisse da precisi suggerimenti teorici, ipotesi e domande e allo stesso tempo dai temi principali emersi nelle conversazioni, questo ampio campo di do-

mande e argomenti è stato riordinato in cinque ambiti tematici all'interno dei quali le autrici hanno fornito le loro interpretazioni. Inevitabile conseguenza di una definizione di temi concreti per l'interpretazione è l'omissione di una serie di altre domande, che sarebbe sicuramente interessante approfondire. Ciò, tuttavia, tenendo conto degli obiettivi che questo progetto slovacco si è prefissato e delle tematiche a cui si è dedicato, non può essere motivo di critica al libro. Al contrario la coerenza con cui ciascun tema è stato concepito ed elaborato a livello teorico rappresenta uno dei suoi maggiori pregi. Zuzana Kiczková ha elaborato il tema del potere nelle biografie delle intervistate, Barbora Kachňicová si è concentrata sulla percezione di sé, sulla realizzazione personale e sull'autostima, Antónia Furjelová si è occupata del tema del lavoro, Jana Tesáková ha approfondito gli argomenti legati al corpo e alla maternità e infine Marta Botíková ha affrontato la tematica della scelta del partner.

Kiczková affronta il tema del potere attraverso la teoria della soggettivizzazione formulata da Judith Butler, che a sua volta si richiama a Michel Foucault. Il potere non è inteso solo come processo univoco, che è condizione per creare il soggetto, ma anche come ciò che viene fatto e riprodotto dal soggetto stesso. In questo senso il potere è qualcosa di esterno e contemporaneamente di innato nel soggetto, è lo strumento con cui il soggetto esercita un'influenza e da cui viene egli stesso dominato. È altresì necessario ricordare che il potere non è totalmente deterministico e il soggetto, sebbene abbia la capacità di agire in modo sovversivo, non è completamente libero (p. 76). Nella sua interpretazione delle interviste narrative, Kiczková si concentra sull'identificazione delle situazioni di potere in cui si sono trovate le narratrici, nel corso della loro vita e in differenti contesti sociali. Ha poi analizzato questi singoli metodi di configurazione del potere e della sua condizione secondo le seguenti prospettive: (1) come e a cosa la narratrice si è adeguata e come parla dell'accettazione delle condizioni, della sua sottomissione e adattamento al potere; (2) come la narratrice stessa ha gestito il potere che ha messo in atto nella sua vita; (3) in quali situazioni l'agire delle narratrici è sfuggito, ha superato o resistito alle condizioni di

sottomissione.

Secondo Barbora Kachňicová nei dialoghi narrativi la percezione di sé, l'autorealizzazione e l'autostima delle narratrici sono costruite su diversi livelli e con vari mezzi. L'identità dei soggetti narranti è costruita nel rapporto con gli altri, nel linguaggio ed è "quasi collegata alla problematica del ruolo e della sua influenza sulle domande di ricerca, interpretazione e percezione del sé" (p. 78). Per questo motivo è importante soffermarsi su come la narratrice percepisce se stessa, a livello personale (autovalutazione) e socio-personale (percezione degli altri), in quanto da questi due livelli dipende anche la possibilità di autorealizzazione e di "ideale di sé". Kachňicová ha formulato quattro ambiti tematici, tramite cui ha inteso la percezione di sé, l'autorealizzazione e l'autostima: (1) come il soggetto narrante parla di sé e per sé; (2) dove e in quale modo emerge l'Io autonomo della narratrice; (3) come parla dell'autorealizzazione; (4) in che modo l'autostima affiora nella conversazione.

Antónia Furjelová ha inteso il tema del lavoro nelle sue molteplici variazioni per mezzo di tre ambiti tematici: (1) come la narratrice ha scelto la propria professione o occupazione? Che rapporto si è instaurato tra istruzione e occupazione? In che misura lo stipendio è stato importante per l'economia familiare? (2) l'attività retribuita ha avuto altri significati oltre a quello finanziario? Il lavoro è diventato per la narratrice portatore di un qualche valore simbolico, e se sì, quale? (3) se la narratrice ha famiglia e ha continuato a lavorare, quali sono le strategie adottate per conciliare e armonizzare questi due mondi?

Il tema del corpo e della maternità è affrontato da Jana Tesáková attraverso le domande sulla corporalità formulate da Elizabeth Grosz, che problematizza la dualità gerarchica cartesiana tra corpo e mente e rivolge attenzione alla sua partecipazione alla creazione di ulteriori dicotomie gerarchiche (trascendenza/immanenza, cultura/natura, soggetto/oggetto e loro effetti naturalizzanti, passivizzanti ed essenzializzanti). Anche Tesáková sottolinea la dicotomia corpo/mente nella logica di genere, dove la razionalità è legata all'uomo e alla mascolinità, mentre il corpo alla donna e alla femminilità. Que-

sto è uno dei mezzi di costruzione, legittimazione e naturalizzazione delle categorie normative culturali “uomo” e “donna”, pertanto è necessario analizzare la costruzione della corporalità a livello culturale, sociale e politico. La domanda al centro dell’analisi di Tesáková è quindi “quali conseguenze a lungo raggio ha la codificazione della femminilità attraverso la corporalità nella vita quotidiana delle donne [...], come può il corpo femminile rappresentare un impedimento per il raggiungimento degli obiettivi preposti” (p. 90). Secondo Tesáková, che si richiama a Elisabeth Badinter, alla corporalità si ricollega il tema della maternità. Badinter evidenzia il mito dell’istinto materno e sottolinea la “varietà dei sentimenti materni, che dipendono dalla cultura, dalle ambizioni o dalle frustrazioni della madre” (p. 91). In questo contesto quindi Tesáková si chiede come le donne comprendano nei loro racconti la problematica della maternità, come si approccino allo stereotipo della maternità come sentimento innato nella vita della donna, cosa le abbia spinte a decidersi alla maternità e come la vivono, come si lega alle domande di percezione di sé e di auto-realizzazione, come si aggancia al concetto di potere in ambito familiare e sociale e così via. Si occupa inoltre di quale modello di maternità abbiano avuto nella loro famiglia, in che modo lo riproducano o meno, e quali caratteristiche della madre giudichino importanti. Puntando a un’analisi approfondita di queste domande, Tesáková formula tre ambiti tematici cui dedica la sua attenzione: (1) il corpo rappresenta una barriera o è invece un mezzo per raggiungere determinati scopi? (2) che aspetto ha il disciplinamento del corpo? (3) in che modo i modelli di maternità mutano e vengono trasmessi di generazione in generazione?

La scelta del partner è stata esaminata da Marta Botíková. Il suo approccio è diverso rispetto a quello delle altre autrici, non solo per il fatto che questa parte costituisce un capitolo a sé con una bibliografia indipendente, ma anche perché qui vengono prese in esame interviste differenti. È diverso anche nella struttura del testo e si distingue, in certa misura, per il modo in cui è elaborata la griglia teorica, pur partendo anch’esso dal costruttivismo sociale e condividendo l’ambito teorico dell’intero proget-

to. Botíková si appoggia alla teoria del mercato dei matrimoni, della problematica della monogamia, e presenta un breve excursus sull’indole dei rapporti di coppia in contesti urbani e di piccoli paesi della Slovacchia tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo. Nella sua interpretazione, più che sulle motivazioni personali delle giovani coppie, ha prestato attenzione alle condizioni limitanti esterne che hanno influenzato la vita delle narratrici. Le sue domande base sono quindi state: (1) quanto spazio occupa il racconto delle circostanze relative alla scelta del partner nell’ambito della narrazione autobiografica (2) in quali circostanze la scelta del partner è stata condizionata dai grandi avvenimenti della storia (ad esempio la guerra, il totalitarismo fascista o comunista)?

Attraverso questo schema di lettura le autrici ricostruiscono e analizzano i racconti di ciascuna narratrice in relazione agli ambiti tematici selezionati. La loro interpretazione è intrinsecamente ancorata ai racconti, e alle conclusioni si giunge attraverso la comprensione e la ri-narrazione della vita delle intervistate. Questo approccio fornisce una testimonianza preziosa delle esperienze locali e specifiche delle singole narratrici. D’altra parte tanto all’analisi delle singole interviste quanto al libro nel complesso manca una conclusione comparativa organizzata in modo strutturato, che possa includere nella discussione un più ampio ventaglio di relazioni e fenomeni di natura socio-economica e culturale, che emergono attraverso i racconti e parlano della natura delle strutture di regolazione e di potere, che sono state create, (ri)prodotte, contrattate e sovvertite nelle vite delle donne intervistate.

Al di là dell’assenza di una conclusione di taglio analitico e comparativo, l’unica obiezione che si può muovere a questo libro è che si dedica unicamente alle donne e alle loro esperienze, e quindi parla del concetto di genere solo in parte. È pur vero che l’obiettivo del libro non è quello di cogliere i complessi meccanismi di funzionamento del genere, ma più precisamente di creare uno spazio in cui le donne possano condividere le proprie esperienze e strategie di vita, e dove possa emergere la loro voce, fino ad ora esclusa dalle (meta)narrazioni fallologocentriche. In questo senso quindi il limite

citato in precedenza non è del tutto tale. Nondimeno, tenendo conto dell'obiettivo femminista di creare un dibattito che conduca non solo alla comprensione di come l'ordine sociale sia basato sul genere, ma anche alla decostruzione delle categorie sociali bipolari e naturalizzate di uomo e donna, sarebbe interessante se in futuro uscissero lavori simili, incentrati sulle strategie di vita, sulle esperienze e sui modi di approccio alla realtà che abbracciano però l'intera scala delle identità di genere e delle loro esperienze.

Pamät' zien può rappresentare un modello prezioso, che non solo fornisce un significato femminista alle rivendicazioni metodologiche ed epistemologiche, ma altresì crea una griglia interpretativa impostata sul genere, sofisticata e adeguatamente applicata. Questo libro può essere quindi fonte di ispirazione tanto per chi si occupa di genere, quanto per chi si sforza di comprendere i principi socio-costruttivisti dell'interpretazione della realtà in chiave di genere. Il libro è stato tradotto in inglese e pubblicato nel 2006 sempre dalla casa editrice Iris di Bratislava con il titolo *Women's Memory: The Experience of Self-shaping in Biographical Interviews* e ha quindi buone possibilità di abbracciare un pubblico più ampio.

Magdalena Górska

[Traduzione dal ceco di Ines Berra]

S. Ondrisová – M. Šípošová – I. Červenková – P. Jójárt – G. Bianchi, *Neviditeľná menšina. Čo (ne)vieme o sexuálnej orientácii*, Nadácia Občan a Demokracia, Bratislava 2002;
Lesby-by-by. Aspekty politiky identít, a cura di H. Hecker – A. Daučíková – Ľ. Kobová, Aspekt, Bratislava 2004;
Triangel: homosexualita – spoločnosť – politika, a cura di H. Fábry, Prvé lesbické združenie Museion, Bratislava 2007

Tra il 2002 e il 2007 la questione dei diritti delle minoranze sessuali è stata sotto i riflettori dell'opinione pubblica slovacca, seppure in modo altalenante. A partire dal disegno di legge per il riconoscimento delle coppie omosessuali dell'ottobre 2001 (*Zákon o životnom partnerstve*) le organizzazioni per i diritti umani e quelle LGBT, da un lato, e

i difensori del "buon slovacco credente" (istituzioni religiose e partiti nazional-popolari), dall'altro, hanno compreso che non era più possibile proseguire con la politica della "tolleranza". Questa soluzione "politicalmente corretta" doveva in teoria accontentare entrambe le parti: i movimenti LGBT, in quanto concedeva loro uno spazio pubblico, e i conservatori, perché non veniva intaccato il fondamento della società slovacca, la famiglia di matrice cristiana. La presentazione del disegno di legge ha spezzato questo equilibrio apparente.

La richiesta del diritto al riconoscimento sociale e politico è quello che accomuna queste tre pubblicazioni. *Neviditeľná menšina. Čo (ne)vieme o sexuálnej orientácii* [La minoranza invisibile. Quello che (non) sappiamo sull'orientamento sessuale] compie il primo passo necessario per l'"accettazione" dell'altro: smantella i pregiudizi e gli stereotipi con dati statistici e scientifici. *Triangel: homosexualita – spoločnosť – politika* [Il triangolo: omosessualità – società – politica] evidenzia le basi necessarie per poter iniziare una discussione politica, nel senso più ampio del termine, tra soggetti eterosessuali e omosessuali su una base paritetica. *Lesby-by-by. Aspekty politiky identít* [Lesby-by-by. Aspetti della politica delle identità] si colloca a metà strada tra gli altri due testi: racconta le identità lesbiche in un progetto editoriale che si concentra sulle donne, altro soggetto i cui diritti, seppur formalmente riconosciuti, non sono ancora rispettati nella realtà.

Neviditeľná menšina, pubblicato nel 2002, affronta il tema dell'orientamento sessuale nel contesto dei diritti umani. Scrive infatti Šarlota Pufflerová nella premessa:

l'insufficienza delle conoscenze sulle possibilità di avvicinamento a questo fenomeno e le scarse informazioni su quanto e come è stato fatto altrove nel mondo contribuiscono alla ridotta consapevolezza della necessità di risolvere i problemi delle persone e delle comunità con un orientamento omosessuale o bisessuale in Slovacchia (p. 7).

Non a caso il libro è stato pubblicato dalla fondazione per la difesa dei diritti umani Občan a demokracia [Cittadino e democrazia], utilizzando il programma di finanziamento Matra/Kap del governo

olandese, e si inserisce nella discussione sul disegno di legge per il riconoscimento delle coppie omosessuali. L'obiettivo è quello di coprire un vuoto informativo sull'omosessualità e si presenta come una mappatura delle domande più frequenti su questo tema, suddivisa in 14 brevi capitoli che spaziano dalla spiegazione dei termini che indicano l'orientamento sessuale all'analisi dell'omofobia e dell'eterosessismo passando per la questione del genere, del coming out e della discriminazione.

Una sezione particolarmente interessante e ricca di spunti di riflessione è quella costituita dai capitoli *Geji a lesbické ženy ako rodičia* [Gay e donne lesbiche come genitori], *Výskumy o gejských a lesbických rodinách* [Indagini sulle famiglie gay e lesbiche] e *Rozmanitosť a pozitívne aspekty gejských a lesbických rodín* [Differenze e aspetti positivi delle famiglie gay e lesbiche] tutti e tre di Paula Jójárt, dove, accanto all'analisi degli stereotipi legati alle famiglie "omosessuali", troviamo anche i primi risultati di un'indagine sul campo delle diverse tipologie di nuclei familiari (genitore che scopre la propria omosessualità dopo il matrimonio, coppia omogenitoriale e così via). In questa sezione vengono analizzate le differenze di comportamento riscontrabili in un bambino con un genitore omosessuale e sottolineati alcuni vantaggi, quali ad esempio una maggiore autoconsapevolezza da parte di una madre lesbica nell'educazione della propria figlia. Jójárt parte dalla constatazione che se un eterosessuale può allevare un/a figlio/a omosessuale, senza che vengano messe in discussione la sua validità e integrità come genitore, la situazione contraria è vista come un forte pericolo, spesso un ostacolo, per la formazione "armoniosa" del soggetto. In una lingua chiara e asciutta, tipica dell'intera pubblicazione, l'autrice affronta i diversi luoghi comuni legati all'idea di una figura genitoriale omosessuale.

Il libro è pensato come strumento di lavoro per figure professionali quali insegnanti, psicologi e psichiatri e per chi lavora con i media, nonché per i genitori, con alla fine "allegati da fotocopiare" dove oltre ai contatti con le associazioni LGBT slovacche troviamo interessanti proposte di "giochi di ruolo". Nonostante sia destinato agli "addetti ai lavori", questo libro risulta essere un ottimo stru-

mento di riflessione per chiunque voglia saperne di più sull'omosessualità e i diritti delle minoranze sessuali.

Risponde alla necessità di aprire discussioni e approfondire l'argomento sessualità e società il testo *Triangel: homosexualita - spoločnosť – politika*, pubblicato nel 2007 e dedicato a Ivan Požgaj, uno degli autori del disegno di legge sul riconoscimento delle coppie omosessuali, morto nel 2006. Nel 2007 la questione che questo progetto aveva sollevato è tornata di nuovo in primo piano. La pubblicazione è parte integrante della campagna di petizione *Kto je kto* [Chi è chi] a sostegno dell'approvazione della legge sul riconoscimento delle coppie omosessuali ed è pubblicata in collaborazione con l'associazione lesbica Museion e la fondazione Občan a demokracia, e finanziata dallo Slovensko-český ženský fond [Fondo femminile slovacco-ceco]. Le elezioni politiche del 2006 avevano aperto nuove speranze per l'approvazione della legge, ma a vincere sarebbe stata la coalizione guidata da Fico, composta da partiti ostili alla legge che, a oggi, non è stata approvata dal parlamento slovacco. Il titolo esprime l'auspicio degli autori che si crei un triangolo equilatero dove politica, omosessualità e società comunichino come soggetti alla pari e il cui obiettivo sia però "niente di meno che oltrepassare le frontiere: nella società, in politica e dentro di noi" (p. 12). Se *Neviditeľná menšina* è un testo che sulla questione politica rimane "neutrale", *Triangel* non lo è e non lo vuole essere, come appare evidente dalla collaborazione con l'associazione lesbica Museion. L'intento politico è ribadito dalla curatrice Hana Fábry che in *Namiesto predslovu niečo o štátnej (ne)rovnici...* [Al posto di una premessa qualcosa sulla (dis)uguaglianza statale] scrive dell'atteggiamento degli autori nei confronti della suddetta legge: "dalla posizione dei sì (e nessuno in questo libro lo nasconde) tentiamo di avanzare alcuni argomenti pratici da mettere sulla tavola rotonda e alcune storie personali per il comodino" (p. 11). La studiosa si riferisce alle due sezioni del testo: *Na rokovací stôl...* [Sulla tavola rotonda], che raccoglie studi e argomentazioni "pro riconoscimento", e ... *a na nočný stolík* [... e sul comodino], dove vengono offerti al lettore alcuni componimenti letterari.

Tavola rotonda e comodino rappresentano dunque rispettivamente la politica e la vita personale.

La prima parte di *Triangel* propone diversi contributi di storia e sociologia. In *Homosexualita, spoločnosť a politika* [Omossessualità, società e politica] Oľga Pietruchová analizza i diversi punti di vista assunti nel corso dei secoli rispetto all'omossessualità; *Registrovaní partnerství – špatné svědomí zákonodarců* [Registrazione delle coppie di fatto – la cattiva coscienza dei legislatori] di Jiří Hromada presenta il percorso che dal 1995 ha portato alla legge sulla registrazione delle coppie omossessuali in Repubblica ceca nel 2006; *Prečo potrebujeme zákon o registrovaných partneštvách* [Perché abbiamo bisogno della legge sulle coppie di fatto] di Janka Debrecéniová analizza la situazione in Slovacchia; *Výkrik* [Il grido] di Roman Kollárik è una riflessione sulla parità e la disparità dei diritti tra eterosessuali e omossessuali; in *Gejskí a lesbické rodiny na prahu 21. storočia* [Famiglie lesbiche e gay alla soglia del XXI secolo] Paula Jójárt indaga gli stereotipi sulle “famiglie omossessuali”; infine *Politická versus sexuálna identita* [Identità politica versus identità sessuale] di Mária Grajcarová si focalizza sul passaggio da un'identità sessuale, sostanzialmente privata, a un'autoconsapevolezza politica.

La seconda parte del testo raccoglie i componimenti letterari di Uršula Kovalyk, autrice teatrale, Marcela Spiššáková, giornalista e autrice di racconti, e Svatava Antošová, scrittrice e poetessa ceca. Troviamo inoltre un piccolo saggio di Požgai e un racconto di Viktor Šefčík, vincitore del concorso letterario bandito dall'associazione Museion.

Il lettore potrebbe chiedersi il motivo della presenza di questi componimenti in un libro “politico”. La curatrice scrive che “con la forma letteraria [questa pubblicazione] si avvicina alle vite vissute da gay e lesbiche” (p. 11). Quello che possiamo affermare è che la parte dedicata al “comodino” mette in atto quel coinvolgimento emotivo tipico della letteratura, che va a completare la riflessione “razionale” stimolata dai contributi della prima parte. Nondimeno, una valutazione critica di questi ultimi testi risulta difficile. Il contesto “politico” in cui sono inseriti riconduce il loro valore a mera testimonianza di “vita” (con l'eccezione del saggio di Požgai che si

differenzia qualitativamente dagli altri).

Due contributi meritano particolare attenzione. *Nie som predsa kukučka* [Non sono affatto un cuculo] di Požgai attira l'attenzione sin dal titolo: ci si chiede a quale caratteristica di questo animale faccia riferimento l'autore, al cuculo che si trova a essere un “ospite”, un uovo estraneo rispetto a quelli presenti nel nido (il cuculo depone il proprio uovo all'interno del nido di uccelli di altre specie), o al piccolo cuculo che al momento della schiusa si sbarazza degli altri “fratellastri” presentandosi ai genitori come unico piccolo da nutrire. Non essere un cuculo significa non esserlo in quanto omossessuale, cioè non essere un “diverso”, appartenente a una “razza” umana differente, o in quanto non si ha la necessità di eliminare soggetti differenti per essere accettato? L'autore punta il dito contro la “tolleranza”:

cosa suscita in un uomo il bisogno di tollerare qualcuno per la sua diversità? La convinzione che rispetto a quel qualcuno lui è superiore, la sensazione che lui agisce nella maniera giusta e l'altro nel modo sbagliato, la sensazione che lui è migliore e l'altro peggiore. [...] Ti verrebbe in mente di tollerare ciò che consideri profondamente giusto? La tolleranza è solo intolleranza detta meglio. Io non ho bisogno di tollerare nessuno e non voglio che qualcuno tolleri me (p. 120).

Il nodo della questione è la norma stabilita, che accetta solo ciò che è dentro i suoi confini e “tollerare” quello che si trova al di fuori. Nel secondo testo, *Výkrik* di Kollárik, l'autore osserva:

sappiamo tutto di loro [degli eterosessuali] e loro non sanno niente di noi. Invece di indagare noi stessi, le nostre sensazioni, gusti, interessi, qualità, bisogni, relazioni, corpi... e presentarci a loro in modo sincero e aperto, cerchiamo di sondare il gusto “dei potenti”, di conformarci alle rappresentazioni che hanno di noi per divenire così più accettabili. Ma l'accettazione in questa forma non è accettazione di ciò che è diverso, bensì di ciò che è uguale (p. 56).

Nella sua recensione al volume [“Politika bytia v koži LGBT (Poznámky z čítania)”, <http://www.aspekt.sk/aspekt_in.php?content=clanok&rubrika=29&IDclanok=438>] Martina Rundesová scrive che il pensiero di Požgai risulterà “per molti sicuramente un'aperta provocazione”, affermazione che può essere estesa anche al testo di Kollárik. Tuttavia questi due contributi sono provocatori solo nella misura in cui l'unico metro di valutazione valido

è la norma eterosessuale. Kollárik questa norma la sovverte anche attraverso la grammatica: all'inizio del suo saggio utilizza la forma grammaticale neutra "som nahnevané" [sono arrabbiato/a], con cui mira chiaramente a rompere lo schema uomo/donna. Si serve della lingua per le sue argomentazioni anche Požgai, quando osserva come l'omosessualità è percepita al di fuori della norma linguistica "nazionale": nel dizionario della lingua slovacca si trova il termine "eterosessuale" ma non "omosessuale", che invece è inserito nel dizionario dei termini stranieri. Così Požgai spiega questa anomalia: "La paura. La paura dell'autoidentificazione. Sulla base di cosa? Nel confronto con cosa? La paura di ammettere la differenza. Quale? La paura della 'propria diversità'. Ma questo non è un mio problema, io non sono per nulla un cuculo" (p. 123).

Triangel mette in discussione alcune "regole" stabilite e lo fa anche attraverso la struttura stessa del libro. Abbiamo già descritto le peculiarità dell'indice, le cui due "anime", politica e letteraria, sono poste in modo speculare l'una all'altra. A questo bisogna aggiungere l'assenza di elementi "strutturali" quali le premesse e le conclusioni, sostituite da *Namiesto predslovu* di Fábry e *Namiesto záveru ODWECY-GWECY Tima Bastriguliho* [Al posto della conclusione ODWECY-GWECY di Tim Bastrigul]. Questa alterazione della tipica struttura del libro diviene un costante richiamo per il lettore a tenere presente che qualsiasi norma, anche quella dell'indice di un libro, è costruita.

Il terzo volume che prendiamo in esame si differenzia dagli altri due per finalità e contenuto. *Lesby-by-by. Aspekty politiky identít* si inserisce in una collana editoriale di *Aspekt* (progetto editoriale e educativo femminista) sulla problematica dei diritti delle donne. Le identità politiche a cui fa riferimento il sottotitolo sono quelle definite come lesbiche, bisessuali e transgender. Questa pubblicazione non ha l'obiettivo di "divulgare", di smantellare i pregiudizi, ma di analizzare lo sviluppo interno delle identità e il modo in cui queste vengono percepite e rappresentate all'esterno. Il taglio scientifico è evidente fin dalla premessa, *Lesby, ktoré (ne)existujú. Na úvod* [Lesbiche che (non) esistono. Come premessa] di Hanna Hacker, dove la sociologa, esperta di

teoria queer e studi postcoloniali, sottolinea il complesso rapporto tra il movimento lesbico nato nei paesi occidentali e quelli sviluppatosi nel "sud del mondo" e in Europa centrale e orientale. Il movimento lesbico, come molti altri movimenti che puntano alla "cooperazione allo sviluppo", deve ridiscutere la validità dei percorsi di "liberalizzazione", che partono sempre da nord e da occidente per andare a sud e a oriente: "l'occidentalizzazione include una dimensione culturale e materiale imperialistica anche per la formazione delle identità lesbiche" (p. 11).

Lesby-by-by si colloca, secondo Hacker, all'incrocio tra "punti di vista storici e soggettivi" (p. 13). L'intrecciarsi di soggettivo e storico è manifestato dalla compresenza di saggi "storici" (come la traduzione di *The Woman-Identified Woman*, manifesto del movimento Radicalesbians del 1970, e i testi ormai classici di Judith Butler e Gertrude Stein) e studi che potremmo definire "locali", quali l'indagine sulla percezione dell'estetica lesbica di Andrea Sváková o l'analisi del rapporto tra identità nazionale e identità lesbica in Polonia di Anna Gruszczyńska.

I contributi del libro affrontano tre ambiti: "le comunità lesbiche e l'attivismo politico, la produzione teorica e la letteratura, la scrittura, la fiction" (p. 14). Questi argomenti sono suddivisi in quattro parti. La prima riguarda l'attivismo e il movimento lesbico in Slovacchia, la seconda si concentra sulla rappresentazione e la costruzione dell'immagine delle lesbiche e della sessualità lesbica nei media, nella critica letteraria e nella storia, la terza parte presenta la produzione letteraria, mentre la quarta si concentra sulla teoria e le correnti di pensiero, dal femminismo radicale degli anni Settanta alla teoria queer.

La nostra attenzione si è concentrata sulle prime due parti del testo in esame, dove si trovano i contributi "locali", perché permettono di seguire le diverse metodologie di indagine e di osservare il "lavoro sul campo", mostrando proprio quel "work in progress" che permette al lettore di "vedere" la complessità delle identità.

La prima sezione, dedicata all'attivismo e allo sviluppo del movimento lesbico in Slovacchia è arri-

chita da alcuni contributi interessanti sulla situazione in Polonia, Ucraina e Repubblica democratica tedesca negli anni Ottanta. Gli articoli di questa sezione evidenziano gli elementi in comune nello sviluppo delle comunità e dei movimenti LGBT nei paesi dell'Europa dell'est. Anna Gruszczyńska in *Aké je byt' lesbou, Pol'kou a neviditeľnou* [Com'è essere lesbica, polacca e invisibile] scrive:

la definizione "lesbica polacca" che utilizzo è molto insolita ed è accettata solo con riserve. [...] Come se, dal punto di vista dell'identità polacca, la polacca lesbica non fosse catalogata, allo stesso modo in cui i polacchi non percepiscono la propria sessualità (eterosessuale), il proprio colore della pelle (bianca) e il dato reale di avere un corpo determinato fisicamente, eppure tutti questi dati reali sono percepiti come determinanti ovvie e indubbie della "polonità" (p. 102).

Questa affermazione è applicabile anche alla concezione di "slovacchità" e all'identità nazionale ucraina.

La seconda sezione ci permette di vedere l'attuazione dei meccanismi di rappresentazione dell'omosessualità femminile nella stampa, nella critica letteraria e nella storia. In *Tlač pod drobnohľadom: zahrávanie s Martinou* [La stampa al microscopio: scherzare con Martina] Diane Hamer mostra con estrema chiarezza l'influenza della stampa nella formazione dell'immagine collettiva del mondo LGBT sulla base dell'esempio della campionessa di tennis Martina Navrátilová, che nel 1981 ha dichiarato pubblicamente la propria omosessualità. Nei vari articoli riportati dall'autrice possiamo vedere, a occhio nudo e non "al microscopio", come l'omosessualità di una giocatrice "vincente" abbia messo in crisi il pubblico, la stampa e il mondo che ruota intorno al tennis. Se lo sport femminile è "problematico" perché mostra elementi tipicamente maschili, come il sudore, le parolacce e la forza fisica, l'essere lesbica, osserva Hamer, complica ulteriormente la questione. Scrive l'autrice: "le sportive che gareggiano a livello mondiale sono all'apice della loro carriera e quindi i media se le contendono. Sono modelli per le ragazze e le donne del mondo occidentale" (p. 161). È interessante seguire come la stampa "registri" il legame della tennista con Judy Nelson. I giornalisti di Daily star, Today e People, di cui sono riportati alcuni brani, presentano la com-

pagna di Navrátilová come "madre di due bambini", "precedentemente sposata" e "ex regina di bellezza". Nonostante la tennista dichiari apertamente il proprio orientamento sessuale, la stampa cerca quindi di "de-erotizzare" il loro rapporto. Come osserva Hamer, la stampa presenta Judy Nelson come eterosessuale e questo permette di estromettere il rapporto sessuale dalla sua relazione con la tennista e ricondurre la relazione amorosa a un'amicizia "particolare", evitando di mettere in discussione gli stereotipi di genere vigenti nella società e, in maniera ancora più forte, nel mondo dello sport. Scrive Hamer

Martina può essere lesbica, Judy Nelson no – una bionda con due bambini e un ex marito non può in nessun modo essere lesbica. Nonostante in questi articoli si manifesti ripetutamente la paura che le lesbiche in tenuta da tennis possano "rovinare" giovani donne innocenti, appare in maniera del tutto chiara il rifiuto ragionato di credere che le donne possano cambiare e cambino la propria sessualità o che una donna adulta con un passato eterosessuale possa preferire una donna a un uomo (p. 168).

Particolarmente interessante è il campo della descrizione fisica. Sebbene sia Martina Navrátilová che Judy Nelson siano bionde, Hamer osserva come questo attributo sia usato solo per la seconda: "L'utilizzo dell'aggettivo 'biondo' evidenzia in modo chiaro il fascino eterosessuale di Judy Nelson. [...] La femminilità al cento per cento, simboleggiata dai capelli biondi, non può essere utilizzata per descrivere la lesbica Martina" (p. 168).

In *Women at work – Pozor, na Lesby-by-by sa pracuje!*, recensione di Lúbia Kobová al testo che stiamo analizzando, leggiamo:

Mi immagino di camminare lungo una strada cosiddetta "normale", "straight", eterosessuale, e urto contro [...] un triangolo con la scritta "women at work", le donne lavorano oppure le lesbiche, le bisessuali, le transgender lavorano. [...] Spero che *Lesby by by* sia un'ulteriore pubblicazione che collochi e regoli i segnali stradali e così costruisca una nuova mappa per gli inflazionati percorsi stabiliti dall'onnipresente griglia eterosessuale (<http://www.aspekt.sk/aspekt_in.php?IDclanok=1&content=clanok&rubrika=1>).

Kobová sottolinea però che *Lesby by by* non è una guida, ma piuttosto un aiuto a dare un nome e uno spazio a quelle identità spesso solo "etichettate", etichette che accompagnano il lettore per tutto il libro.

La seconda e la terza pagina di copertina ospitano il lavoro di Sabina Buamn e Christina Della Giustina *Nefornálnych súboroch nefornálnych pomenovaní 1, 2, 3, 4* [Raccolta informale di definizioni informali 1, 2, 3, 4].

Potremmo definire questo componimento una creazione di “design editoriale” perché raccoglie le espressioni, per lo più dispregiative, che vanno a indicare tutte le categorie di “persone che si differenziano dal comportamento sessuale normativo”; aprendo il libro e sfogliandolo il lettore si trova davanti a questi termini, a conclusione e all’inizio dei capitoli. Come abbiamo osservato per *Triangel*, anche *Lesby by by* “gioca” con la tradizionale struttura del libro: le quattro sezioni del volume sono contrassegnate come n), a), ba) e by), e vanno dunque a comporre l’espressione “na baby”, usata per indicare l’orientamento sessuale (“ona je na baby” significa “a lei piacciono le ragazze”).

Per concludere, proviamo ad avanzare una risposta alla domanda che ci siamo posti parlando della presenza letteraria in *Triangel*: perché unire politica e letteratura nello stesso libro? Riteniamo che alla base della scelta di inserire testi letterari in pubblicazioni politiche o scientifiche, come *Lesby by by*, vi sia il bisogno di dimostrare la maturità raggiunta dall’identità omosessuale, che si manifesta anche nella produzione letteraria. Se interpretiamo la letteratura come strumento di riappropriazione della lingua, il prodotto letterario permette di dare nuovi significati alle parole “normali”. Come hanno evidenziato molti degli autori affrontati, è con la lingua e la parola che vengono messi ai margini tutti quei soggetti che non si adattano alla norma. Sui termini che definiscono le minoranze sessuali Buamn e Della Giustina scrivono: “non una di queste parole volgari ha acquisito una veste affettuosa, carina. Offriamo queste parole perché entrino nell’uso. All’informazione sulla diversità serve la parola, non il silenzio”.

Tiziana D’Amico

Bi-tekstual’nost’ i kinematograf, a cura di A. Ousmanova, Propilei, Minsk 2003

Difficilmente ci si aspetterebbe un apporto realmente innovativo dagli studi queer nei paesi ex-sovietici, segnati da un settantennio di tabù ideologici sulla sessualità e dalla recrudescenza omofobica di questi ultimi anni. Tanto più sorprende allora la pubblicazione di un testo come *Bi-tekstual’nost’ i kinematograf* [Bi-testualità e cinema], a cura di Almira Ousmanova, nella “periferia” postsovietica di Minsk. Come scrive la culturologa Natal’ja Samutina nella recensione al testo, “già la stessa apparizione di una tale raccolta si potrebbe accogliere positivamente, a prescindere dal valore. Ma per fortuna il livello del testo recensito permette di parlarne seriamente” [<http://viscult.ehu.lt/article.php?id=183>].

Bi-tekstual’nost’ i kinematograf raccoglie i risultati di un seminario tenuto a Minsk tre anni prima. Nonostante la “neutralità” del titolo, questo testo si colloca decisamente nell’ambito degli studi queer, come sottolinea graficamente la copertina del libro: al prefisso “bi-” viene attribuita una forte connotazione attraverso l’uso di un carattere molto più grande e un colore particolare (rosa shocking), diverso rispetto al resto del titolo (verde), mentre sullo sfondo sono raffigurate due ragazze che si guardano con malcelata passione amorosa. La curatrice spiega questa ambiguità del titolo con l’intento di collocare il volume in un settore meno “di nicchia” di quelli che definisce “studi visuali” (p. 27).

Con il termine “bi-testualità” la curatrice intende l’esistenza di un possibile sottotesto nascosto, un “nedoskazannoe, dvusmyslennoe, mnogosmyslennoe” [non detto, doppio senso, poli-senso, p. 40], che permette di avanzare interpretazioni diverse da quelle più immediate e letterali, che pure non vengono rifiutate. La prospettiva è chiaramente e dichiaratamente basata sull’idea post-strutturalista che “ogni interpretazione ha diritto di essere” (p. 23), anche se gli autori del volume sono consapevoli che “si può ridurre l’infinita quantità di letture possibili a poche interpretazioni, previste dal testo stesso [...]”. Il loro numero è tuttavia limitato grazie a una specie di selezione ‘naturale’, attuata dallo spet-

tatore e dal tempo” (p. 25). Bisogna inoltre ricordare che presupporre l’esistenza di un “testo nascosto” in cui si affronta il tema dell’omosessualità è ammissibile anche solo per il fatto che la censura, diretta o indiretta, ha reso necessaria fino a tempi recentissimi (e in parte ancora oggi) una certa cripticità per chiunque volesse parlare di questo argomento.

Possiamo dunque dire che *Bi-tekstual’nost’ i kinematograf* affronta un tipo particolare di bi-testualità, quella legata alle problematiche di genere e queer, in un determinato ambito, il cinema, un’arte capace, come scrive Elena Knjazeva, di “articolare qualcosa, senza parlarne, ma solo accennando, utilizzando le proprie convenzioni della rappresentazione” (p. 67).

Il volume si apre con l’introduzione di Ousmanova, *Gomoerotičeskoe želanie i tekstual’naja polisemija* [Desiderio omoerotico e polisemia testuale], che presenta le linee generali e gli obiettivi del progetto. In “*Obladanie bez obladanija*”: *bi-tekstual’nost’ v osnovanii kino i mira segodnja (na materiale fil’m R.V. Fassbindera Gor’kie slezy Petry von Kant)* [Possesso senza possesso: la bi-testualità a fondamento del cinema e del mondo di oggi (sulla base del film di R.W. Fassbinder *Le lacrime amare di Petra von Kant*)], Ol’ga Šparaga offre una nuova interpretazione del film del regista tedesco, analizzando il tema dell’“amore senza possesso” nella sceneggiatura e nelle immagini, in particolare nel rapporto visivo con un quadro di Poussin. Il primo articolo vero e proprio di Ousmanova, *Raznocvetnaja seksual’nost’ i vizual’noe naslaždenie v fil’mach Pedro Al’modovara* [Sessualità multicolore e godimento visivo nei film di Pedro Almodovar], si focalizza su *La legge del desiderio*, in cui il sottotesto non è certo la tematica queer, tutt’altro che nascosta, bensì la donna, grande assente in un’opera di un regista solitamente molto attento all’analisi della psicologia femminile. In *Gendernye igry kul’tury: Orlando* [Giochi di cultura gender: *Orlando*] Elena Knjazeva mostra come la regista Sally Potter reinterpreti il romanzo di Virginia Woolf attraverso una complessa interazione tra testo e immagini, tra attore e personaggio. Nel suo secondo articolo del volume, *Nepriostojnye nameki: Chičkok eksperimentiruet* [Giochi osceni: Hitchcock speri-

menta], Ousmanova individua impliciti rimandi all’omosessualità in uno dei registi più “tradizionali” di Hollywood (quanto meno dal punto di vista delle tematiche di genere). “*Gomoerotičeskij vzgljad*” *chudožnika: Džarmen i Karavadžo* [“Lo sguardo omoerotico” dell’artista: Jarman e Caravaggio] di Inna Chatkovskaja affronta una delle pellicole meno tipiche di Derek Jarman, sottolineando le analogie tra il regista britannico e il pittore italiano. L’ultimo contributo della curatrice, *Etika antivuaeristskogo vzgljada: Endi Uorchol v istorii krupnogo plana* [Etica dello sguardo antivoyeuristico: Andy Warhol nella storia del primo piano], getta luce su un aspetto poco studiato della biografia dell’artista statunitense, la sua attiva partecipazione nella comunità gay newyorkese, interpretando in chiave queer l’utilizzo del primo piano in alcune sue opere e film. In *Travma tela: ljudi i vešči u Fassbindera* [Il trauma del corpo: persone e cose in Fassbinder] Elena Solodkaja utilizza la filmografia del noto regista tedesco per rispondere alla domanda “come si può conciliare l’organicità dell’opera e la polivalenza, la bi-testualità della vita” (p. 160). Il volume si chiude con *Nepriostojnaja pustota naslaždenija: 120 dnej Sodoma* [Il vuoto osceno del godimento: *Le 120 giornate di Sodoma*] in cui Alla Pigaľ’skaja analizza l’ultimo lavoro di Pasolini in rapporto al romanzo *Le 120 giornate di Sodoma* di De Sade, da cui il film è tratto.

Come in tutte le raccolte di articoli, i contributi sono eterogenei dal punto di vista del contenuto, del valore e dell’approccio e non tutti rientrano a pieno titolo nel progetto generale dell’opera. L’articolo di Solodkaja si distingue nettamente dal resto del volume per un approccio che difficilmente potremmo chiamare scientifico, in cui alla dimostrazione si sostituisce l’accostamento impressionistico. Gli articoli di Chatkovskaja e Pigaľ’skaja escono dall’idea di bi-testualità offrendo interpretazioni univoche, seppure non prive di interesse; il primo rimanda inoltre a un tipo di approccio politico-militante, estraneo all’impostazione generale del volume, mentre il secondo si distingue per l’assenza di vere e proprie tematiche queer (tranne un velocissimo e generico accenno all’orientamento sessuale dell’assassino di Pasolini).

Non è certo un caso che i contributi che corri-

spondono meglio al progetto del libro sono proprio quelli di Ousmanova, autrice di ben tre articoli su otto e dell'introduzione, che rappresentano probabilmente la parte più interessante e innovativa della raccolta. Risultano adeguati all'approccio e alla profondità esegetica della curatrice solo l'articolo di Šparaga e, in parte, quello di Knjazeva, non a caso inseriti nella prima parte del volume. La struttura stessa di *Bi-tekstual'nost' i kinematograf* è evidentemente frutto di un sapiente progetto di base: gli articoli di Ousmanova sono intervallati da quelli degli altri autori, il contributo su Hitchcock occupa una posizione centrale sia nella struttura del libro (è il quinto testo su nove), sia dal punto di vista programmatico. Se infatti la maggior parte degli artisti e delle opere affrontate nel volume è più o meno direttamente legata a orientamenti sessuali non rigidamente eterosessuali, il miglior modo per dimostrare l'assunto base del volume è individuare un sottotesto queer in un regista "insospettabile", cosa che la studiosa attua con serietà e ricchezza di argomentazioni, senza mai dimenticare che "non dobbiamo sostituire le interpretazioni canoniche con nuovi dogmi" (p. 104).

Ousmanova è ben consapevole di trovarsi in un terreno assai difficile, facile bersaglio sia dei critici tradizionali, per una pretesa arbitrarietà delle interpretazioni, sia di quelli militanti, che potrebbero lamentare la mancanza di presa di posizione. *Bi-tekstual'nost' i kinematograf* rivendica con forza la possibilità e l'opportunità che un "osservatore esterno" (p. 25) affronti con un approccio scientifico il tema dell'omosessualità e dei suoi riflessi sulla cultura.

Il volume evidenzia l'utilità dell'approccio e delle teorie di genere e queer per comprendere alcuni aspetti fondamentali del "testo" artistico. La maggior parte degli autori del volume, seguendo la vocazione interdisciplinare di questi studi, nonché di quelli culturali, affronta alcune opere cinematografiche nei loro rapporti con la letteratura, l'arte e la società, dimostrando una volta di più come un approccio rigidamente settoriale precluda un'autentica comprensione della polisemia del "testo artistico".

Il volume recensito esce con forza dall'ambito

strettamente locale, per inserirsi in una prospettiva internazionale; i riferimenti teorici sono quelli "occidentali" (Lacan, Barth, Eco e così via), mentre l'utilizzo delle fonti sovietiche è ristretto a personaggi di fama mondiale, come Bachtin e Ejzenštejn. La realtà sovietica è usata solo come esempio di tabù sulla sessualità e come analogia tra la censura politica e la censura diretta o indiretta degli orientamenti non eterosessuali. Possiamo dunque dire che *Bi-tekstual'nost' i kinematograf* non solo fa bruciare varie tappe agli studi queer nei paesi postsovietici, ma offre un contributo valido e innovativo in questo campo nel panorama internazionale, all'interno del quale si colloca a pieno titolo.

Sergio Mazzanti

Vizual'noe (kak) nasilie. Sbornik naučnych trudov, a cura di A. Ousmanova, Egu, Vil'nius 2007

Il titolo di questa raccolta di articoli può essere tradotto in italiano in due modi: "la violenza visuale" o "il visuale come violenza", a seconda che si consideri o meno la parola tra parentesi; questo fatto testimonia la molteplicità degli approcci al tema attorno al quale si snodano i diversi articoli di questo volume, che è il frutto di un seminario, tenutosi alla European humanities university di Vilnius tra il 2000 e il 2001.

La pubblicazione si apre con l'articolo di Ousmanova *Nasilie kak kul'turnaja metafora: vmesto vvedenija* [La violenza come metafora culturale: al posto dell'introduzione], che, come afferma la curatrice stessa in una nota, "è stato proposto ai partecipanti del seminario in qualità di riflessione introduttiva alla questione [della violenza nella sfera visuale]" (p. 5). La violenza come "metafora culturale" è definita da "modi e forme con l'aiuto dei quali la cultura recepisce, valuta e, in un secondo tempo, legittima la violenza (fisica, prima di tutto), generando discorsi e generi artistici specifici, creando tecniche particolari di rappresentazione e realizzando con ciò un meccanismo che permette il passaggio dalla sfera reale a quella simbolica" (p. 11). I vari modi con cui vengono realizzate le forme di violenza prendono necessariamente origine dall'esperienza individuale, ma anche da opere artistiche e cinematografiche che di volta in volta suggerisco-

no scene di violenza come oggetto artistico di pertinenza dei fruitori di un'opera artistica, rendendo quindi la violenza di dominio comune, spersonalizzandola e privandola dei suoi connotati tragici. Proprio da queste premesse partono i sedici articoli che compongono il libro, suddiviso in cinque sezioni. Della prima, *Nasilie kak vizual'naja reprezentacija* [La violenza come rappresentazione visuale] fanno parte tre contributi; in quello di Benjamin Cope, *Vizual'noe i nasilie: dvižuščiesja kartinki* [La visualità e la violenza: quadretti in movimento] si definisce il senso del movimento e delle sue rappresentazioni nell'arte figurativa in generale, e la necessità della violenza come elemento teso a dare movimento al film. Vengono analizzati in particolare lavori degli ultimi 30 anni, di registi come Claudel o Kieślowski. Gli altri due articoli sono *Kinematografičnost' užasa kak simptom moderna* [La cinematografia dell'orrore come sintomo della modernità] di Andrej Gornych e *Konstruivanie nasilija: važnost' vizual'nogo komponenta* [La costruzione della violenza: l'importanza della componente visuale] di Petr Denisko, che tratta, sull'esempio di film concreti, come *The believer*, del compiacimento del regista nel mostrare la violenza, che viene però comunicata in maniera velata e parziale. È lo spettatore che ricostruisce le scene in maniera autonoma, fatto questo che paradossalmente determina un'incisività della violenza ancora maggiore.

La seconda sezione, *Refleksivnyj medium: nasilie kak effekt kinopovestvovanija* [Il medium riflessivo: la violenza come effetto del racconto cinematografico] si apre con il lavoro di Elena Tolstik *Repressivnyj konstrukt garmoničnosti* [Il costrutto repressivo dell'armonicità], che analizza dettagliatamente il film *Stogij junoša* [Un giovane severo, 1935] di M. Room, del quale la studiosa mette in luce la componente erotica, e in relazione al quale propone una riflessione sulle misure censorie adottate da parte del potere staliniano. Continuano la sezione gli articoli *Samorefleksija media v fil'mach užasa 1990-ch godov* [L'autoriflessione dei media nei film dell'orrore degli anni Novanta] di Ol'ga Romanova e *Glaz i vojna. Technologija nasilija v sovremenom amerikanskom kinematografe* [L'occhio e la guerra. Tecnologia della violenza nel cinema americano contempo-

raneo] di Aleksandr Sarna, che analizza il modo in cui "la rappresentazione della violenza nel cinema si evolve e diventa parte della tradizione dell'ottimismo americano" (p. 145) sull'esempio dei film *Salvate il soldato Ryan* e *La sottile linea rossa*. Conclude la sezione Erik Tanagerstad con *Nasilie – pokazannoe i uvidennoe (na primere fil'mov Milčo Mančevskogo "Pered doždem" i "Prach")* [La violenza è ciò che viene mostrato e visto. L'esempio dei film di Milčo Mančevskij *Prima della pioggia* e *Ceneri*].

La terza sezione, *Pornografičeskoe imago: vide-nie, vlast', sub'ekt* [L'immagine pornografica: la visione, il potere, il soggetto], presenta il contributo di Audrone Žukauskaite *Vzgljad – (v) moe želanie* [Lo sguardo è nel/il mio desiderio], in cui viene analizzata la concezione secondo cui "la donna usurpa lo spazio di ciò che può essere visto e ricopre il ruolo dell'esibizionista. La donna recita l'immagine visuale che si ha di lei" (p. 214), mentre all'uomo è delegato il ruolo di motore dell'azione. La studiosa analizza e mette in discussione questo schema sull'esempio della rappresentazione teatrale dell'*Otello* di Nekrošius e del film *In the mood for love* di Wong Kar-Wai, indicando i punti di "violenza oscura" costitutivi di entrambe le opere. La sezione continua con i contributi di Anastasija Deniščik *Nasilie kak aksioma: real'noe i voobražemoe pornografii* [La violenza come assioma: il reale e la fantasia della pornografia] e di Jeffrey Alan Smith "*Woman tied up in knots*": *bondaž, sadomazochizm i seksual'nost' v japonskoj risovannoj pornografii (komiksy i animacija)* [*Woman tied up in knots*: bondage, sadomasochismo e sessualità nella pornografia giapponese a disegni. Fumetti e animazione], in cui viene proposta la teoria secondo la quale un film (nello specifico il film d'animazione *Angel of darkness*) può essere considerato pornografico "non soltanto perché mostra scene di sesso nei dettagli, ma anche perché utilizza una specifica retorica del corpo, dei modi di narrare, dei costumi, delle pose, l'interazione di soggetti sessuali attivi a passivi, e ruoli e immagini idealizzate di uomini e donne" (p. 246).

La quarta sezione, *Po tu storonu principa udovol'stvija: telo v sovremennoj vizual'noj kul'ture* [L'altra faccia del principio del piacere: il corpo nella cultura visuale moderna], si apre con l'artico-

lo di Margarita Jankauskaite *Temnyj kontinent materinstva: otčuzdennost', otvraščenje, bol'* [Il continente oscuro della maternità: estraneità, disgusto, dolore], in cui la maternità viene indagata come fenomeno artistico, in particolare nella fotografia, mettendo in rilievo la componente sessista e maschilista che spesso l'accompagna. Segue quindi lo studio di Ekaterina Glod *Oppozicija jazyk-telo v fil'me Pitera Grinueja 'Zapiski u izgolov'ja'* [L'opposizione lingua-corpo nel film di Peter Greenway *I racconti del cuscino*] e di Ol'ga Gapeeva *Fenomen šramirovanija i ego reprezentacija v iskusstve kak osobye intimnye otnošenija s telom* [Il fenomeno delle incisioni sulla pelle e la loro rappresentazione in arte intesa come relazione particolarmente intima con il proprio corpo]. Qui viene esaminato il fenomeno di coloro che si procurano tagli sulla pelle, visti come reazione al mondo “giusto” e bello”, che produce “un culto del brutto e dell'orribile come una sorta di opposizione all'establishment” (p. 289). Questo gesto è visto come l'espressione massima della libertà d'azione su ciò che di più personale ha l'individuo: il proprio corpo. La studiosa trae esempi di questo fenomeno dal film *Dentro la mia pelle* di Marina de Van e descrive le estreme conseguenze di questa tendenza nelle performance di artisti contemporanei, alfiere della *body-art*, come Marina Abramovič o Rudolf Schwarzkogler, che, portando all'eccesso questo fenomeno, giunse ad amputarsi alcune parti del corpo, fino a morire durante una performance.

L'ultima sezione, *(Sjur)real'nye vojny v obščestve spektaklja* [Guerre (sur)reali nella società della spettacolarità], comprende i contributi *Nacionalizm kak tovar: prodavaja 9/11* [Il nazionalismo come merce: l'11 settembre in vendita] di Dana Cheller e *Katastrofa kak zrelišče: reprezentacija sobytij 11 sentjabrja v diskurse telenovostej* [La catastrofe come spettacolo: la rappresentazione degli avvenimenti dell'11 settembre nel discorso dei telegiornali] di Aleksandr Sarna. Questi studi analizzano il potenziale commerciale della tragedia delle torri gemelle e la rappresentazione mascolina che l'America ha proposto di sé, letta anche e soprattutto attraverso la mercificazione dell'attacco ai simboli di New York (magliette e cappellini che ricordavano l'av-

venimento) e le trasmissioni televisive dedicate all'argomento. Chiude la raccolta l'articolo di Lena Kazakova *Priroždennye ubijcy s čelovečeskim licom* [*Natural born killers* con il volto umano].

Massimo Maurizio

Dm. Kuz'min, *Chorošo byt' živym*, Novoe Literaturnoe Obozrenie, Moskva 2008

La lunga attesa è stata premiata. La pubblicazione di *Chorošo byt' živym* [È bello essere vivo] ha la portata di un avvenimento nel panorama della letteratura contemporanea russa, di cui Dmitrij Kuz'min è una delle figure di spicco: oltre a essere organizzatore di buona parte della vita letteraria della capitale, con la sua casa editrice Argo-Risk ha pubblicato negli ultimi 15 anni più di 250 libri di autori contemporanei. Gli “addetti ai lavori”, ma non solo, erano al corrente dell'attività di poeta di Kuz'min, sebbene la sua produzione, pubblicata prevalentemente su antologie, fosse piuttosto difficile da rivenire. Lui stesso, nella nota *Vmesto predislovija* [Al posto dell'introduzione], ammette di non avere mai voluto pubblicare le proprie opere in volume perché “come editore di molte figure di spicco della poesia russa contemporanea sarebbe stato troppo facile per me sfruttare la fiducia guadagnata con questa attività” (p. 5). Sia come sia, *Chorošo byt' živym* colma una lacuna evidente nella letteratura contemporanea.

Il volume si apre con frammenti tratti da quattro interviste fatte all'autore in tempi diversi e raccoglie le liriche scritte nell'arco di quindici anni; questo è qualcosa di più di un semplice libro di poesia, è un modo per tirare le somme di un decennio e mezzo di attività letteraria. Ma *Chorošo byt' živym* va oltre: più di 100 delle 300 pagine che lo compongono sono occupate da traduzioni di Kuz'min, cosa che porta a pensare che l'autore consideri le proprie traduzioni alla pari dell'attività poetica originale. Il volume diventa quindi un collage, una costruzione polifonica, a cui prendono parte i poeti americani e ucraini tradotti. Ad ogni sezione di liriche originali ne segue una di traduzioni, raccolte per blocchi tematici: il primo è quello dedicato a Charles Reznikoff, il poeta che più di altri ha influenzato la poesia di Kuz'min, a cui segue uno intitolato *Čto segodnja pišut po-anglijski* [Che cosa scrivono og-

gi in inglese], poi *Lesbigay writing e Nemnogo poetičeskoj klassiki* [Un po' di classici in poesia], che raccoglie traduzioni di testi di T.E. Hulme, W.H. Auden, W. Stevens, E.E. Cummings, J. Ashbery, R. Creeley e C. Simic. Le ultime due sezioni sono dedicate alla poesia ucraina contemporanea (Ju. Tarnavskij, V. Machno, S. Žadan, O. Slivinskij, O. Romanenko, A. Uškalov, O. Kocarev, A. Antonjuk), alla poesia haiku e alle miniature poetiche in lingua inglese.

Come nelle sezioni dedicate alle traduzioni, anche in quelle composte da liriche originali si nota una rigida suddivisione per blocchi tematici con poesie che spaziano dall'argomento urbano ai compagni di viaggio casuali incontrati in metro, a liriche di argomento amoroso ed erotico, a quelle dedicate ad altri poeti, miniature e a haiku originali di Kuz'min. L'ultima sezione è quella in cui sono raccolte poesie in cui si affronta il tema civile e politico. Chiudono il volume le note dell'autore, tanto sulle proprie poesie, quanto anche e soprattutto sulle traduzioni.

Per Kuz'min la poesia è essenzialmente autobiografismo, sebbene, come rivela lui stesso in una delle interviste che aprono il libro, alcuni particolari della realtà vengano modificati per ottenere immagini più nuove e interessanti. Quello che emerge dalla lettura di queste liriche è una visione della realtà soggettiva, ma a tutto tondo. La poesia è per Kuz'min "produzione di significati" (p. 35) ottenuta con la maggior laconicità possibile: "La poesia / dev'essere, e il Signore mi perdoni, / brutta. / Dolorosa. / Con il petto non sviluppato di un bambino // Preferibilmente / con un neo sulla scapola sinistra" (p. 266).

L'accumulazione di sensi intorno alle parole rende poetici i ricordi e la lingua con cui se ne parla. I quadretti presentati indugiano su scene di vita quotidiana, su amori e flirt in bar notturni, su trasmissioni televisive che rivelano la noia del vivere, di un vivere che in Kuz'min offre però sempre una via di scampo, un'alternativa, la possibilità di un attimo di calore trovato fra le braccia dell'amato o in una tazza di cioccolata, tra le luci accecanti della Mosca notturna, resa esclusiva da un incontro casuale che scaccia la solitudine.

Il centro della lirica di Kuz'min è quindi l'indi-

viduo, osservato nelle sue molteplici ipostasi, ma sempre attraverso la capacità dell'autore di cogliere sfumature e dettagli che danno il senso al quadro nella sua interezza. Riflettendo sulla propria opera in una delle interviste con cui si apre il libro, l'autore sembra riprendere le parole "attimo, fermati, sei così bello!" di Faust:

ho capito che la cosa più importante per me, non come curatore o esperto di poesia, ma come persona, lettore, e di conseguenza come poeta, la cosa più importante, dunque, è fermare un istante dell'esistenza umana, di un'esistenza assolutamente individuale. Per questa ragione nei miei versi tento di trattenere quei momenti che mi sembrano maggiormente espressivi e irripetibili. Non a caso uno dei temi che ritornano con più insistenza nella mia poesia è quello di persone che vedo casualmente nella metro: in un certo senso ognuna di esse è un istante, fermato e materializzato, della mia vita, perché ci siamo incontrati per un momento e non ci vedremo mai più (p. 20).

Un'altra tematica molto importante in *Chorošo byt' živym* è quella dell'amore omosessuale. La maggior parte delle liriche di Kuz'min dedicate a questo topos, sebbene chiaramente autobiografiche e ispirate da figure concrete, costituiscono le tessere di un mosaico che risulta essere la tematica omosessuale nel suo complesso. Non a caso due blocchi di poesie originali e uno di traduzioni, una parte cospicua, quindi, delle liriche che compongono questo volume, risulta essere emanazione delle "emozioni di carattere lirico-erotico, suscitate da figure più o meno casuali" (p. 311) e "lirica amorosa nell'accezione più comune questa parola, dedicata a una persona concreta che mi è vicina. I personaggi-destinatari sono relativamente tanti, ma non perché io sia portato a frequenti cambi della guardia, ma perché credo nella capacità dell'uomo di amare sinceramente molte persone, ognuna in maniera differente" (p. 316).

Il tema dell'amore omosessuale ha un significato che necessariamente travalica quello di esperienza personale, soprattutto in un paese come la Russia, dove la libertà di un rapporto alla luce del sole per le minoranze sessuali è fortemente osteggiata, prima di tutto dalla società "civile".

La maggior parte delle liriche di *Chorošo byt' živym* sono scritte in versi liberi, sebbene ce ne siano anche altre rimate. Per Kuz'min il verso libero ha

una sua musicalità precipua che si rinnova in ogni nuova poesia; in questo senso lo scrivere senza una metrica definita non è il tentativo di sfuggire alla resistenza del materiale poetico, ma, al contrario, di ricercare la musicalità perfetta, intrinseca alla parola in quanto tale, avulsa da qualsiasi legame con un determinato metro o una determinata cadenza. In effetti molte delle poesie di Kuz´min presentano un andamento molto caratteristico, nelle quali la pausa riveste un ruolo di primo piano. Normalmente la lettura della poesia avviene con una velocità di circa due volte e mezzo inferiore rispetto a quanto avvenga per la prosa, in virtù delle pause che involontariamente si osservano alla fine del verso; le liriche di *Chorošo byt´ živym* fanno risaltare le pause in maniera assolutamente originale, non necessariamente alla fine del verso; se nel verso libero contemporaneo esse sono talvolta messe in evidenza da spazi maggiori rispetto a quelli che dividono le parole, come avviene per esempio nella produzione di S. L´ovskij, nell'opera di Kuz´min queste sospensioni vengono da sé, senza bisogno di essere indicate. I suoi testi spingono a una lettura riflessiva, evocativa, suscitando al tempo stesso immagini estremamente precise, quasi fotografiche.

Questa poesia nasce da quell'equilibrio che si raggiunge quando si è in grado di vedere sfumature di tinte forti nel grigiore della vita quotidiana. In fondo anche questa è un'esperienza di traduzione, della traduzione dei sospiri e dei desideri in quelle parole in cui essi vorrebbero vivere. Almeno per un poco.

Massimo Maurizio